PROVERBI, TRADIZIONI ED ANNEDDOTI

DELLE

VALLI LADINE ORIENTALI

CON

VERSIONE ITALIANA.

DR. GIOVANNI ALTON.

INNSBRUCK.
STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.
1881.

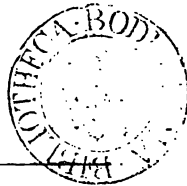
PROVERBI, TRADIZIONI ED ANNEDDOTI

DELLE

VALLI LADINE ORIENTALI

CON

VERSIONE ITALIANA.

DR. GIOVANNI ALTON.

INNSBRUCK.
STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.
1881.

PREFAZIONE.

Non può essere che assai imperfetta e superficiale l'idea, che ora è lecito farsi della grandezza e moltiplicità delle sensazioni provate da quei coloni, che primi vennero ad abitare la valle ladina. Quì rupi altissime, cinte quasi sempre di nubi, là vaste boscaglie, covile di belve feroci, ed appiè delle estese foreste ridenti prati ammantati del più bel verde e percorse con festoso mormorio da limpidi ruscelli. Ed ogni tanto fra quelle rupi un largo torrente, che precipitandosi con sordo muggito dalle regioni celesti giù per i nudi scogli forma di quando in quando mirabili ed importanti cascate, ove l'acqua spumeggiante frangendosi fra quei nudi macigni si riversa in vasti sprazzi sotto forma di fumo sui massi circonvicini, finchè raccoltasi poi di nuovo nel sassoso letto va a rallentare il suo precipitoso corso nella tranquilla valle sottoposta. Spesso dense e nere nubi, fra cui guizzano sinistri lampi e donde con orribile fragore si scagliano le folgori abbondanti sui vetusti altissimi abeti fracassandone il fusto in mille scheggie, coprono improvvisamente quel cielo rinserrato fra le immense giogaie di monti, venti gagliardi si precipitano con furioso furore sulla contrada abbattendo alberi e quanto vuol impedir loro il libero passaggio e rovinando i seminati, nè rara la gragnuola copre d'un bianco strato le ridenti campagne. Però questo orribile fenomeno non dura che un breve tratto di tempo: ben presto le nubi calmata la loro rabbia si dileguano e vanno pian piano sparendo, l'arcobaleno apparendo con tutta la sua magnificenza di bel nuovo ridona alla natura spaventata la pace, di cui entra mallevadore il cielo ceruleo.

Fenomeni simili, che alternativamente si susseguono, non possono aver luogo senza produrre delle strane e gravi sensazioni sull' animo dell' uomo, a meno che egli colla sua mente intuitiva non si sia ormai reso padrone delle leggi della natura. Se perciò si avesse contezza del grado delle cognizioni intorno alla natura, cui possedevano i primi abitanti della valle Ladina, si potrebbe almeno approssimatamente inferirne le loro intuizioni religiose, ma non potendosi determinare con tutta precisione ed esattezza nè chi fossero coloro, che primi presero possesso della detta valle, nè in qual tempo questo avvenne, nè per conseguenza, qual fosse lo stato della loro coltura, non si può aver che un' idea assai superficiale del loro culto religioso conchiudendolo dalla superstizione e da certe usanze conservatesi nella popolazione ladina fino al giorno d'oggi, ancorchè manchino queste di quella vivacità de' colori, che un giorno senza dubbio diede loro un carattere più elevato[1]). Questi avanzi d' un culto religioso antico sono talmente limitati, chè gioverà quì avvertire fin da bel principio di non promettersi troppo dalla loro conoscenza, a meno che non si voglia correr rischio d' esser delusi come coloro, che s' attendevano di veder rappresentati non si sà qnanti linguaggi nell' idioma ladino[2]). Non si può negare, è vero, che la speranza di trovar in una valle segregata per così dire dal mondo intero conservate in modo più perfetto e più esatto che altrove le idee ed intuizioni mitiche delle antiche popolazioni sembra in certo modo fondata su validi raziocini, ma d' altra parte non è meno chiaro, che appunto in una valle, in cui gli abitanti in conseguenza sì della natura, che li circonda, che dell' idioma da essi parlato non vengono che eccezionalmente a contatto coi popoli circon-

---

[1]) cfr. Der Ursprung der Mythologie, dargestellt an griechischer und deutscher Sage, von Dr. F. L. W. Schwartz. Berlin, Hertz 1860; p. 5 e 10 (Anm.). — Der heutige Volksglaube und das alte Heidenthum, von Dr. F. L. W. Schwartz. Berlin, Hertz 1862; p. 7. — Reste des Heidenthums in Sagen und Gebräuchen des niederösterreichischen Volkes, von Karl Landsteiner; (Programm) Krems, Max Pammer 1869; p. 4.

[2]) cfr. Die ladinischen Idiome, dell' autore; Innsbruck, Wagner 1879; p. 8.

vicini e non scambiano con nissuno le loro idee, il clero ossia la chiesa come parte più colta non durò fatica ad esercitare la massima influenza su d'una popolazione ignorante e superstiziosa, di modo che con meno riguardo e tolleranza che altrove[1]) vi potè far sparire quasi interamente ogni traccia della coltura pagana importata. Ed è solo così che si spiega, come le intuizioni mitiche, di cui troviamo ancora qualche traccia presso i Ladini, rare volte oltrepassano la sfera della superstizione e delle usanze. — Una rimembranza delle divinità antiche di Luna, Marte, Mercurio, Giove e Venere esiste ancora nella denominazione dei giorni settimanali: Lùneš, Mérteš, Mércoi, Jèbia, Vendres; è anche notevole l'esclamazione, che si sente spesso tuttora: per Diana! Tuttavia sarebbe cosa forse troppo arrischiata il voler pretendere, che queste divinità a cagione della continuazione de' loro nomi venissero anche venerate come Esseri supremi nella valle Ladina, quantunque niente ci provi il contrario. In ogni caso i Ladini devono esser grati al clero d'aver fatto loro in questo punto la medesima grazia, che toccò in sorte anche ai Germani[2]). Questi ultimi si mostrarono benigni verso i Ladini tramandando loro il potente Wuotan, che questi chiamano al giorno d'oggi Báo, parola, che corrisponde al Wauwau nell'Austria inferiore e superiore; mentre però il Wuotan germanico viene rappresentato qual forza „tuttopenetrante, creatrice e formatrice“[3]), il Báo de'Ladini è privo di queste belle qualità, apparisce nel vero senso della parola qual dio del Furore (ted. Wut) sotto l'aspetto di uomo gigantesco vestito di nero afferrando colle dita terminanti in artigli i ragazzi ostinati per traversar con essi le regioni aeree e trascinarli seco all'inferno; è dunque in senso generale quel dio, che dà la caccia agli uomini[4]), è il condottiere dell'esercito furioso e nella caccia sfrenata[5]). Fù osservato, che vecchie

---

[1]) cfr. Deutsche Mythologie von Jakob Grimm, 2. Ausgabe, XXXI; Göttingen, Dietrichsche Buchhandlung, 1844.

[2]) cfr. Donnerstag.

[3]) Grimm, Mythologie I. p. 121.

[4]) cfr. Die Götterwelt der deutschen und nordischen Völker, I. p. 108; eine Darstellung v. Wilhelm Mannhardt; Berlin, Schindler 1860.

[5]) cfr. Landsteiner, Reste des Heidenglaubens . . . p. 21.

superstiziose solevano spargere un cucchiaio di farina al vento, quando questo soffiava con tutta veemenza; questa abitudine rammenta senza dubbio un sacrifizio [1]), che ne' primi tempi si avrà fatto al dio Wuotan per calmar il suo furore. — D'importanza assai maggiore è l'Orco, comune a tutti i Romani, il quale, mentre ne' tempi antichi apparteneva agli dei di ordine superiore, col tempo assunse la natura di spirito folletto e boschereccio [2]). Egli ha la facoltà di mostrarsi sotto qualsiasi forma come il Rübezahl della Boemia [3]): ora si presenta qual cavallo, s'avvicina in modo mansueto ed insinuante al viandante, da cui si lascia accarezzare, e lo invita a montare sulla sua groppa; ma guai a quell'infelice, che ingannato dalle sue maniere lusinghiere dà retta al di lui invito; appena l'Orco selo sente sul dorso, assume in un momento una grandezza immensa, si mette a galoppare sfrenatamente attraverso le regioni aeree lasciando sotto di se monti e valli ed il povero cavaliere è costretto di far sforzi sovraumani per tenersi fermo in sella, se non vuol cader da un'altezza vertiginosa e finir così la vita in uno stato miserabilissimo [4]). Generalmente tale corsa sfrenata dura tutta la notte, finchè la mattina il furibondo destriere terminata la cavalcata getta a terra il cavalcatore sul luogo medesimo, ove ebbe principio la corsa; è inutile aggiungere, che l'infelice trovasi per lo più tutto graffiato ed in uno stato assai deplorevole. Alle volte l'Orco si cambia in una piccola palla, che si mette a rotolare da se in mezzo alla strada, ove la gente deve passare; tostochè il viandante l'ha sorpassata, questa cresce immensamente e colla massima celerità gli tien dietro rotolando, finchè questi cade a terra mezzo morto soprafatto dallo spavento e dalla stanchezza. Non di rado si mostra qual'intrepido cacciatore facendo sentir da lontano il suo grido particolare di giubilo; povero quello spen-

---

[1]) cfr. Landsteiner, Reste des Heidenglaubens . . . p. 25.

[2]) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 454.

[3]) cfr. Sagen-Buch von Böhmen und Mähren, I. p. 322, v. Dr. Jos. Virgil Grohmann; Prag, Calve 1863.

[4]) cfr. Tirol und Vorarlberg, II. p. 295, von Joh. Jakob Staffler; Innsbruck 1847.

sierato, che si arrischia di imitarlo o di motteggiarlo, giacchè in caso simile l'Orco s'avvicina con prestezza indescrivibile al suo beffeggiatore, il quale deve esser preparato a tutto, se non gli riesce di scappare in una casa; se ciò gli riesce, è sicuro almeno pel momento, essendochè l'Orco non penetra nelle abitazioni degli uomini; ma guai, se egli più tardi capita fra le mani dell'Orco, perchè la vendetta allora n'è tanto più terribile. Sembra, che l'Orco possa anche trasformarsi nel vento, almeno si citano diversi casi, in cui esso sotto forma d'un colpo di vento scagliò qualche suo motteggiatore contro un muro o contro una siepe, di modo chè anche in questo riguardo è simile al Rübezahl, il quale, se è beffeggiato ed offeso, mette il cielo sottosopra, suscita lampi e tuoni, pioggia e neve e manda anche nel cuor della state un freddo eccessivo[1]). Inoltre l'Orco sa rendersi amabile anche alle padrone, poichè è suo massimo piacere quello di far loro risentire gli effetti di certe sue burle: ora deserta le stalle facendo sparire oggi un pollastro, domani un'oca; un'altro giorno manca della biancheria e un'altro è il latte, intorno al quale egli si permette qualche tiro. In breve, le maniere, in cui l'Orco sa mostrare la sua cattiveria, sono tante, che non c'è quasi fase nella vita umana, in cui non si manifesti la sua malizia. Mentre nel Rübezahl si ammirano tanti tratti nobili e generosi, che questi in lui sono regola ed i cattivi eccezione[2]), è l'Orco assolutamente incapace di azione generosa e buona. In questo predomina la gioia maligna — segno sicuro d'un naturale perverso —, che egli sfoga prorompendo in alte risa salvatiche ogni qualvolta sia riuscito in una delle sue trame. Folte selve sono la sua dimora prediletta; di quì egli fa sentire la notte il suo grido monotono e lo si può perciò in certo modo paragonare allo „Schrat" de'Germani, che è uno spirito boschereccio, zotico e peloso[3]), simile al Fauno de'Latini ed al Satiro de' Greci. D'altronde però è dotato di qualità tali, che l'avvicinano più alle

---

1) cfr. Grohmann, Sagen-Buch I. p. 323.
2) cfr. Grohmann, Sagen-Buch I. p. 328.
3) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 448.

divinità di ordine superiore, fra le quali quella di poter assumere qualsiasi forma, di poter'attraversare l'aria, il qual'ultimo pregio ci rammenta le cacce aeree di Wuotan. Sia la cosa come si voglia, l'Orco è quello spirito, che negli animi dei Ladini s'introdusse a preferenza e più stabilmente d'ogni altro, cosicchè ancora al giorno d'oggi è temuto non solamente dai ragazzi, ma dalla maggior parte di tutti coloro, che per affari importanti devono intraprendere qualche viaggio di notte, principalmente poi se sono costretti di passare per „Col maladët", o pel bosco di „Plaies", che sono i punti prediletti per le evoluzioni del medesimo. È ancora da notarsi, che all'Orco Ladino fin'ora non è riuscito trovarsi una moglie convenevole; almeno bisogna supporre, che egli si trovi in uno stato celibe non avendosi mai sentito far menzione d'una Orca, mentre è pur cosa nota, che l'Ogre francese vive in bella compagnia ed in santa pace colla sua cara Ogresse.

Questa antitesi, l'elemento feminile, che abbellisce dappertutto lo stato dell'uomo, trovasi presso i Salvans nelle Gannes. Questi e le mogli loro, le Gannes, si rappresentano come gente mansueta ed innocua; sono di statura umana ordinaria e coperti di pelli di belve; essi si nutrono di salvaggina, dimorano nelle profonde caverne e spelonche delle selve e delle balze ed abbandonano spesso l'abitazione per scendere ed andar a visitar i valligiani, coi quali si trattengono nel modo il più familiare immaginabile, quantunque parlino poco ed apprendano con grande fatica il dialetto Ladino. Di buon grado e con gratitudine accettano i doni offerti loro da mano benefica senza però importunar mai alcuno con preghiera di sorta, anzi preferiscono patir fame lupina piuttostochè pregare di qualche cosa. Scendono dalle rupi e dalle balze principalmente l'inverno, allorchè essi poveretti in mancanza di abiti atti a ripararli dall'intensità del freddo non ne possono più; è poi cosa che fa veramente pietà ad ognuno, quando seli vedono giungere tutto coperti di ghiaccio e prender posto presso il fuoco onde riscaldarsi. Sono, come fu detto, gente, che non offende nissuno e si vendicano soltanto se sono provocati, però in tal caso in modo terribile, perchò hanno forza gigantesca. È inoltre da

osservarsi, che si fanno vedere più le Gannes che i Salvans e che questi ultimi sono più pelosi e di naturale più cattivo che le loro mogli, perciò essi non vengono che rare volte a contatto cogli uomini, restando per lo più internati nei densi boschi, cui essi non abbandonano che poche volte. Tanto più mansuete ed affabili sono invece le Gannes, le quali non contente di mostrarsi fuori dei loro rifugi si mettono perfino ad assistere le padrone nei loro lavori domestici, nei quali esse si mostrano molto abili e destre. Hanno gran paura dal tuono nello stesso modo, come gli uomini selvaggi del sudest della Germania dal cacciatore salvatico[1]). Rimarchevole è la loro predilezione per le pecore.

Non si può dubitare, che nei primi tempi tanto Salvans quanto Gannes siano stati tenuti in maggior considerazione che non più tardi; è cosa assai probabile, che come presso i Romani Silvanus così anche nella valle Ladina i Salvans si venerassero come dei benigni e protettori degli alberi de' boschi, prendendo essi diletto speciale delle piante rigogliose[2]), ed in pari tempo si considerassero loro quali esseri, che a cagione della loro quasi continua dimora nelle folte e quiete boscaie avessero in se qualche cosa di „misterioso, orrido e spaventevole" incutendo così all'uomo terrore per potergli recar del danno. La forza gigantesca dei Salvans è indizio sicuro, che la loro natura è consimile a quella dei fauni giganteschi e dei mostri selvaggi, mentre le Gannes per la destrezza ed abilità, che fanno apparire nei diversi lavori, s'avvicinano più alle „donne savie", dei Germani[3]) e sembra fuor di dubbio, che le

---

[1]) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 452.

[2]) cfr. Handbuch der Religion und Mythologie der Griechen und Römer, p. 808, von H. W. Stoll; Leipzig, Teubner 1864.

[3]) Nell' opera »Wanderungen durch Tirol und Vorarlberg«, Stuttgart, Gebrüder Kröner, alla p. 161 troviamo quanto segue: »Die Männer hiessen Salvan (invece di Salvans), die Weiber Gannes. Von letzteren hat auch noch ein Bach Ru de gannes in beiden genannten Thälern seinen Namen. Sie sahen aus wie grosse Affen, waren stark, am ganzen Körper behaart, und hatten lange Nägel an den behaarten Fingern. Dieselbe Sage, die in vielen Zügen der vom wilden Mann in Deutschland gleicht, traf ich auch im Fassathale.« Mi rincresce di non poter acconsentire a

Gannes da bel principio attendessero al medesimo impiego, che loro viene assegnato da Dio Cassio 67, 5: Γάννα παρθένος μετὰ τὴν Βελῆδαν ἐν τῇ Κελτικῇ θειάζουσα[1]. — Al Salvan ed alla Ganna dei Ladini corrispondono il Vivan e la Vivena nella valle di Fassa, i quali sono pure esseri selvatici, che hanno qualche cosa di sovrumano; essendo essi di indole mite non fanno male all'uomo, se non vengono provocati, anzi sono amanti degli uomini, s'avvicinano loro volentieri, ne osservano gli atti per imitarli a casa propria, che per lo più non è lungi

---

questa descrizione in tutte le sue parti; egli è per l'appunto a Collfosco, nel mio luogo natío, ove le tradizioni intorno ai Salvans ed alle Gannes si sono conservate meglio che altrove, parte perchè, come si narra, questi esseri vi abitavano in maggior quantità che negli altri luoghi ladini, parte perchè gli abitanti di questa valle meno di tutti gli altri vengono a contatto con altra gente. Ora io non sò, sino a qual punto i titoli lusinghieri di „superbi, aspri e litigiosi", coi quali l'autore caratterizza i Collfoscani, siano fondati, in ogni caso quì anch'io e fosse anche con pericolo di buscarmi il titolo di disputatore non posso far a meno di interessarmi e prender partito pei nostri cari Salvans e per le ancor più care Gannes. Diciamolo pure a loro conforto, che mai nessun Ladino ritenne nè i Salvans nè le Gannes per scimie od esseri simili a scimie; al contrario, essi erano formati come tutti gli altri uomini — almeno così raccontavano ne' miei teneri anni le buone vecchierelle, che in questo punto sono la suprema autorità — nè ebbero mai in questo riguardo a che fare cogli ideali di Darwin. Che i Salvans siano stati un po' pelosi, non si può negare, ma anche al giorno d'oggi si trovano degli uomini pelosi come orsi; che abbiano avuto unghie un po' lunghette, trovo di ammetterlo anch'io, perchè non avranno avuto coltelli per tagliarsele, ma ho pure udito, che anche ai nostri giorni certi circoli (clubs) usano lasciarsi crescere le unghie lunghe lunghe, quantunque loro non manchino forbici e coltello. Si provi un po' l'autore, il quale beninteso è persona distintissima e dottissima, di dire, se egli incontra alcuno di questa gente che sia peloso ed abbia le unghie lunghe, che egli assomiglia come i Salvans a una scimia e ne vedrà l'effetto. In quanto alle Gannes poi sappiamo, che molte fra di loro erano assai belle, anzi tanto belle, che delle volte giavani Collfoscani se ne invaghirono e quali mogli le condussero a casa loro, senza che mai avessero poi cagione di pentirsi d'un passo simile. — Mi permetto quì di accennare a due punti della medesima opera, che sono da corregersi: a pag. 162 si legga „Livinallongo" in vece di „Livina longa", „Monte Civetta" invece di Monte Civita".

[1]) cfr. Grimm Mythologie I. p. 85, Anm. 2, I. p. 374.

da quella dell'uomo e vivono, se è possibile, anche coll'uomo. In società parlano poco e laconicamente. Essendo le Vivénes inette alla tessitura rubacchiano talvolta all'uomo pannolini o vestiti, con cui involgere sè ed i loro piccoli. Come i Salvans e le Gannes così anche i Vivans e le Vivénes hanno la facoltà di poter rendersi invisibili. Vivono sino alla fine del mondo, perciò il nome Vivans (da vivere — * vivanus). Le Vivénes al pari delle Gannes sono in generale assai care e belle.

Oltre a questi esseri ci sono in Fassa i Bregostans e le Bregosténes, che sono di naturale salvatico e rapace e fanno tutto il possibile per irritar e danneggiar l'uomo: anch'essi possono rendersi invisibili. Se però lo Schneller[1]) dice, che le Bregosténes sono fattucchiere antropofaghe, sembra, che la persona, da cui ne ebbe i rispettivi schiarimenti, sia stata poco istruita intorno alla natura di questi esseri; è vero, che le Bregosténes sono inclinate a rubare i pargoletti altrui dalle cune sostituendovi i propri bambini; ma è pur vero, che i fanciulli in tal modo rapiti lungi dall'esser divorati vengono allevati da queste donne rapaci od anche restituiti ai loro genitori, però in quest'ultimo caso per lo più solo sotto certe condizioni. In quanto a ciò che il medesimo autore dice, che le Bregosténes hanno talvolta anche un carattere buono, egli le scambia colle Vivénes; d'altronde non si può negare, che i racconti intorno a questi esseri qualche volta sono fatti di modo, che la popolazione stessa sembra confondere Vivénes e Bregosténes. È perciò probabile, che da principio Vivans e Bregostans da una parte, Vivénes e Bregosténes dall'altra altro non siano stati che esseri uguali, che in conseguenza ci sia stata anche una sola denominazione, quella cioè di Bregostans e Bregosténes, e che smarritasi col tempo vieppiù l'idea originaria di Bregostan e non trovando essa appoggio nel significato stesso della parola le si abbia sostituito come più intelligibile la denominazione Vivans e Vivenes e che ad onta di ciò si siano poi conservati ambo i nomi, però in modo, che colla parola Vivan si combinò le buone qualità, con quella di

---

[1]) Märchen und Sagen aus Wälschtirol, p. 226 Anm., v. Christian Schneller, Innsbruck, Wagner, 1867.

Bregostan le cattive del medesimo essere. Questa interpretazione sembra essere tanto più giusta, in quantochè non si può dubitare, che da principio i Bregostans non erano considerati che come esseri benigni e non differivano in nulla dai Salvans de' Ladini, come chiaro appare tanto dal significato della parola stessa, giacchè Bregostan altro non è se non l'ags. breogo, bregostôl = rex, princeps [1]), quanto da certi racconti, in cui il Bregostan (invece si sente pronunziar qualche volta anche Bregostol) viene rappresentato qual dio del vento, il quale quantunque padrone di un bel palazzo nell'interno d'una balza non sdegna spazzar la camera della bella Vivéna, che ha nome Quelína. Merita pure riguardo la circostanza, che i Bregostans chiamansi con nome speciale Taraton, mentre le donne sono dette Tarata od anche Taratona, la qual denominazione altro non è se non il germanico Donar, ants. Thunar, ags. Thunor, che per mezzo della metatesi ci dà Doran, Toran; aggiungasi a ciò „duna", parola nordica antica, che significa il fenomeno del tuono stesso [2]) e si ha: Toranduna = Toratuna = Taraton, Taratona, di modo che ne nasce la probalità, che i Bregostans da principio altro non fossero che il Donar de' Germani. — Un'allusione ai Silfi del paganesimo trovasi ancora nel „Pavaró" de' Ladini, il quale è ora decaduto al basso grado d'uno spauracchio [3]). Basti [4]) osservare, che egli al pari dell'Orco è di naturale cattivo, sebbene meno formidabile; non soggiorna che nei campi seminati di fave, ove sfoga la sua rabbia contro ragazzi, che penetrano nel campo per rubar fave.

Mentre il Pavaró non ha di mira che ragazzi, la Trota [5])

---

[1]) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 215.

[2]) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 151.

[3]) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 446. — Roggenwolf und Roggenhund. Beitrag zur germanischen Sittenkunde; (Agrarische Gebräuche) von Wilhelm Mannhardt, Danzig, Ziemssen 1865. — Sitten, Gebräuche und Meinungen des Tiroler Volkes von Ignaz V. Zingerle, II. Aufl. p. 7, n. 49; Innsbruck, Wagner 1871. — Karl Landsteiner, Reste des Heidenglaubens p. 60.

[4]) Intorno alle sue qualità ed al modo, con cui si mostra, vedasi quanto vien detto di lui sotto il titolo: L Pavaró.

[5]) cfr. Grimm, Mythologie I. p. 394; 411; 449; II. p. 998; Grohmann, Sagen-Buch I. p. 208; Schwartz, der heutige Volksglaube p. 117.

attacca ugualmente la gioventù e la vecchiaia, l'uomo e la bestia. Sono principalmente le persone membrute e corpulenti, che ella prende di mira. Quantunque sia una donnaccia di statura gigantesca, può farsi tanto piccola da poter passare pel foro della serratura; entrata una volta in un'abitazione si getta pesante come è sù d'una persona e la preme di tal maniera, che le toglie ogni possibilità di muoversi; essa però non assale che coloro, i quali giaciono supini; arriva addosso ad uno senza farsi sentire e così anche sene parte. Ella deve però sparire se colui, sul quale ella si getta, è capace di far il segno della santa croce colla lingua nella bocca. La Trota senza essere una strega nel vero senso della parola, ne forma tuttavia il punto di passaggio fra queste e gli spiriti maligni, che traversano le regioni aeree, come il Báo, l'Orco ed altri.

Però prima di passare alle streghe resta ancora da far quì menzione de'dragoni, i quali stanno nella profondità dei laghi alpini, che si trovano sui monti Boà, Crespëna e Puz; le loro lotte vicendevoli, per cui in questi luoghi talvolta, principalmente avanti le burrasche, si odono certe detonazioni, rappresentano la lotta dei nuvoloni, che minacciano un temporale; perciò si dice anche, che questi animali abbandonino di notte tempo la loro abitazione e trapassino volando l'aria con coda fiammeggiante, che sparge sopra tutta la valle un rosso purpureo, volendosi in tal modo accennare ai nuvoli rischiarati dai lampi.

È strano, che presso i Ladini i dragoni non vengono mai descritti come guardia-tesori, credenza, che si trova presso ogni altro popolo[1]). Sembra poi un po' troppo fantastica e priva di valido appoggio la pretesa, che nella credenza conservatasi fino a nostri tempi fra la popolazione, che i draghi abbiano il potere di tirare a sè colla coda pecore e buoi, che pascolano

---

[1]) cfr. Grimm, Mythologie II. p. 654. — Sagen, Märchen und Gebräuche aus Tirol, von Ignaz V. Zingerle, Innsbruck 1859, n. 157—159, 161. — Deutsche Alpensagen von Joh. Nep. Ritter v. Alpenburg, Wien 1861. — Grohmann, Sagen-Buch I. p. 225. — Sagen und Volksglauben im innern Bregenzer Wald, von Jos. Elsensohn: (Programm des k. k. kath. Gymnasiums in Teschen 1866).

sulla spiaggia, debbasi ravvisare una allusione alle antiche lotte degli eroi contra questi mostri.

Del pari importanti sono pure le streghe ed appunte le cose spettanti alla malia sono quelle, che meglio delle altre si conservarono nella popolazione ladina. Intorno all'origine delle streghe dice Grimm[1]: „Le streghe facevano parte del seguito delle dee de' tempi primitivi, le quali precipitate dalla loro sede da esseri favorevoli ed adorati si trasmutarono in esseri sinistri e temuti, che ora vanno di notte tempo errando e raminghe, convenendo ora invece che in processioni come anticamente in vietati conventicoli coi loro partigiani." Anche presso i Ladini le streghe non vengono considerate che quali agenti sinistri, incapaci di atti generosi. E quì va fatto anzitutto osservare, che a preferenza sono donne, che si abbandonano all'odioso mestiere di strega, il che è però assai naturale, venendo attribuita la magia già nell'antichità quasi esclusivamente alle donne[2]. Tuttavia delle volte si sente far menzione anche di „strions", ed è onore speciale di Livinallongo, che anche maschi di quella popolazione si sien dati ad esercitare tale professione. Nei sacri misteri della stregoneria possono essere iniziati le giovani non meno che le vecchie, il che però non toglie, che quasi tutte le streghe siano brutte e schiffose[3]. Dal contadino sono temute prima di tutto per i temporali e la grandine, che portano e con cui distruggono tutte le speranze del campagnuolo[4]. Per provocarli esse mescolano con una bacchetta nei pozzi, nei ruscelli od in altro luogo contenente acqua; barbottano durante quest' operazione certe parole, che sono prive di senso per ognuno, e non dura lungo tempo, che la gragnuola giunge con tutti i suoi dannosi effetti. Sono esse da temersi anzi tutto nei giorni festivi, nei quali invece d'andar in chiesa fanno lunghe gite portandosi ne' boschi o sui monti per ritornar

---

[1] Grimm, Mythologie II. p. 1007.

[2] Grimm, Mythologie II. p. 991.

[3] Grimm, Mythologie II 1028: „Diese krummnäsigen, spitzkinnigen, hängelippigen, schiefzähnigen, rauchfingerigen Weiber"

[4] cfr. Mythische Grundlage des deutschen Hexenglaubens, p. 22, v. Karl Grözinger; (Jahres-Bericht des k k. Obergimnasiums in Krems, 1867).

poi colla tempesta. Di quì si spiega, come in primo luogo il contadino esiga dal curato cognizioni tali, che rendano vane le operazioni delle streghe e di quì poi l'espressione così frequente nei paesi ladini: „ël è bon dalla tempèsta", o nel caso contrario: „ël në vé nia dalla tempèsta", od anche „ël è bon dalles strīs", „ël së para les strīs"; se il curato in questo riguardo è meno fortunato, perde in generale tutta la stima nella sua cura, il che quella popolazione poi esprime in modo molto significativo colle parole: „ël è ma n té pürë coscio."

Solo le streghe conoscono gli ingredienti della gragnuola, eccettuatone uno, che è visibile anche all'uomo laico e che consiste in quei capelli, che si trovano involti nei granelli della medesima, perciò i contadini venuta la grandine ne raccolgono alcuni granelli, onde esaminarli e se ci intravedono capelli, allora è fuor di dubbio, che il temporale fù opera delle streghe, in caso diverso la cosa è incerta. S'intende da sè, che stà nel potere delle streghe di limitare la grandine a certi luoghi e che esse sanno fare in modo, che il proprio campo resti illeso dalla tempesta; avviene però anche, che per non mettersi in sospetto di stregoneria presso la gente permettono, che la tempesta danneggi anche i loro propri campi, se anche in grado minore che quelli degli altri e ciò possono fare tanto più facilmente, perchè sanno rifarsi de'danni sofferti tirando per mezzo della loro virtù magica il grano dei vicini dentro nel proprio granaio.

La loro stregoneria s'estende non soltanto sul grano, sui campi e prati, ma anche sul bestiame[1]); in primo luogo sono le vacche, che si risentono del loro potere, in quantochè queste brutte vecchie non sempre si contentano di spremere il latte senza loro avvicinarsi, ma spesse volte le mungono fino a tanto che esse crepano; cavano pure il burro dalla zangola, di modo che le padrone talora si affaticano ore ed ore per aver il medesimo, ma tutto è invano[2]). Le streghe non possono far del

---

[1]) cfr. Grimm, Mythologie II. p. 1025.

[2]) cfr. Grözinger, mythische Grundlage d. deutsch. Hex. p. 12, 13. — Germanische Mythen, Forschungen von W. Mannhardt, Berlin, Schneider 1858, pag. 84.

male alle vache, purchè al primo del mese si dia a queste del sale od altre cose benedette, come sarebbero certe erbe e certi fiori. Non fù mai sentito, che le streghe ladine rubassero fanciulli, cosicchè in questo riguardo sono di carattere più mite che quelle della Germania; scavano però dalle tombe i cadaveri di tenere creature, cui tagliano fuori il cuore per mangiarlo terminata la loro ridda. In ogni caso è buono schivar le streghe quanto sia possibile, perchè con mezzi occulti possono anche cagionar la morte; così colui, che non sa mantener la promessa della segretezza, è sicuro d'incontrar la morte fra poco. — Per guarentirsi dalle streghe, colle quali si viene a contatto, non bisogna rispondere a nissuna delle questioni, che da loro vengono fatte; se si getta contro le streghe un coltello segnato con una o più croci, cessa la loro virtù magica, anzi se il coltello tocca la strega, ella ne resta zoppicante per tutta la vita; giova anche farsi il segno della santa croce o pronunziar il nome di Gesù, come pure è utile contro i loro attentati l'uso del sale, che perciò non si trova mai a banchetto di streghe[1]).

Merita ancor esser notata la loro tregenda[2]). Quando cioè in una casa tutti ormai sono immersi nel sonno, la strega prende una scopa e balzata sul focolare brontola certe parole misteriose, sale su pel cammino e sene va traversando l'aria, finchè giunge al posto destinato. Come luogo d'adunanza serve una capanna di montagna, un prato, un ripiano su d'un monte od un bosco. Quai posti prediletti pei loro conventicoli sono conosciuti Col maladëtt, Quëlalt', che è un monte dirimpetto al primo; in mezzo a Quëlalt' si trova una bella pianura, ov'esse di solito fanno la loro ridda; inoltre serve a questo scopo una pianura al di sopra di Collfosco, che ha nome Val, in mezzo alla quale c'è una capanna; ci sono ancora altri luoghi, che presero nome dai conventicoli delle streghe, p. e. Sas dalles Strīs, Plan dalles Strīs. Tostochè esse sono radunate comincia

---

[1]) cfr. Grimm, Mythologie II. p. 1056.

[2]) cfr. Grözinger, mythische Grundlage d. deutsch. Hex. p. 22, 23, 25. — Grimm, Mythologie II. p. 1003, 1006, 1024, 1028, 1030, 1039, 1092.

la ridda, durante la quale suonano gatti neri, e quando esse sono stanche, vanno a tavola, ove non mancano bevande e pietanze squisite, tutte però senza sale. Se durante il banchetto arriva per accidente qualcheduno, egli viene servito di cibi, deve però prometter il segreto e povero lui, se non mantiene la promessa.

La tregenda può esser disturbata, se colui, che è giunto di fresco, pronunzia qualche nome sacro; in tal caso si ode uno scoppio uguale a quello del tuono, tutto sparisce in un'attimo ed un nero fumo, che si alza e va sparendo nell'aria, è il solo indizio, che un'istante prima dominava quì sfrenato giubilo. Se all'contrario le streghe possono continuare la loro festa senza esserne disturbate, questa dura sino allo spuntar del giorno del venerdì— giacchè i conventicoli regolari hanno luogo la notte del giovedì al venerdì—, al primo tocco della campana, quando questa suona l'Avemaria, tutte fuggono a precipizio e svaniscono; perciò le campane sono molto odiate dalle streghe, tanto più che non mancano casi, in cui le streghe durante le loro operazioni magiche vengono colpite da campane così bruscamente, che ne rimangono zoppicanti per tutta la vita. — Quanto fù detto fin quì, sebbene appartenga al novero delle idee superstiziose, tuttavia non possiamo chiamarlo superstizione nel vero e pieno significato della parola; non è per così dire, che un'efflusso, un'emanazione di questa. Evvi un'altra specie di superstizione, la vera superstizione passiva, della quale dice Grimm[1]): „Se all'uomo, senza che vi cooperi egli stesso, dall'alto vien fatto vedere qualche segno sorprendente, egli ne deduce fortuna o sfortuna." A questa vanno annoverati anzi tutto gli indizi della morte, come per esempio quello, che dessa colpisce alcuno di quella casa, nella cui vicinanza un'uccello notturno, in modo speciale il gufo[2]), fa sentire il suo grido lugubre[3]), oppure che essa si annunzi con

---

[1]) cfr. Grimm, Mythologie II. p. 1059.

[2]) cfr. Ovid. met. 5,550:

Foedaque fit volucris, venturi nuntia luctus
Ignavus bubo, dirum mortalibus omen.

[3]) cfr. Grimm, Mythologie II. p. 1088. — Elsensohn, Sagen und

certi colpi come di uno che vada picchiando nella parete o battendo alla porta o facendo rotolare una palla pel cortile e per tutta la casa[1]), e di spesso pure, segnalatamente, quando la vita di colui, che è destinato a morire, non fù senza macchia, con ciò che si vede girare attorno alla casa un gatto od un cane nero, un becco, bestie, che per dirla subito altro non sono se non il diavolo in persona, che aspetta la sua vittima; alle volte il diavolo assume pure in tali circostanze la figura di un vago cacciatore con una piuma bianca sul cappello, e vestito di un'abito verde. Se apparizioni simili continuano in una casa anche dopo la morte di qualcheduno, oppure se di notte tempo si vede una fiammicella turchina sulla tomba fresca, è segno, che l'anima del defonto per qualche colpa commessa durante vita non potè ancora entrare nel regno de' cieli e perciò si deve soccorrerla con tutte le divozioni possibili; tuttavia alle volte anche il suffragio è inutile, lo spirito tormentatore accompagna le sue apparizioni non interrotte con fracasso e rumore, il che è segno, che l'anima è condannata a rimaner su questa terra sino ad un certo tempo, per lo più fino al giudizio universale. In occasione simile l'unico mezzo per liberar la gente della casa, che lo spirito visita ed inquieta, dalla tribolazione continua consiste nel rimettere la cosa nelle mani di qualche frate cappuccino, il quale secondo l'opinione del popolo lega l'anima con una corda conducendola poi nelle regioni delle rupi e delle balze per assegnarle là un certo circolo, cui essa non può sorpassare; così la popolazione Ladina crede, che i monti e le rupi siano abitate da anime, che non vennero ancora ritenute degne delle gioie celesti[2]). Ci sono inoltre altre anime, che vengono confinate nei prati e queste sono anzi tutto le anime di coloro, che durante la vita rimossero le pietre terminali de'loro campi, ed è per questo, che in tali luoghi si

---

Volksgl. im inn. Bregenzerwalde p. 81. — Mythen und Bräuche des Volkes in Oesterreich, (p. 104), von Theod. Vernaleken, Wien. 1859. — Zingerle, Sitten, Bräuche und Meinungen d. T. V. (IV. Tod und Geister).

[1]) cfr. Landsteiner, Reste des Heidenglaubens, p. 29.

[2]) cfr. Grohmann, Sagen-Buch I. p. 16, 26, 251. — Griechische Märchen, Sagen und Volkslieder, v. Bernhard Schmidt, Leipzig, 1877, (p. 25).

vedono sì spesso la notte fiammelle turchine; e quì è pure rimarchevole, che fra più individui, che casualmente attraversano ad un tempo tali prati, gli uni le vedono, gli altri no. Sembra, che perfino i cani s'accorgano della presenza delle fiammelle o degli spiriti, perchè spesse volte essi in tali luoghi fecero de' grandi rigiri. Questi lumicini non fanno però del male a nissuno, ma d'altronde non è neppur possibile di arrivar loro da vicino per studiar la loro natura a fondo, perchè in modo quasi burlevole vanno sempre allontanandosi in porporzione che loro si si avvicina[1]).

Meno predominante è la credenza, che quelle anime non trovino pace nella tomba, che durente vita hanno nascosto qualche tesoro.

I limiti imposti a questo lavoro non permettono una considerazione più estesa delle molteplici fasi della superstizione presso la popolazione Ladina, giacchè in tal caso si dovrebbe prendere in considerazione tutto ciò che esercita qualche influenza sulla vita umana, come sarebbero erbe, pietre, malattie ect.; in ugual modo si dovrebbe entrare in un discorso sopra i costumi, le usanze e le credenze speciali dei Ladini; per ora basterà rimandare il lettore alla pregevolissima opera del professore Ignazio V. Zingerle: „Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes", constatandosi valere anche per i Ladini più o meno letteralmente quanto in quella vien detto ai numeri seguenti: 2, 28, 41, 61, 108, 127, 128, 130, 134, 149, 161, 177—179, 188, 190, 207, 209, 211, 221, 224, 246, 251, 273, 274, 287, 289, 297—301, 307, 312, 313, 318, 325, 378, 380, 399, 401, 402, 404, 405, 406, 419, 420, 424, 434, 442, 446, 448, 450, 451, 457—459, 477, 478, 496, 497, 499, 500, 508, 514, 525, 526, 527, 537, 550, 553, 554, 557, 565, 566, 613, 643, 648, 651, 689, 706, 711, 723, 741, 748, 757, 831, 861, 917, 923, 961, 966, 967, 976, 996, 1014, 1026, 1029, 1046, 1065, 1066, 1076, 1081, 1097, 1127, 1133, 1153, 1175, 1180, 1291, 1448, 1502, 1504.

La presente raccolta di proverbi, tradizioni, raccontini, aned-

[1]) cfr. Grimm, Mythologie p. 868, 870.

doti e saggi poetici, non è, come ognuno vede, che di un'estensione assai mediocre e potrebbe senza dubbio venire accresciuta in ogni sua parte in modo significante, purchè si potesse disporre liberamente di quei mezzi, che ad intrapresa simile sono indispensabili, ed anzi tutto riuscirebbe facile l'accrescimento del numero dei proverbi, principalmente di quelli, che si riferiscono all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Ad onta di ciò le parole: „L'indagatore di tradizioni, l'istoriografo vi troverebbe soggetti di riflessione a ribocco"[1]), non si possono ammettere che con grande riserbatezza; così per esempio quasi tutte le tradizioni hanno per punto centrale l'Orco, le cui apparizioni, quantunque variamente riferite, avvengono quasi sempre sotto le medesime circostanze, cosicchè scorgesi in esse bensì un'idea generale dell'esistenza di un'Orco, ma non essendo questa che assai semplice e limitata i racconti, che si basano su di essa, sono di poca importanza[2]). Furono pure accolti nella collezione piccoli racconti ed aneddoti, che formano in ogni idioma una delle fonti più importanti per ischiarire i costumi ed il carattere del popolo.

Canzoni ladine mancano affatto e quel poco di poesia[3]), che il lettore troverà quì citata, non sono già canzoni popolari tramandateci da tempi rimoti, ma componimenti di data recente, che però non dovrebbero mancare di importanza per chi cerca in esse uno specchio fedele delle idee degli abitanti della valle Ladina propria e delle circostanti, che hanno con essa affinità di idioma.

Si è pure ritenuto non inutile l'aggiungervi una versione, per render così il lavoro accessibile ad un maggior numero di lettori; che questa è fatta nella lingua italiana, dovrebbe servire non solo a facilitare la corretta interpretazione del testo ladino, ma essere benanco contemporaneamente giovamento per lo studio delle lingue comparate.

---

[1]) Wanderungen durch Tirol und Vorarlberg, p. 161.

[2]) La quantità delle tradizioni non oltrapassa di molto l'estensione indicataci dallo Staffler nella sua opera „Tirol und Vorarlberg", Innsbruck 1847, a pag. 286, 287, 297, vol. II.

[3]) I saggi poetici saranno dati alla stampa fra breve.

E quì l'autore si sente in obligo di esprimere la sua gratitudine a tutti coloro, che in questo lavoro lo assistettero o con fatti o con consiglio, ma nominatamente al rev. Signor M. Declara, decano di Marebbe; come pure al rev. Signor Cip. Pescosta, cappellano della prepositura del conte Künigl a Ehrenburg nella Pusteria, ambedue i quali oltre ad essere attivissimi ed indefessi lavoratori nella vigna del Signore lo sono pure nella coltivazione del loro idioma; è pure dovuta piena riconoscenza al bravo e diligente maestro scolactico Felice Valentini, da Campitello di Fassa.

I.

Raccolta di Proverbi Ladini.

Abitudini, Usanze.

Da jòn aosè, da vèdl prattighè[1]).	Ce qu'on apprend en sa jeunesse, faut continuer en vieillesse.
L chan nĕ lascia dĕ ladré, L léré no dĕ robé.	Il cane non cessa di latrare, come il ladro di rubare.
L porcèll sĕ straòce[2]) tĕ só pantan.	Il porco si avvoltola nelle proprie immondizie.
N Lombért vegne desért[3]).	Le paresseux est frère du mendiant.
N viz dĕ natùra pórten alla sepoltùra.	L'habitude fait l'autre nature, oppure: Ce qu'on apprend au berceau, dure jusqu'au tombeau.

Affetti, passioni, virtù, vizi.

Alt è datrái n legn, qu'ël è n spavent, Tan plú saorì l rodòsa l vent.	Alle volte un'albero è alto da far spavento, tanto più facilmente lo rovescia il vento.
An fége na ria mùsa, scĕ la spëisa nĕ scùsa[4]).	Quand les cochons sont soûls, ils renversent leur auge.
A qui quĕ tĕ lalda sùl mùs,	Chi ti loda in faccia,

[1]) prattighè = prattiquè, cfr. Glos.

[2]) straòce, straòge = it. stravolgere.

[3]) Ad lit. Un Lombardo viene vuoto; cfr. Glos. s. Lombért.

[4]) Ad lit. Si fa una brutta bocca, se il mangiare non piace.

Lásci sté e mostri l'ûš. — lascialo stare e mostragli l'uscio.

'Chi la plü bèlla chantia stüffa col temp. — Anche la più bella canzone annoia col tempo.

Chi qu'an sparágna, la giata sel mangia. — Ce que l'on épargne de sa bouche, le chat vient qui l'embouche.

Chòra e bëc porta gonót l quitl e l frac. — Capra e becco portano di spesso gonnella e frac.

Degüna marizia n'è tan begn stodiada, — Nessuna malizia è cosi ben studiata,

Qu'an ni póssë na ota dé na odlada. — che non si possa intravedere una volta.

Ël a i déit' lono'. — Egli ha le dita lunghe.

Ël a na quiria[1]) tan longia. — Lui non la vuol finire colla sua canzone.

Ël a pü 'ch'ël na bòcha. — Anca lù l gà la bocca in quel posto (dial. trent.).

Ël arríccia l nés. — Arriccia il naso.

Ël chanta da gial. — Canta da (gallo) merlo.

Ël è bon da crazzé la sèlla — È un soffione.

Ël a na bocha lérgia. — È una mala lingua.

Ël è n crazzasèlla. — È un soffione.

Ël a dagnòra quëlla chantia — Taedet eadem audire millies.

Ëlla s'infizza. — Ella va in collera.

Ël mëna la coda inscique n giat. — Egli mena la coda come un gatto (adulatore).

Ël n'è vigni di sègra — Il n'est pas toujours fête.

Ël porta l chè alt. — Porta la testa alta.

Ël së pó crazzé dô les orëdles. — Si puó grattare il capo.

Ël sòna la vidora. — Suona il violino (piange).

Gent alta së tücia saorí pernanque n üš è daorí. — Gente alto locata si cozza tostochè la porta si apre.

I groš robá në porta bon früt, — Danari rubati non portano buon frutto,

---

[1]) quíria deriva dal greco κύριος, neutro pl. κύρια; canzone, con cui s'incomincia la messa.

Col iûst vadagná darái gran aiût.	onestamente guadagnati saranno di grand'aiuto.
I sapient' báia scialdi pûc,	I savi parlano assai poco,
I chórli tlacorë̆ia tĕ vigni lûc.	gli sciocchi ciarlano in qualunque luogo.
I spiš, quĕ sta sû, è lisírz.	Le spiche diritte sono le vuote.
La mort ó na scûsa.	La morte non vuol colpa.
La sopérbia crĕsce sûn ciûc fratt,	La superbia cresce su d'un tronco fracido,
E la vanitè abitĕ̆ia ten chè mat.	la vanitá abita in una testa matta.
L chan nĕ n'ó chaccé.	Invitis canibus non est venandum.
L morin sĕ mĕna pró.	Il molino si chiude (fame).
L sapient pensa trèp e báia pûc.	Il savio pensa molto et parla poco.
Marizia col iûst nĕ gissa nia mal,	Astuzia col giusto non sarebbe male,
Ma no vĕnnĕ n mûl per n chaval.	ma non vendere un mulo per un cavallo.
Na punza tĕisa n'impara nia.	Venter plenus non studet libenter.
N dessené, n chóc, n mat, dût' trĕi ûnfatt.	Il rabbioso, l' ubbriaco e lo sciocco sono tre fratelli.
Nĕ sīs tan mat ad orĕi bon an giat.	Non esser tanto sciocco da voler bene ad un gatto.
N fi sapient fége al pérĕ ligrĕzza,	Il figlio savio è la contentezza del padre,
Dela omma l stolido[1]) è la tristĕzza.	lo stolido è la tristezza della madre.
N pûrĕ porco, qui quĕ sĕ têmĕ dall'Orco.	Povero diavolo chi ha paura dall'Orco.
N sopérb nen n'a mai fatt na bona.	Il superbo non fe' mai una buona azione.
Quĕl qu'i' nĕ n'a, nĕ mĕ fége mé dĕ chè.	Ciò che non ho, non mi cagiona mal di testa.

[1]) parola italiana.

Qui quĕ sĕ loda, s'imbroda.	Chi si loda, s'imbroda; — Qui se loue, s'emboue.
Qui quĕ stùdia baogīs, ošòra l vent, Ël les porta ía ten moment.	Chi inventa bugie, alimenta il vento, egli sele porta seco in un sol momento; oppure: La bugia ha le gambe corte.
Qui quĕ vi a scróc[1]) nĕ vé n flóc.	Lo scroccone non vale un fico (fiocco di neve).
Qui qu'instḗss sĕ lalda, ollá qu'ël tòffa rī, alda.	La lode propria puzza.
Sant tĕ dlīša, malan in chasa.	Santo in chiesa, diavolo in casa.
Savḗi da mené la mùsa.	Tener mucha lengua.
*La prụma giarrina quĕ chanta a fatt l'ŭ.	La gallina che canta, ha fatto l'uovo.
Scĕ t'ós scomencé a begn laoré, va dalles tècciores a imparé.	Se vuoi cominciare a ben lavorare, va dalle formiche ad impararlo.
Scĕ vignùn scóa dan sùa porta, èl dlonc nët.	Se ognuno spazzasse da casa sua, tutta la città starebbe netta.
Scóa dan tùa porta.	Spazza da casa tua.
Tan alta qu' è la mont, tan bassa è la val, Plù insù quĕ t' vas, plù tommes t' a bas.	Quanto è più alto il monte, tanto è più bassa la valle, più alto che sali, più basso cadi, oppure: Chi troppo sale dà maggior percossa.
Na man lava l'atra.	Une main lave l'autre.
Val per forza nĕ vé na scorza.	Cosa per forza non vale scorza.
Val plù dĕ bùrt nĕ n'ẹ̀l nia, Quĕ la sopẹ́rbia pro la stracciaría[2]).	Non c'è niente di più brutto che la superbia congiunta colla miseria, oppure: Superbia senza avere, mala via suol tenere.

---

[1]) cfr. Diez Diz. I, 874.

[2]) sostantivo del verbo „straccé"; cfr. Glos.

Vignún scóĕ dan só úš,	Ognuno spazzi avanti la propria porta,
E alles soríces stòppĕ l búge.	ed otturi il buco ai sorci.

Condizioni e sorti disuguali.

An nĕ pó tra dût' i chalzá sûn ùna formara.	La stessa forma non s'adatta per ogni piede, opp. Non tutti i piedi stanno bene in una scarpa.
Avĕi les orĕdles longies.	Aver le orecchie d'asino.
Avĕi l mánĕ in man.	Gavér l menestro 'n man (dial. trent.).
Coi chans mèssen ladrĕ da chan.	Coi cani bisogna latrare.
Coi lûs fa da lû.	Il faut hurler avec les loups.
Dô la mort tòffa vignûn ûnfatt.	Dopo morti, tutti si puzza a un modo.
Ël a l cervèll sura l chapèll.	Ha il cervello sopra il cappello.
Ël a na bòcha scèque n fûr da pan, na gòla scèque n bogát.	Ha una bocca come un forno, una gola come un sacco.
Ël è na sponga.	È una spugna (bevone).
Ël è n sac zenza fonz.	È un sacco senza fondo.
Ëi va d'accord insciqu'i òrghi.	Vivono in bellissima armonia; opp. accordano.
Ël sòna na fana rotta.	Gavér na voze da pignatta rotta (dial. trent.).
Farina d'ortīs n'ès 'chi tû nĕ [1]).	Chacun a sa marotte.
L giat nĕ lascia dĕ piè sorícès.	Non fu mai gatta che non corresse a' topi.
N'èster nia sutt dô les orĕdles.	No l'a ancor sugà la pezzotta (dial. trent.).
Qui qu'a trèppa roba, ví plû saorí e mųrĕ plû ért,	Chi molto ha, vive più commodo e muore con
Qui qu'a pucha roba, ví plų ért e mųrĕ plû saorí.	meno facilità — chi poco ha, vive più a stento, ma muore più tranquillo.

---

[1]) ad lit. nè anche tu sei farina d'ortica.

T'pos chamó mangiè n pér dĕ balles.	Bisogna che te magni ancor quattro panetti (dial. trent.).
Vignún sente, ollà quĕ l chalzá i fége mé.	Chacun sait le mieux où le soulier le blesse.

Errore, fallacia dei disegni.

Él è tĕ stalla n gran fal, scĕ la giarrina chanta da gial.	È un gran disordine nella stala, se la gallina canta da gallo.
Él sĕ lava col frum di atri[1].	Si fa bello colle penne del pavone.
Fa l cont zenza l'ostí.	Chi fa i conti senza l'oste, li fa due volte.
Nia dut chi quĕ sdlomína è or.	Tout ce qui relnit n'est pas or.
Nia nĕ stúdia la marizia adum, Qu'él nĕ vegne na ota a lum.	La malizia non inventa niente, Che un giorno non venga in luce.
N laúr mèz fatt critiquè da n mèz mat.	Un lavoro fatto a mezzo criticato da un mezzo pazzo.
Tigní dalla spina e lascé gí dal coccon[2].	Faire attention à l'oeuf et perdre la poule.
Tó jú dĕ na brócha e arrenté súll'atra.	Se cava chiodi e s'empiantà cavicci (dial. trent.).
Zenza máquia[3]) e zenza rucca[4]) n'ès 'chi tú nĕ[5]).	Ognuno ha un estro di pazzia.

Famiglia, compagnia.

Chán e giat nĕ vegína[6]) éi.	Amico come cane e gatto.
Dúis cughes séla massa.	Trop de cuisiniers gâtent la sauce.
Ella sĕ lécca sú mittons.	Ella accarezza i figli, opp. All'orsa paion belli i suoi orsacchini.

---

[1]) ad lit. egli si lava col negrofumo degli altri.

[2]) ad lit. tegnir dalla spina e lasciar nar dal coccon (dial. trent.).

[3]) parola italiana invece della ladina „macha".

[4]) è il lat. erúca; it. pr. ruca; Cfr. Diez Diz. etim. I. 360.

[5]) ad lit. anche tu non sei senza macchia e senza ruca.

[6]) cfr. Glos. s. veginè.

I chans sĕ tòffa ĕi.
Qui se ressemble, s'assemble.

Na ria fòmena è n Orco e só om è n pürĕ porco.
Una cattiva moglie è un'Orco e il suo marito un povero diavolo; opp. Non dare i calzoni alla moglie.

Quĕl quĕ tórce l fi, dáida l tiscérĕ,
Quĕl quĕ tegne la litra è instéss n lérĕ.
Chi torce il filo, aiuta il tessitore,
Chi tiene la scala è lui stesso un ladro; opp. Tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco.

Qui quĕ crĕie an baogeròn è instéss n gran minchon[1]).
Chi crede a bugiardo è lui stesso un gran minchione.

Scèque l pérĕ èl i mittons, i fant' scèque i patrons.
Quale è il padre, tali sono i figli; i servi sono come i padroni.

Scèque la patrona è la fancèlla, scèque la vacha è la vidèlla.
Quale è la padrona, tale è la serva; come è la vacca, così è la giovenca.

Ųta è la stalla zenza mansons,
Ųta na stùa qu'è zenza mittans.
Vuota è la stalla senza buoi,
vuota la stanza senza ragazze,

Mancanza, abbondanza.

A qui quĕ brava, in dĕssen dé,
A qui quĕ sĕ lamenta in[2]) tó.
A chi si milanta, conviĕn darne,
A chi si lamenta, torne.

Degùna farina tĕ scrin, degùn pan sùn pontin[3]),
Degùn smalz tĕ chadin, spo va l'amor sù per chamin[4]).
L'amour et la pauvreté font ensemble mauvais ménage; opp. Sine Cerere et Libero fugit Venus; opp.
Quando la fame vien dentro la porta,
l'amor sene va dalla finestra.

---

[1]) parola introdotta dall'Italiano; cfr. Diez Diz. etim. II. 47, s. minchia.

[2]) in = i—en, dal lat. illi—inde.

[3]) „pontin" significa anche una specie di scaffale, dove si secca il pane.

[4]) Ad lit. Nessuna farina nello scrigno, nessun pane sullo scaffale, nessun burro nella zangola, l'amore sene scampa pel cammino.

L chantorin[1]) a n bon son. — Il granaio dà un buon suono (è vuoto).

L tablè chanta da cùc. — Il fenile canta da cuccolo (è vuoto).

Tla neçessitè mangia l malan tlalt'[2]). — Necessité n'a point de loi; opp. La fame non conosce legge.

Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno.

Da dansciùda[3]) l polan sĕ mùda. — In primavera si cambia il pelo.

Ël nĕ vé nia l Carnescé[4]), sc'an n'alsa ballé. — Il Carnovale non si fa senza ballare.

La tempèsta nĕ fége charestía. — La grandine non fa carestia; opp. Fais bon accueil à la disgrâce qui arrive isolée.

L malan e la malana sĕ battĕ[5]). — Quando piove e luce il sole, il diavolo mena moglie.

Lùna settembrina sètt mëiš l'indevína. — Luna settembrina nove mesi l'indovina.

Nio ròs da doman, da sëra n bèll pantan. — Nuvoli rossi la mattina, pantano a sera.

Nio ròs da sëra, da doman na bèlla stërra. — Nuvoli rossi la sera, la mattina una bella stella.

Pasca marzéria gran fan e gran muria[6]). — Pasqua marzana porta fame e peste.

Zenza bózes dĕ stlèttes nozzes. — Senza bottiglie cattive nozze.

---

[1]) parola proveniente da „cantone" = ércha, cfr. Glos.

[2]) Ad lit. Nel bisogno il diavolo mangia chiodi.

[3]) dal lat. nasci, part. pf. nascítum, nascíta — nasciùda — da nasciùda — danasciùda — dadansciùda, cfr. il verbo nasce (lat. nasci), part. pf. masch. nasciú — fem. nasciùda.

[4]) derivante da carnem — laxare? forsi da „carrus — nausĕre (nauscit Paul. D. p. 168 (= naviscit), Etymol. Wb. der lat. Sprache v. Alois Vaniček p. 197), come probabilmente Carnovale da carrus-navalis; cfr. „Fastnachtsbelustigungen der Nürnberger im 15. und 16. Jahrhundert." Vortrag gehalten von Professor Dr. Carl Meyer. Beilage zu Nr. 38 der Allgemeinen Schweizer Zeitung, Basel 14. Febr. 1880.

[5]) Ad lit. Il diavolo e la diavolessa vengono alle mani.

[6]) cfr. Glos. s. „pést".

Gennaio.

An da plòia, an dĕ charestía, — Sott'acqua fame, e sotto neve pane; opp.

An da nĕi, an da pan. — Anno nevoso, anno fruttuoso.

Gienar chalt, per l'amor dĕ Dī! — Gennaio caldo, buon Dio! opp. Guardati dalla primavera del Gennaio.

Sc'ël crësce la siara dĕ Forrá, spo n' odaran pùcha sùi marchá. — Se la segala cresce di Febbraio, sene vedrà poca sui mercati.

Febbraio.

Bèll temp dĕ Forrá, sarál broša dĕ Ma. — Bel tempo in Febbraio, brina in Maggio.

Forrá mol slonfa l fol. — Pioggia di Febbraio empie il granaio.

Sc'an stloppēta dĕ Forrá vicī[1]) graš, spo vegnel pa chamó gran frëit. — Se si colpisce uccelli grassi in Febbraio, viene ancora gran freddo.

Marzo.

Plòia da santa Conigonda, frëit da santa Ghéadra. — Pioggia da s. Cunigonda, freddo da s. Gertrude.

Nio dĕ Mérz, bùr temp d'istè. — L'acqua di Marzo è peggio delle macchie ne' vestiti.

Santa Ghéadra bèlla fége l'ùrt bèll. — Una bella Gertrude fa un bel giardino.

Scèque Mérz, inscí è l'istè. — Come il Marzo, così l'estate.

Aprile.

Aorí mol, Ma frëit, trèppa blava e pra mī[2]). — Aprile piovoso, Maggio ventoso o nevoso, anno fruttuoso.

Dĕ bī dis d'Aorí, plegn dĕ plòia d'istè l festi. — Bei giorni in Aprile, pozzi pieni d'acqua nell'estate.

---

[1]) cfr. Glos. s. ocèll.

[2]) mī = miú (migliore); ad lit. Aprile umido, Maggio freddo, molta biada e prati migliori.

Del mëis d'Aorí nĕ san chi dí;

Del mese d'Aprile non si sà che dire;

Ël fége co qu'ël ó; les ëlles fége inche inscí.

fa come gli piace, anche le donne fanno così; opp. Aprile, quando piange e quando ride.

Maggio.

Ma frëit e mol implësce al contadin l sac e l fol.

Il Maggio freddo ed umido empisce al contadino il sacco.

Ma frëit porta del dut.

Maggio freddo puó portar tutto

N san[1]) d'ës dĕ Ma vé na charia dĕ fegn.

Uno sciame in Maggio vale un carro di fieno.

Guigno.

San Bárnaba táiĕ l'érba, San Jan portĕ plòia, plù tért fagèssla dan.

S. Barnaba tagli l'erba, S. Giovanni ci porti pioggia, più tardi farebbe danno.

Scĕ Jùgn è mol e frëit, deçípel dùt l'an.

Giugno umido e freddo rovina tutto l'anno.

Luglio.

Qui quĕ n'adóra dĕ Luggio la fùrcha dal fegn, e na sĕšora da sešoré, dall'alton ad òra nĕ n'ó levé, chárĕ dĕ Gienar, chi qu'ël póssĕ mangiè.

Chi in Luglio non adopra forca da fieno, e nessuna falciuola dal grano, e nell'autunno non vuol alzarsi di buon mattino, guardi bene, che in Gennaio abbia da mangiare.

Agosto.

Agòst e Forrá, Jùgn e Deçémber va a pér scèque i bòs.

Agosto e Febbraio, Giugno e Dicembre vanno l'uno accanto all' altro come un paio di buoi.

Da san Laorĕnz aren cráot.

Da S. Lorenzo si seminano le erbe.

---

[1]) san = examen.

Plòia d'Agòst, pûc vin e most.	Pioggia in Agosto, poco vino e mosto; però si dice: Quando piove d'Agosto, piove miele e piove mosto.
Agòst i dà la saù al vin.	Agosto dà il sapore al vino.

Settembre.

Quan quĕ San Egidio mĕttĕ man dĕ soné, la siara èl òra dĕ somené.	Allorchè sant'Egidio fa sentir la campana, è la stagione di seminare segala.
San Mattī valivĕia la nètt e l di.	S. Matteo fa il giorno uguale alla notte.
Scĕ l'alton è sèlt[1]) e tlér, spèren n bon an.	Se l'autunno è sereno e chiaro, si spera un buon anno.
Settĕmber è l Ma dad'alton.	Settembre è il Maggio dell'autunno.

Ottobre.

Ottòber e Mérz sĕ somĕia.	Ottobre e Marzo si somigliano.
Ottòber chalt, Forrá frĕit.	Ottobre caldo, Febbraio freddo.

Novembre.

Dô vignisant l' istè deles vèdles.	Dopo Ognissanti viene l'estate delle vecchie.
Novĕmber mol fará sûi prá trèppa érba.	Novembre umido darà molta erba ai prati.
Novĕmber sèlt, sûtt e frĕit darà bon'aria dĕ Forrá.	Un Novembre sereno, secco e freddo annunzia bel tempo in Febbraio.
Nĕi dĕ Novĕmber fége bon pró al somené dad'alton.	Neve in Novembre è utile al seme d'autunno.
Scĕ l lèo tegne só guant dad'istè, l frĕit a degûn' nĕ fége mé.	Se la lepre conserva il pelo dell'estate, il freddo non farà male a nessuno.

---

[1]) parola derivante dal tedesco.

Dicembre.

Da Nadé vĕrt, da Pasca blanc.	Verde da Natale, bianco da Pasqua.

Prudenza, accortezza, riflessione, tempo.

Bon è l frùtt, quĕ les vèspes ponge[1]), mo dalles rīs lenghes sta pùma da lonce.	Il frutto, che succhiano le vespe, è buono, ma tienti ben lontano dalle cattive lingue.
Dùt' tĕ coiòna, qui quĕ tĕ vèga,	Tutti quelli, che ti vedono, ti diridono,
Col chazzòt da búge scĕ t'portes èga.	se porti acqua nel ramaiuolo bucato.
Ĕl è miche mangiè dùt quĕl qu'an a, quĕ di dùt quĕl qu'an sa.	È meglio mangiare tutto quello che si ha, che dire tutto ciò che si sà; opp. Femme qui sait se taire n'est jamais battue.
Ĕl va scèque la móra dĕ sott.	Gira come la macina inferiore d'un molino.
L bal deles vèdles nĕ n'á dorada.	Il ballo delle vecchie non ha durata.
L'èga i va ti chalzá.	L'acqua gli entra nelle scarpe; opp. l'acqua vien alla gola.
L'èga sĕ n'è sott pont fora.	L'acqua è passata sotto il ponte; opp. quand le lard est mangé, on a beau chasser le chat.
L moriná t'infarinĕ̈ia, l féor t'infromiĕ̈ia, l sant tĕ fará sant, mo coi lótri nĕ sīs pa massa inant.	Il mulinaro t'infarina, il fabbro ti caricherà di fuliggine, il santo ti farà santo, ma coi mascalzoni non andar troppo innanzi.
L mùš nĕ va dùs òtes sùlla dlacia.	Un âne ne trébuche pas deux fois contre la même pierre.

[1]) parola poco usata; più usato è „sponge“.

L giat e l mosciat me̋nen ùn iadĕ sùlla dlacia.	Un âne ne trébuche pas deux fois contre la même pierre.
Massa prèscia nĕ n'è mai bona.	Qui trop se hâte, reste en chemin.
Na picera òlla va prĕš per sùra[1]).	Una piccola pentola trabocca presto.
Nĕ laldé l di dan nètt.	Non lodar il bel giorno innazi sera.
Nĕ me̋tte la olp a vardé les giarrines.	Non mettere la volpe a custodire le galline.
No chanté l'ù massa adòra[2]).	En la fin on connait le bon et le fin; opp. Il fine dimostra la cosa.
N pù dĕ cervèll tel chè quĕ t'as, fa tù laúrz dagnòra a pas.	Se pur hai due dita di senno, fa i tuoi lavori sempre di passo.
Quël qu'an nĕ n'a tel chè, an[3]) teles giammes e ti piš.	Chi non ha testa, abbia gambe.
Quël quĕ fége bèll miracoi a scomencé, nĕ rùa alla fin zenza palsé.	Chi fa miracoli ormai al cominciare, non giunge alla fine senza riposare.
Qui quĕ bròntora vigni moment, tira na chaza dĕ farina al vent.	Chi brontola ogni momento, getta una cucchiaiata di farina al vento.
Sc'an nĕ frèlla quĕ stran nĕ fégen degùn pan.	Se non si batte che paglia non si farà pane.
Sc'an nen'a dĕ trenta, nen ciaffen dĕ cinquanta.	Chi non ne ha da trent'anni, non ne ha da cinquanta.
Squivède les trògheres[4]), e̋lles porta les tlácores tĕ so ceston e vigni sort dĕ pestácores[5]);	Schivate le portatrici, esse portano ciance nei loro cestelli ed ogni sorta di chiacchere,

[1]) per sùra = per supra (it. tra—, stra—).

[2]) Ad lit. Non cantar l'uovo troppo a buon ora.

[3]) an = a —an.

[4]) parola derivante dal tedesco „Trägerin"; significa quelle persone che nei luoghi alpini portano oggetti di cambio da un luogo all'altro.

[5]) sostantivo del verbo pesté; cfr. Glos.

roba port'les pücha e baogīs n grụm, e quēl qu'an nĕ dĕssa savĕi vegne düt a lụm.	roba ne portano poca, bugie in massa e quel che non convien sapersi esse propalano.
Sül prinçip defĕnnetĕ, scenó divért: a tó medegínes èl permó massa tért.	Guarentisciti da bel principio, altrimenti guai; a prendere medicina sarà troppo tardi.
Va pró tüa propria fontana a dó[1]) èga, scĕ no vegnes t' coi vigins a fa béga.	Va dalla tua propria fontana ad attinger acqua; altrimenti verrai a parole coi tuoi vicini.

Regole del giudicare.

Al' aldí sola vigni champana sona bon;	
An mĕssa 'chi aldí l'atra champana.	Audiatur et altera pars.
Ël a la bérba ròssa.	Rosso, mal pelo.
Ël è marscé.	Guardati da segnati da Cristo.
Ël è na scáttora ụta.	È una scatola vuota (non vale un fico).
Ëlla salta ṭi èdli.	Dà negli occhi.
I mat' fége sü att'.	I pazzi si conoscono a' gesti.

Punti religiosi.

Desfarenziĕia dĕrt l begn dal mal, e düta tüa vita nĕ girás t'ad infal[2]).	Distingui il bene dal male, e non ti smarrirai mai in tutta la tua vita.
Ëga bollida[3]) zenza pan nĕ para segü a degün' la fan; inscí l'orazion zenza grazia dĕ Dī, savès bèll, nĕ vé inchĕ nia.	Acqua bollita senza pane non sfama nessuno; così l'orazione senza la grazia di Dio, come già si sà, nulla vale.
Èster allègri con bon onor, nĕ	L'allegria coll'onestà il signore

[1]) dó = to (lat. tollere).

[2]) ad infal = ad – in – fallo = (cader) in errore.

[3]) „èga bollida“ è quella zuppa, che non consiste che di acqua bollita, nella quale si getta dei bocconi di pane.

n'al nia ingiért sù in cīl l Signor.

in cielo non la vede malvolontieri; opp. Gente allegra Iddio l'aiuta.

Ignó nĕ dĕsses t'impichadrí[1]), perchí dût l mon è na chasa dĕ Dī.

Non commettere peccato in nessun luogo, perchè tutto il mondo è casa di Dio.

I'nĕ n'ó avĕi nia da fa conna cosciĕnza sbogeada scèque n dra.

Non voglio aver da fare con una coscienza bucata a modo di crivello.

La chasa del'émpio[2]) va in malóra, la tambra del giûst stërá dagnòra.

La casa dell'empio va in malora, la capanna del giusto avrà durata.

L prinçip dela sapiĕnza è l timor dĕ Dī, questa oritè nĕ n'ó trèce no aldí.

Il principio della sapienza è il timore di Dio, questa verità molti non vogliono sentirla.

L'uomo nĕ n'a quatter pīš, acció qu'ël chárĕ al paraíš.

L'uomo non ha quattro piedi, affinchè guardi il cielo.

Miche pûc o nia col timor dĕ Dī, quĕ con casses dĕ groš all'infér messĕi gi.

Meglio poco o niente col timore di Dio, che con casse d'oro dover andare al diavolo.

N crestian zenza orazion, na bèstia zenza rejon.

Un cristiano senza orazione, una bestia senza ragione.

Qui quĕ giava a n'ater la búgea, sĕ dá a sĕ instĕss n stlaf tla mûsa.

Chi tende insidie ad un'altro, dà a se stesso uno schiaffo.

Qui quĕ léva da doman e da sëra va a dormí, zenza priè e di diolan[3]), Iddī nĕ pó i benedí.

Chi si leva la mattina e la sera va a dormire, senza pregare e ringraziare, Dio non può benedire.

Qui quĕ sĕ briga[4]) ma dër per gni ric, lascia sûa anima ten dër bûr scic.

Chi non lavora per altro che per diventar ricco, dà l'anima in preda ad orribil fango.

---

[1]) „impichadrí“ = commetter peccati, da peccatum — peccat-r-ire; cfr. impedrí, Glos.

[2]) parola italiana.

[3]) diolan deriva probabilmente da Deus — tedesco lohnen.

[4]) sĕ brighè, verbo del sost. bría; cfr. Glos.

Scèque l chan mangia so rejetté, inscí ó l pichadù a so viz retorné [1]).	Come il cane mangia il suo vomito, così vuole il peccatore tornare al suo vizio.
Scĕ t' ós gni vèdl nonant' an' o cent, osséfva dër bèll l quarto commandament.	Se vuoi diventar vecchio novanta o cento anni, osserva ben bene il quarto comandamento.
Scĕ ùn tĕ dá na slèppa a man dërta sùl mùs, òlti inchĕ la ciampa, despó n'as t' prĕš dùs.	Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, volgigli la sinistra per pigliar la seconda.
Sètt òtes tomma 'chi l iùst, mo ël s' alza; scĕ tomma l'émpio, èl all'infér qu'ël sbalza.	Sette volte cade anche il giusto, ma si alza (di nuovo), se cade l'empio, d'uno sbalzo è nell'inferno.

Risolutezza, cogliere le occasioni, parole e fatti.

A forza dĕ gotté èl 'chi l' ègà quĕ giava n búge.	Perpétuelle gouttière corrode la pierre; opp. A goccia a goccia s' incava la pietra.
Batte l fér inquina qu' ël è lorënt [2]).	Il faut battre le fer pendant qu'il est chaud.
Çèdĕ nĕ çèdĕ [3]), qui quĕ la çèdĕ la pérdĕ.	Chi la dura, la vince.
Chan quĕ báia nĕ mordĕ.	Chien qui aboie ne mord pas.
Colla roba di atri èsen [4]) prĕš vistís e prĕš despiá.	La roba degli altri consuma la propria; opp. La roba degli altri ha lunghe mani.
Dal bèll nĕ mangien jù nia [5]).	Bellezza è come un fiore, che nasce e presto muore.

---

[1]) parola poco usata dai Ladini.

[2]) lorent = rovente, da lucere come il fr. luire.

[3]) Ripetizione della medesima parola come occorre di sovente nel Ladino.

[4]) è- s- an.

[5]) ad lit. Dal bello non si mangia giù niente.

Dût a so temp.	Toute chose veut son temps.
Ël a bon di.	A dire si fa presto; opp. Altro è dire, altro è fare.
Fa orazion e laòra, tûa vita sen va in ten[1]) òra.	Fa orazione e lavora, la tua vita sene va in un' ora.
La doman dá la man[2]).	L'aurore est amie des Muses.
Le rèsa tòffa incû dër bon, doman èlla deçipada da n bûr ormon.	La rosa manda oggi un soave odore, dimani sarà guasta da un verme schifoso.
L bèll temp vegne dô la plòia, la ligrĕzza dô na gran mòia.	Il bel tempo vien dopo la pioggia, l'allegrezza dopo la tristezza.
Na pèra quĕ berdòra nĕ fége mûstl.	Pierre souvent remuée de la mousse n'est pas voilée, opp. Sasso, che rotola, non fa muschio.
N pûrĕ pitògna[3]) sĕ grata la rògna; n'om dĕ valûta laòra quĕ dût stlûta[4]).	Un povero piagnone si gratta il capo; l'uomo valente lavora, ch'è un piacere.
Quan qu'an a l lû in chaccia, spo vegnel.	Quand on parle du loup, on en voit la queue.
Quël quĕ nĕ çèdĕ, la vadagna.	Chi la dura, la vince.
Sté colles mans tĕ gófa.	Starsene colle mani in mano (saccoccia).
Sté sûi ûs.	Star sulle uova (non lavorare).
Zacó farán[5]).	Vient jour, vient conseil.
Zenza i mort'an dagnòra messé fa[6]).	Avec de la patience on vient à bout de tout.

---

[1]) in ten' = in- intus- una.

[2]) ad lit. Il mattino dà la mano.

[3]) sostant. del verbo pitè; cfr. Glos.

[4]) „stlotè" significa „sprizzar in ogni direzione", e si usa poi di ogni moto accelerato; forsi della medesima radice come lo spagn. engrudar; cfr. Diez Diz. etim. II. 824 (Glu).

[5]) Ad lit. In qualche modo si farà.

[6]) Ad lit. Senza de' morti si dovè sempre fare.

Regole varie per la condotta prattica della vita.

Alda mo l corf, quĕ chanta: „cras, cras, doman, doman;“ chara begn, la mort t'implanta[1]), tles griffes rûves del malan; incû chamó fa penitĕnza, quĕ doman restèsses zenza.	Senti il corvo, che canta: „cras, cras, domani, domani“; guardatene, che la morte ti coglierà; incapperai negli artigli del diavolo; ancor oggi fa penitenza, perchè dimani resteresti impenitente.
An baogeron ni crĕien nĕ, inche quan qu'ël dige la oritè.	Al bugiardo non è creduto nemmeno il vero.
A quëš connĕsce la bona gent, sc' ëi perdòna a qui qu' i offĕnne.	Puoi conoscer la buona gente da ciò che perdona a chi la offende.
Dĕ propria man, dĕ propria roda, per gent da páor[2]) la plû bèlla moda.	Per contadini la miglior moda è lavorare di propria mano e coi propri attrezzi.
Ëi crësce sû scèque i fongons[3]).	Crescono come i funghi.
Ëlla è na fomena pesocha.	È donna un po' cara.
Fora dalla bocha vegne, dĕ quël quĕ l cur è plegn.	Viene dalla bocca ciò, di cui il cuore è pieno.
Inscì qu'an mesûra ite, vegnel mèsorè fora.	Qui sème bon grain, recueille bon pain.
Inscì que l nio snèll vegne e va, inscì è nûš an'ten colp passá;	Come le nuvole vengono e vanno, così in un momento passano gli anni;
L'ègа degòrrĕ dagnòra injè[4]), con nostra vita èlla avvisa inscè[5]);	l'acqua scorre sempre all'ingiù, non altrimenti avviene della nostra vita;
I dis, i an', l temp sen vá, dagnòra dûra l'eternità[6]).	i giorni, gli anni, il tempo sene vanno, sempre però dura l'eternità.

---

[1]) parola poco usata nel Ladino. [2]) parola tedesca (Bauer).
[3]) „fongon“ è più usato che non „fonc.“
[4]) = in jù, che nella valle inferiore si pronunzia injè,
[5]) inscè = inscì. [6]) = eternitè.

La bocha è n pice búge, mo ëlla mangia la porta e l'ùš.	La bocca è un piccol buco, mà mangia la porta e l'uscio.
La fortùna è scèque l temp d'Aorí, colles quértes tla man nĕ la mëss's t'crí.	La fortuna è come il tempo d'Aprile, non convien cercarla colle carte alla mano.
La pòrpora di ricons e di pëtlri i bordons,	La porpora dei ricchi e i cenci dei poveri,
i'ṇnĕ dige pa baogïa, nĕ vé trammi dòi nia.	non dico bugie, tutti e due non valgono nulla.
La stenta rompe chases dĕ fér, da mégher mangiela e no da chér;	La necessità fa rompere ferro, fa mangiar da magro e non da grasso;
la meséria fége den tèce n sapient e fora den scavèz [1]) fégela n sant.	D'uno sciocco fa un sapiente, d'uno scavezzacollo un santo.
Lattĕ e vin è tòssĕ fin.	Latte sopra vino è veleno.
La vita e l spīdl crĕpa saorí, la vita e l'érba sĕcha ten di.	La vita e lo specchio distruggonsi facilmente, la vita e l'erba appassisce in un sol giorno.
L carigá e la carigára stĭ trammedoi pro sùa formara.	Ne sutor ultra crepidam.
L'èga nĕ va sù pért [2]).	L'acqua non scorre all'insù.
L'or e l'argent tradĕsce pa la gent,	Oro ed argento tradisce la gente;
la oritè vegne imbannida, l galantom ingianné;	la verità si bandisce, il galantuomo vien ingannato;
la virtú vegne tradida, la giùstizia svarciada,	la virtù vien tradita, si acceca la giustizia;
l'innoçĕnza condannada, l'or e l'argent deçipa dùta la gent.	l'innocenza vien condannata, l'oro e l'argento rovina tutti gli uomini.
Miche n gran becavért [3]), quĕ n pùrĕ bastért.	Meglio uno sciocco che un povero bastardo.

[1]) parola introdotta dall' Italiano.

[2]) sù pért = susum- part-; così anche: jù pért, ia pért, fóra pért ect.

[3]) bec avért = becco- aperto = sciocco.

Miú sté dĕ fóra, quĕ gi tĕ convent a charé fóra.

Meglio non andar' in convento, che entrarci a guardar fuori.

Na fomena dës[1]) tigní i quatter parĕis adụm[2]).

Buona cosa è la messa udire, ma meglio la casa custodire.

Na òta sola va l mosciat sùlla dlacia, mo l porcèll ficha trés l nés tla boácia.

L'asino non va che una volta sopra il ghiaccio, il porco ficca semper il grugno nel letame.

Na stùa zenza mësa, n léc zenza pësce,
n champaní zenza champanes, n frogoré zenza fanes,
na šoppa zenza boccons, na ostëría zenza choccons,
n scrivan zenza protocòl, n contadin zenza ciòl,
n carigá zenza formara, na chasa zenza granara,
n crestian zenza dottrina, va dùt quant in rovina.

Una stanza senza tavola, un lago senza pesce,
una torre senza campane, un focolare senza padelle,
una zuppa senza fette, un'osteria senza ebbri,
uno scrivano senza protocollo, un contadino senza correggia,
un calzolaio senza forma, una casa senza scopa,
un cristiano senza religione, vanno tutti in malora.

N contadin stodiè è bèll que[3]) revinè.

Un contadino studiato è quanto rovinato.

Nĕ dé mai an pùrĕ na bùrta resposta,
sùs légrimes va plù snèll al cīl quĕ la posta.

Non dar mai ad un povero una risposta insolente,
più presto che la posta le sue lagrime giungono al cielo.

Nĕ fa amiçizia con n dessenús, e nĕ fa da mat[4]) con n chan rabiùs.

Non stringere amicizia con un furioso, non scherzare con un cane rabbioso.

Nĕ mangiè mai n pan robé, squível scèque tòssĕ, quĕ fége stloppé.

Non mangiar mai pane rubato, schivalo come veleno, che fa crepare.

---

[1]) ad lit. La donna deve tener' assieme le quattro pareti (di casa).

[2]) cfr. die ladinischen Idiome p. 114.

[3]) bèll quĕ = perinde ac.

[4]) fa da mat = divertirsi, scherzare.

N pùrĕ cráia[1]) l'om, quĕ sĕ lascia tó la bráia, e sc'ël sĕ vist chamó l quitl, i dĕssen dé den connitl.	Povero minchione colui che si lascia cavar le brache; se poi oltraciò si veste la gonnella, merita bastonate.
Ollá qu'an nasce, l'érba pasce[2]).	Dove tu nasci, quivi ti pasci.
Quan qu'ùn a boiú assà vin, minel dĕ savëi baiè latin.	Dopo d'aver bevuto del vino si crede di saper parlar latino.
Qui qu'a stran tel chè, láscĕ sté dĕ stodiè;	Chi ha paglia nella testa, lasci lo studiare da parte;
e qui qu'a tel chè n pù dĕ sëi, l láscĕ a nos atri inche charchè.	chi vi ha un poco di sale, cene dia anche a noi d'assaggiare.
Qui quĕ nĕ pó odëi sanc, nĕ devëntĕ beccá,	Chi non può veder sangue, non diventi beccaio,
e qui quĕ n'ó aldí stloppetan no soldà.	chi non può udir sparare, non diventi soldato.
Qui quĕ nĕ sa chanté, nĕ dës intoné,	Chi non sa cantare non deve intonare,
e qui nĕ sa intoné, láscĕ sté[3]) dĕ chanté.	chi non sa intonare, ometta di cantare.
Qui trés chacolëia, n tal somëia	Chi sempre ciarla è simile ad una capra,
na chòra quĕ cagorëia jù per na brëia.	che caca sù d'un'asse.
Scĕ t'as agïè l'èga, bëitela[4]).	Ipsi testudines edite qui cepistis.
Scĕ t'èsses na òta l bèll onor d'èster inviè a marënna da n gran scior, chara begn e rèsta pro mësa appè; scĕ t'gisses sensóm, tĕ messèsses dodé.	Se una volta avessi l'onore d'esser' invitato a pranzo da un gran signore, bada bene di rimaner in fondo alla tavola; se andassi in capo, dovresti vergognarti.

---

[1]) „cráia“ ha forsi la medesima radice che il fr. crapaud; cfr. Diez Diz. etim. II. 267.

[2]) parola poco usata; invece si dice „pascenté“.

[3]) lascé sté = lasciar stare, omettere.

[4]) Ad lit. Se tu stesso hai insucidata l'acqua, tu stesso puoi bertela.

Scĕ tĕ l'as coginada, mángietela[1]. — Qui fait la faute, la boit.

Scĕ t'ós gni ric, tegne 'cont del gros. — Denier sur denier bâtit la maison.

Scĕ t'ós odĕi n contadin in dertúra, chari alla zòppa dela coltùra. — Se vuoi veder' un contadino alla prova, lo conoscerai dal letamaio.

Scíori[2]) l chapèll a tùa grùzna. — Tirar lì l so cappel e scampar (dial. trent.).

Sùlla insciùda vegnel l'istè, sùlla doman vegnel mesdè[3]), l frùt vegne dô dal florí, e dô la vita n'ĕssen morí. — Dopo la primavera viene l'estate, dopo il mattino il mezzogiorno, dopo il fiorire il frutto, e dopo la vita convien morire.

Frasi e modi proverbiali.

A di qu'an dige. — Al dir che i dĭš (dial. trent.).

An i podèss derzé agús sùl venter[4]). — L'è tèś come n tambúr (dial. trent.).

Batte la maiòlica[5]), — la cattolica. — Battere la maiolica, — la cattolica (essere allegro).

Becavért! — Becco aperto (Curiosone).

Bon anima[6])! — Buon'anima!

Cĕnti[7]) begn! — Probabilmente.

Dái mò del nés[8]). — Mettete (alla prova), se sei bon (dial. trent.).

Dī i la perdònĕ! — Dio gli usi misericordia!

Dī l'ábĕ[9]) in gloria! — Dio l'abbia in gloria!

---

[1]) Ad lit. Se tu stesso l'hai cucinata, mangiatela.

[2]) scíori = scíora -i; ad lit. Tira il cappello al tuo podere; grùzna = podere; „grùzna" non significa, come dissi erroneamente nel Glos. un casolare. [3]) mesdè (valle inferiore) = mesdí.

[4]) Ad lit. Si potrebbe dirizzargli chiodi sul ventre.

[5]) Si pensi a colui, che dalla allegrezza smisurata spezza quanto gli viene alle mani.

[6]) „Bon" ha suono nasale, pèrciò è maschile; è una specie di constructio ad sensum.

[7]) cfr. Glos. s. centi. [8]) cfr. Glos. s. dé.

[9]) ábĕ = it. abbia = lad. aie.

Él a ciaffe n bèll nés.	È restato con tanto di naso.
Él a fatt na porcada.	L' à fatt na porcheria (dial. trent.).
Él a fatt na vachada.	L' à fatt na vaccada (dial. trent.).
Él ama l gót.	Egli è amico del gotto.
Él a na bùrta charadúra.	Ha uno sguardo severo.
Él ciúccia.	È bevone.
Él è na bandīra.	È una banderuola.
Éll'è na cevítta.	È una civetta.
Él è n'alcha.	È un'oca (ha un cuor di coniglio).
Él è n bordon.	È un truffatore.
Él è sùn so plù bèll.	È nel fiore dell'età.
Él mēna l cù e mure.	Fa ancora un movimento e muore.
Él ni va tĕ mosciádla[1]).	Non cade nella trappola.
Éi sĕ fége dĕ bèlles cīres.	Si fanno l'occhiolino.
Él va jù pért.	Egli invecchia.
La porta è l mender búge[2]).	Il più gran buco non è la porta.
Na donácia!	Una pessima donna!
N laúr al Vĕsco[3]).	Lavorar per i frati.
Púcia rettúda[4]).	Par pari referre.
Téco, téco[5])!	Cioè (vale a dire).
Téco da dí.	Vale a dire.
Téco fainti[6])!	Difficilmente!
T'ès na vèdla[7]).	Sei una vecchia.

---

[1]) mosciádla, probabilmente della medesima radice che l'it. muso; cfr. Diez Diz. etim. I. 285.

[2]) si usa questa frase d'una casa, che minaccia rovina ed è piena di buchi e spaccature.

[3]) Accenna questa frase ai lavori servili, a cui i Vescovi di Bressanone ne' tempi andati costringevano i Ladini.

[4]) Ad lit. Pane contraccambiato. [5]) téco = ecco-ti co(me).

[6]) cfr. Diez Diz. etim. II. 299 s. faint.

[7]) usasi questa frase per quelle persone, che non mantengono le loro promesse e che non sanno conservar un segreto.

T' fòsses da foré [1]).	Meriteresti d' esser' impiccato.
Vignùn a la sùa.	Quot capita, tot sententiae.

Paesi.

Chi dĕ́ssen pa dí dĕ nos atri Ladins?	Che cosa dobbiamo dire di noi altri Ladini?
Son bèll connesciús sùra fora i confins.	Ci si conoscono ormai oltre i confini.
Ëi nes coiòna n pùc, mò ëi nes ó bon;	ci si scherniscono un poco, ma pure ci vogliono bene;
n pros Ladin ciaffa dlonc n patron;	un bravo Ladino trova ovunque un padrone;
fora decá nes fageons dlonc onor,	al di fuori ci faciamo onore ovunque,
quĕ restonsĕ da contadin o quĕ gnonsĕ n sciòr.	sia che rimaniamo contadini o che diventiamo signori.
I Ampezzan' respettái e dái rejon,	Rispetta gli Ampezzani e dà loro ragione,
mo ëi è sopérbi, nĕ gi pro d'ëi a patron.	però sono superbi, perciò non entrar in servizio da loro.
I Gherdĕ́nes a pùc tel chè, mo ëi è scèque	Quelli di Gardena hanno poco nella testa,
l malan da marchadé.	ma nel traffico sono come il diavolo.
Di Gherdĕ́nes fòssel chamó val da dí:	Di quelli di Gardena si potrebbe ancora dir' una cosa:
ëi zipla pòpes, malan' e n' „Quël bèll Dī".	essi tagliuzzano pupazze, diavoli e Dio.
I Maròi batte la lùna bèll da pici tĕ cùna.	I Marebani sono lunatici già nelle fasce.
I porcī ví dĕ lavadúres, i Pústeri dĕ ternedúres.	I porci vivono di sciacquature, i Pusteri di burro.
L Fodòm a tèsta, mo ël è Fodòm; sinçīr nĕ n'èl, o galantom.	Il Livinallonghese ha testa, ma resta Livinallonghese, o galantuomo.

[1]) Ad lit. Ti si dovrebbe forare.

Quatter Maròi fége n Badiót, quatter Badiót' n Fodòm[1]),

Quattro Marebani fanno un Badioto, quattro Badioti un Livinallonghese,

qnatter Fodòmi n Fassan, quatter Fassan' n malan.

quattro Livinallanghosi un Fassano, quattro Fassani un diavolo.

Sc' ël è plû chans da chaccia, èlla fatta col lèo, per të trappolé basta n sol Ebréo.

Se vi sono più cani da caccia, la lepre è persa, per ingannarti basta un Ebreo solo.

Scë t' adóres pittori o joblèri, va ia Fassa, mo squiva i léri.

Se adoperi pittori o sonatori, va in Fassa, ma guardati dai ladri.

Ti Ladins les miús blaves èl aonácia, órdë e faves.

Presso i Ladini le migliori biade sono avena, orzo e fave.

Confronti.

Blanc inscique la nëi.
Bianco come la neve.

Bûrt inscique l malan.
Tristo come il diavolo.

Chalt inscique tel' infér.
Caldo come un forno.

Cuce inscique n pom.
Rosso come una ciliegia.

Dûr inscique n crëp, bëc, — cor.
Duro come un corno.

Ël bëie inscique na vacha, — n pinter[2]).
Beve come un lanzo.

Ël blastëma inscique n Tûrc.
Bestemmia come un Turco.

Ël rí inscique n mat.
Ride come un matto.

Ël salta itë inscique n chan rabiús.
S' avventa come un cane arrabbiato.

Ël sciampa inscique da fûc, — inscique l malan dall' ëga santa.
Fugge come il diavolo dall' acqua santa.

---

[1]) Fodòm = feud-homo; i Livinallonghesi erano feudatari de' Vescovi di Bressanone; cfr. die Länder Oesterreich-Ungarns, v. Prof. Dr. Friedrich Umlauft, Wien; si osservi quì, che non si dice Livina longa, ma Livinallongo (Livinale-longum).

[2]) pinter = ted. Binder = bottaio.

Ël scrí inscique na giarrina.	Scrive come una gallina.
Ël sĕ desfageô inscique smalz.	Si disfece come una pera cotta.
Ël trḗma inscique na fôia.	Trema come una foglia.
Ël úrla inscique n desperé.	Urla come un disperato.
Ël va fora per quiš tëtt' inscique n giat.	Sta sù per i tetti come un gatto.
Ël va inscique l tarlúi.	Cammina come il pensiero.
Falz inscique na olp.	Astuto come una volpe.
Fosc inscique l malan, — charbon.	Nero come il carbone.
Frëit inscique na dlacia.	Freddo come un diaccio.
Gaiért inscique n manz, — lion.	Forte come un leone.
Gras scèque n tas[1]).	Grasso come un tordo.
La tempèsta vegne jů inscique nůge.	Grandine grossa come le noci.
Na fan da lů, — da léré.	Affamato come un lupo.
Paz inscique n porcèll.	Sudicio come il porco.
Scůr inscique ten fol[2]), scorḗnta[3]) nètt.	Buio come di notte.
Sůrd inscique n paréi[2]), — na champana, — ciůc[2]).	Sordo come una campana.

Proverbi nell' idioma di Gardena.

An mèz mat nĕ múesun mustré n léur mèz fatt.	Non convien mostrar ad un mezzo matto un lavoro fatto per metà.
A qui quĕ bréva dḗssun in dé, i a qui quĕ sĕ lamḗnta in tó.	A-chi troppo si vanta, bisogna darne, a chi si lamenta, torne.
A tení chésa, múesun[4]) la stizé[5]).	Onde si possa tener casa, questa deve aver' un fondamento.
Avḗi plu fertuna quĕ cervèll.	A qui fortune rit, n'a pas besoin d'esprit.

---

[1]) tas = tasso. [2]) cfr. Glossario.
[3]) scorḗnta = obscurent —
[4]) múesun = múes (ted. muss) — un (fr. on).
[5]) = ted. stützen.

Audı tussian la mòsces [1]).	Essere molto fino.
Chan quĕ báia nĕ mord.	Cane che abbaia non morde.
Chĕ quen [2]) nĕ n'a tel chë, múesun avĕ́i tla giammes.	Ciò che non si ha nella testa, devesi aver nelle gambe.
Curta vita o sfortuna longia [3]).	Vita corta o sfortuna lunga.
Dai ĕ́i quĕ fila i dall'ĕ́iles quĕ scibla íĕl da sĕ squivé.	Schiva gli uomini che filano e le donne che zufolano.
Dal ditt al fatt íĕl n gran tratt.	Du dit au fait il y a grand trait.
Degún nĕ dá chĕ qu'ël n'a [4]).	Qù il n'y a rien, le roi perd ses droits.
Dímĕ cun qui quĕ tu vés, i iĕ tĕ sé dí, chĕ quĕ tu fés [5]).	Dimmi con chi tu vai e saprò quel che tu fai.
Do l'avaron vën l scaccon [6]).	Dopo l'avarone viene il crapulone.
Dô l fatt ugnún sá cunsiĕ́.	Dopo il fatto ognuno sà dar consiglio.
Dô qu'ël iĕ stat ditt i fatt permó pensé, íĕl da mat [7]).	When a ting is done, advice comes too late.
Dụr cun dụr nĕ fége bon mụr.	Duro con duro non fa buon muro.
Èga burvanda [8]) da sĕ́ira, da duman dut in stĕ̈illa.	L'arcobaleno la sera, la mattina stelle.
Fabriqué i muri [9]) dĕ́ssun pudĕ́i doi iédeš.	I muri seli dovrebbe poter fabbricare due volte.

1) Ad lit. Sentir tossire le mosche.

2) quen = quĕ — un.

3) Si applica questo proverbio a quelli, che si maritano stando in grado di parentela.

4) Ad lit. Nissuno dà ciò che non ha.

5) si usa fés ed anche feges; cfr. Die Gredner Mundart v. Dr. Theodor Gartner, Linz 1879; p. 81.

6) scaccon è l'ital. scacco, fr. échec, pr. escac; cfr. Diez Diz. etim. I. 367.

7) Ad lit. Pensare soltanto dopo che è stato fatto e detto è da sciocco.

8) Èga burvanda („da bibere“) = arcobaleno; cfr. Glos. s. ergobando.

9) formazione del plurale sotto influenza italiana.

Fé calĕndri [1].	Aver de' grilli nel capo.
Fé la rocia cúecena [2].	Uscír di servizio.
Groš i santitá del mèz la metá.	Danari e santità, metà della metà.
Granch [3]) íĕsun toš assé, ma no accórt'.	Grande si è presto abbastanza, ma non accorto.
Jĕ gran mattitá [4]) viver da púerĕ per murí ric.	È grande sciocchezza viver povero per morir ricco.
Jĕ plu saurí cunsiĕ que fé.	È più facile consigliare che fare.
I mat' cunnásciun dai att'.	I matti si conoscono dagli atti.
I pensíeres nĕ páia daz.	Les pensées ne paient point de douane.
La bláita [5]) nĕ dúrun, mé l ríĕ múesun duré.	Il bene non si vuole sopportare, il male si deve sopportare.
La gòttes dĕ Gené, la manĕces a pué [6]).	Grondaia di Gennaio, guanti al tempo dell'arare.
L'avaron i l zacaron [7]) s'accórda.	L'avarone e il cattivo pagatore s'accordano.
L'éura va a pè zot [8]).	Il pendolo va zoppicone.
L'iĕ plu fúrbĕ quĕ sant.	È più scaltro che santo.
L léuf muda l páil, mé no la pèll [9]).	Le loup est toujours loup et mourra dans sa peau.
Mazzé bĕn, ma scuté no.	Farsi più tosto uccidere che tacere.
Na rondula nĕ fége ansciúda.	Une hirondelle ne fait pas le printemps.
'N aud digean [10]) 'n aud mentian.	Si sente dire e mentire.

---

[1]) cfr. Gartner, p. 126.
[2]) rocia = lad. roz; cfr. Glos. p. 313; il ladino dice: fa la gonèlla.
[3]) plur. di gran (grandis); cfr. Gartner p. 123.
[4]) sostantivo dell' agget mat., cfr. Glos. s. mat.
[5]) bláita = bella vita; cfr. Glos. s. vita.
[6]) = ted. bauen. [7]) cfr. Glos. s. zacores. [8]) cfr. Gartner, p. 158.
[9]) Ad lit. Il lupo cambia il pelo, ma non la pelle.
[10]) participio come nel latino e nel greco.

N' ëila múesa dagnéura avëi la parola dĕ dô.	La donna deve sempre aver l'ultima parola.
Nĕ lascé l mánĕ óra dla man.	Non lasciarti strappar la palma di mano.
Nibl cúeciun da duman, da sëira dut in pantan.	Nuvole rosse la mattina, la sera tutto fango.
Nibl cueciun da sëira, da duman dut in stëila.	Nuvole rosse la sera, la mattina pieno di stelle.
N réf fége na luéga an pan[1]).	Le rape provocano l'appetito.
N viz dĕ natura portun a sepeltúra.	Ce qu'on apprend au berceau, dure jusqu'au tombeau.
Pan 'mperstá, púcia rettúda.	C'est chou pour chou.
Pitli muttons pitla creuges, gran muttons gran creuges.	Figliuoli piccoli fastidi piccoli, figliuoli grandi fastidi grandi; opp. figliuoli piccoli dolor di testa, fanciulli grandi dolor di cuore.
Purté éga cul drace.	C'est folie puiser l'eau dans un cribleau.
Purvá nĕ n'iĕ stluppetá.	Prendere la mira non è ancora sparare.
Purvé múesun, pó san.	Per sapere convien aver provato.
Quanquĕ l giat iĕ óra dĕ chésa, vĕn la suríces óra di búges[2]).	Quand le chat est hors de la maison, souris e rats ont leur saison.
Quanquĕ 'n nunzia[3]) l léuf, vĕniel[4]).	Lupus in fabula.
Quanquĕ t'iĕs stuf de vélc, 'mprëstel via.	Quando sei sazio d'aver una cosa, puoi darla in prestito.
Qui a bíesces[5]), a pèves[6]); qui	Chi ha pecore, ha pelli (di pe-

[1]) Ad lit. Una rapa fa posto ad un pane

[2]) Ad lit. . . . . vengono i sorci fuori dai buchi.

[3]) Ad lit. Quando si parla del lupo, egli viene.

[4]) cfr. Gartner, p. 80.

[5]) cfr. W. Foerster, Zeitschrift für rom. Philol., 1879, III. 4. p. 496.

[6]) plurale di pèll; cfr. Gartner p. 84, a) Oxytona.

a chavéi, a sèlles; qui a muttons, a nevèlles. — core crepati); chi tiene cavalli, ha selle (di cavalli crepati); chi ha fanciulli, ha (cattive) nuove.

Qui a criá l'ucèll, dará 'nchĕ l granèll. — Chi ha creato l'uccello, provvederà anche al granello.

Qui desbútta[1]) la roba, iĕ pér cumpré. — Les choses de quoy on se mocque, on les estime sans prise (Montaigne); opp. Chi biasima vuol comprare.

Qui fége l cont zĕnza l'ost, l fége doi iédes. — Chi fa i conti senza l'oste, li fa due volte.

Qui iĕ bon dĕ musa, iĕ da puec dĕ fatt'. — Chi è buono da ciarle, val meno ai fatti.

Qui quĕ nĕ máia, a maiá. — Chi non mangia più, ha mangiato.

Qui quĕ 'mpermĕtte trúep, mantén púec. — Chi molto promette, poco mantiene.

Qui qu'iĕ massa bon, n'iĕ bon da nia. — Chi è troppo buono, non è buono a nulla.

Qui va plan, va lonce. — Pian piano si va lontano.

Roba arpéda nĕ n'a redéda[2]). — Ce qui vient de flot, s'en retourne de marée.

Roba dĕ stola jóla[3]). — Quel che vien di penna e stolla, tosto viene e tosto vola.

Sá plu damandé un mat, quĕ diege accórt' respúender. — Un fou fait plus de questions qu'un sage ne donne de raisons.

Tré ristles[4]). — Cercar pretesti.

Tummé óra dla fana tĕ fúec. — Spesso cade nel fuoco chi crede fuggire il fumo.

---

[1]) desbutté è l'ital. — bottare, buttare; cfr. Diez Diz. etim. I. 78.

[2]) part. perf. di re— dare = re— data.

[3]) invece di „jolé" ho sentito pronunziare šgolé; però anche Gartner ha žóle, p. 194.

[4]) cfr. Gartner, p. 145; riguardo la parola „ristlés" cfr. Glos, s. aristla.

Va plu vadíei tĕ beccaria quĕ búes.
Al macello va più capretti giovani che vecchi.

Vélc fatt per forza nĕ vél na scorza.
Chose contrainte ne fut jamais sainte.

Velc sá ugnún, dut nĕ sá degun[1]).
Toute la sagesse n' est pas enfermée dans une tête.

Vèster dalla stòppa[2]).
Avere una stoppa.

Ullaquĕ l chauzél drúcca[3]), illó sĕ́ntun mél.
Ognun sá, dove la scarpa lo stringe.

Zánca i zéra[4]).
Vivere come cani e gatti.

Proverbi nell' idioma di Fassa.

A fér del bèn ai ingrat', sĕ pèrd la roba e i fatt'.
A far del bene agli ingrati si perde la roba ed i fatti.

A tegnír cont del pèc sĕ bina el trop.
Col tener conto del poco si raccoglie il molto.

Baston no l'è rejon, una soula l'è la rejon.
Bastone non è ragione, una sola è la ragione.

Caprizi dĕ prèvĕ no l'è nia quĕ i tègne.
I capricci del prete nulla li trattiene.

Compra chéses fattes e champes da fér.
Compera case fatte e campi da fare.

Da carnascér al soréiĕ, da Pésca sun fornèll.
Da carnovale al sole, da Pasqua presso la stufa.

Da carnascér sun fornèll, da Pésca al soréiĕ.
Da carnovale presso la stufa, da Pasqua al sole.

Dan sin fége e sin tol.
Danno sene fa e sene riceve.

Da Sén Gal la néif sin va amó a mont e a val.
Da San Gallo la neve sene va ancora sui monti e nelle valli.

Del lóuf sĕ pérla, el lóuf compér.
Del lupo si parla, il lupo comparisce.

Dér del nés tĕ dut.
Ficcar il naso dappertutto.

Douce e Díĕ benedètt!
Dolce Dio benedetto!

---

1) Ad lit. Qualche cosa sà ognuno, tutto non sà nissuno.
2) cfr. Gartner, p. 152.
3) = ted. drücken.
4) cfr. Gartner, p. 157.

Ègа buan[1]) da domañ, da sèra un gran pantan.	L'arcobaleno di mattina, sulla sera un gran pantano.
Èga buan da sèra, doman na bèlla tèrra.	L'arcobaleno sulla sera, l'indomani una bella terra.
El iĕ n'a dat per costa e per costéi.	Gliene diede sulle coste e sulle cosce.
El lorènt va tĕ béra con onòr; el poltron la impienèš dĕ dešonòr.	Il laborioso va in bara con onore; il poltrone la riempie di disonore.
El n'a chapá[2]) per costa e per costéi.	Ne ricevè per ogni dove.
Fér e desfér, l'è dut lurér.	Fare e disfare, è tutto lavorare.
Fidéil[3]) del'aiút.	Fedele nell'aiuto.
Gir per saš e per sèlva, per mont e per val.	Passare per sassi e selve, per monti e per valli.
Jè mĕ lévĕ i píeš e la mans.	Jo mi lavo i piedi e le mani.
Jĕ mèver éves.	Sbucciargli le uova (dargli delicatezze).
Jè no son bèlla nè per vegnir, ma nènchĕ[4]) tu el piaz no tel fés fiorir.	Jo non sono bella nè sono per venirlo, ma neanche tu non isfiori la piazza.
Jè tĕ vérdĕ a ti.	Jo m'attengo a te.
I parènt' si cognósce da nozza e da fossa.	I parenti si conoscono sulle nozze ed al chiuder delle fosse (da allegria e passione).
La pièvia d'aóst rinfrèsca el bosc.	La pioggia d'Agosto rinfresca il bosco.
La pruma giallina quĕ chanta fége èf.	La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.
La stèlla[5]) no va lontan dal ciùc.	Le fruit ne tombe jamais loin de l'arbre.
Mél nun[6]) fér, paúra no aèr.	Mal non fare, paura non avere.
Menér la man fora per la squèna[7]).	Lisciar qualcuno colla mano (adulare).

[1]) cfr. Glos. s. ergobando. [2]) cfr. Glos. s. ciaffé. [3]) fidéil = fedèll. [4]) nènchĕ = no— ènchĕ [5]) cfr. Glos. s. astèlla. [6]) nun = no— en. [7]) squèna = squièna; cfr. Glos. s. spinè.

Mètter stram tě strédą.	Mettere strame nella strada (fare imbrogli).
Miech tor da prá quě da tobiá [1].	Meglio coltivarsi le campagne che comprarsi le raccolte.
Na debíta [2]) no scúsa l'autra.	Un debito non risparmia l'altro.
No saèr ně ért ně pért.	Non aver nè arte nè parte.
Ogni chavél èa [3]) sia goccia.	Ogni capello avea sua goccia.
Pan bèn prestá bèn rettú, pan mél prestá mél rettú.	Pane bene prestato bene reso, pane male prestato male reso.
Persona dal quèr e dal bèn volèr.	Persona che sta a cuore e da volerle bene.
Pétta [4]) imprestéda, crugèt [5]) rettú; crugèt imprestá, pétta rettúda.	Pane bianco prestato, pane nero reso; pane nero prestato, pane bianco reso.
Qui fége, falla.	Chi fa, falla.
Roba dě stóla la va quě la sgóla.	Roba di stola (di prete) va, che vola.
Sě no tě vès dan, nun fér.	Se non vuoi danno, non farne.
Stér dant a un.	Star avanti ad uno (per far sicurtà).
Suér da chéf a pieš.	Sudare da capo a piedi.

[1]) cfr. Glos. s. tablè. [2]) debíta = debítě. [3]) èa = aèa.
[4]) cfr. Glos. s. patta.
[5]) cfr. Glos. s. cròst; crugèt = grostol.

II.

Idioma Ladino.

Tradizioni e Racconti.

L'Orco dalla Val.[1]

Val d'éxtra[2]) mĕssi bèll avĕi quī dalla Val; inscí ai 'chi dùt n'ater Orco quĕ nos atri Ladins. L'Orco dalla Val dĕssa propi avĕi val dĕ té quĕ l'Orco fora in Boémia[3]). Ël a n rī natoral e gent sel tĕme scialdi per sùs scecades. Les patrones dalla Val a pa trés da sĕ lamenté, perchí qu'ël è tan ognért: ël les scéca cĕr i pongins e les giarrines e les alches, cĕr la pĕgna e l fùr da pan[4]), cĕr la chamena dal latt e l lavé guant e plīge la tĕla; ël è pa propio na meséria. L pīce èl per quī qu'è sùl iadĕ, sc'ĕi nĕ chara chi qu'ĕi fége. Tĕ na òta èl mòdĕ l bèll temp in chalvára e plóia, d'invér spo tirel pa nĕi tles stra-

L'Orco della Valle.

Qualche cosa di particolare quei della Valle già devono sempre avere; così hanno anche tut'altro Orco che noi altri Ladini. L'Orco della Valle secondo si narra è simile all'Orco della Boemia. Egli è di disposizione naturale cattiva e la gente lo teme assai per le sue ghermínelle. Le padrone della Valle hanno sempre da lamentarsi delle sue cattiverie: egli le secca coi pollastri, colle galline, colle oche, colla botticella da burro, col forno, colla stanza da latte, col lavar la biancheria e coll'imbiancar la tela; è proprio una miseria. Il peggio tocca a chi è per istrada, se non abbada bene a

---

[1]) „La Val“ è un Comune al Nord di Badia.

[2]) la parola „extra“ si usa ancora di spesso.

[3]) l'Orco della Boemia è il Rübezahl.

[4]) fùr da pan = forno.

des, qu'an nĕ les vèga plù e tomma sùlla dlacia; tĕ quĕlla [1]) alden l'Orco fora dĕ bosc quĕ sĕ la rí dad alt. Ma dĕr tĕ na òta, an nĕ sa co, èsen fora dĕ strada e rabiĕia incĕrc, an nĕ sa ollá, per crĕp e barrantli; an sĕ stancha dùta la nètt e da doman èsen sùl vèdl post quĕ da sĕra.

quello che fa. Tutt'ad un tratto invece del bel tempo si ha nuvole e pioggia, d'inverno poi l'Orco copre le strade di neve, cosichè non distinguendole più si cade sul ghiaccio; nello stesso momento si ode l'Orco nel bosco prorompere in alte risa. All'improvvisa, non si sa come, si si trova sviato ed errante per ogni dove, in mezzo a rupi ed a pini, affaticandosi tutta la notte, finchè la mattina si è sul medesimo posto, ove si era la sera.

Datrái sĕ mĕttel scèque na picera cògora sùn strada e appĕna qu'an l'aie passada, crĕscela scèque na gran balla e berdòra dô al viadú [2]), saltĕ pa co qu'ĕl òiĕ, manacian del ciaffé sott itĕ e del frachè, fina qu'ĕl tomma mèz mort illó dal spavĕnt e spo alden pa l' Orco sĕ la rian e coionan.

Delle volte fattosi piccola boccia si mette in mezzo alla strada ed appena passatovi alcuno cresce in modo, che diventa una gran palla e rotolone tiene dietro al viandante, cui, comunque corra, minaccia di atterrare e di schiacciare, finché costui cade mezzo morto dallo spavento, poi si sente l'Orco ridersela e burlarsene.

Inche scèque n chaval a pastùra pon l'odĕi, co qu'ĕl vegne pro e sĕ smila e ciga scèque i chavai. Mo guai, sc'ùn s'infidèssa a senté sù; appĕna qu'ĕl l sente, i crĕscel les giammes, e l pùrĕ om, qu'è lasúra, nĕ vèga plù la térra dĕ sott. L'Orco va spo ia in gallop [3]), sùra ciùc'e

Anche qual cavallo sul pascolo si può vederlo, come si avvicini ad uno insinuandosi con lusinghe e nitrito a modo dei cavalli. Ma guai a colui, che osa montarlo, giacchè appena lo sente, gli crescono le gambe, e il povero uomo, che lo monta, non vede più la terra di sotto [4]).

[1]) tĕ quĕlla = nello stesso momento.
[2]) viadú = viatorem.
[3]) invece di „in gallop" si usa più spesso „a sporòm".
[4]) per la grandezza immensa, che assumeva il cavallo.

pedrons fora per spináce e blaves, fin quĕ l pürĕ om tomma jü, e ël po pa chamó èster ligher e content, sc'ël nĕ s'a frozzè les giammes e les costes; süs mans e l müs è düt sgraffedá e ël a pa ma da fa a sĕ desballé[1]) fora dalles trògnores. L'Orco sen sciampa e lascia n tòf da Dī nes vérdĕ; per quĕš digen: ël tòffa scèque l'Orco.

L'Orco va poi di galoppo passando attraverso arbusti e sassi per pruni e campi di biade, finchè l'infelice cade a terra, il quale può chiamarsi contento e felice, se non gli si sono rotte le gambe e le coste; le mani e la faccia sono tutto graffiate ed egli dovrà ben durar fatica per cavarsi fuori dai cespugli. L'Orco poi sene scampa lasciando un puzzo che Dio cene guardi; perciò si dice: puzza come l'Orco.

L'Orco e l Todësc.

N té bravatton den todësc sĕ la riô ël, sc'an contâ val del'Orco. Ah, mo quël l'a pa paiada. Ël passa na sëra choc ten lüc, olláquĕ l'Orco fóa per solit dĕ nètt dlongia n pontin. L'Orco scomëncia a cighè: iúi! Quël mat dĕ todësc sĕ mëtte al coioné, mo tĕ quëlla qu'ël déora l pontin e passa, vegnel n bòf dĕ vent e ti sciora l pontin tel spinè e i fruzza les costes, qu'ël a abú n pèz da varí. Quël sĕ recorda pa chamó l'Orco ël.

L'Orco ed il Tedesco.

Un tedesco spaccamonte se la rideva, se si raccontava qualche cosa dell'Orco, ma, oimé, egli la pagò cara. Una sera egli passa ubbriaco in un luogo, ove l'Orco soléa starsene durante la notte presso un cancello. L'Orco comincia ad alzar le sue grida: iui, iui! Quel pazzo di tedesco si mette a motteggiarlo, ma nel mentre che apre il cancello e passa avanti, viene un colpo di vento e gli getta il cancello nel dorso rompendogli le coste, cosichè mise un bel pezzo per guarire. Colui si ricorda sempre ancora dell'Orco.

---

[1]) desballé — sballare.

L Bao dĕ Plazza dĕ Sùra[1]) a Corvára[2]).

Ia Plazza dĕ Sùra da Corvára fôl na vèdla chasa dĕ legn colla chanóa dĕ mùr e sùl mùr dĕ fora fôl fatt sù divéršì Sant'. I patrons da zacan fóa ric'e prepotënt', dĕ maníera qu'i pùri vigins si messâ temëi. Sù bòs e les vaches pestava jù i champ e pra dĕ quiš pùri cosci e guai, sc'ëi digeóva valc, spo i scecâi chamó dĕ plù. Segn è dùt passé e quĩ da Plazza è mort' fora dùt'e Plazza ĕ deventada na chašara. Tĕ quëlla e tles mašons fovel n bùr bao, quĕ sprigoráva i cašérz[3]) e i patrons todësce[4]), sc'ëi gniva da Púster[5]) itĕ, inscique ëi nĕ s'infidava chi plù ad albergiè illó nĕ; e scĕ valgùn' dormiva tel fegn, fôl l medèmmo bérghen. An diga, qu'i vèdli dailló aie commettú dĕ gran ingiustizies col termoné col commụn e coi vigina.

Lo spettro di Piazza di Sopra a Corvara.

A Piazza di Sopra di Corvara c'era una vecchia casa di legno colla cantina di muro, sulla di cui parte esteriore erano dipinti diversi Santi. I padroni primitivi erano ricchi e prepotenti di maniera che i poveri vicini dovéano temerli. I loro buoi e le loro vacche calpestavano i campi ed i prati di questa povera gente, e guai se ne diceva una parola, perchè allora la tormentavano ancora di più. Ora tutto è passato e quelli di Piazza si sono estinti e di Piazza non restò altro che una capanna. In questa e nei fenili strepitava un brutto fantasma, il quale impauriva i vaccari ed i padroni tedeschi, quando vi venivano dalla Pusteria, di modo che non arrischiavano neppur più albergarvi; e se qualcheduno dormiva nel fieno, era la stessa storia. Si narra, che gli antenati vi abbiano commesso delle grandi ingiustizie verso il Comune ed i vicini nella demarcazione de' loro poderi.

---

[1]) „Plazza de Sùra“ è un gruppo di case a Corvara.

[2]) „Corvára“ è il primo Comune nella valle di Marebe, che s'incontra venendo da Livinallongo.

[3]) cfr. Glos. s. chašára.

[4]) I tedeschi della Pusteria prendevano in affitto questi prati e pascoli.

[5]) Púster = Pusteria.

Insci fôla con quĩ gran' patrons dě Costa da Collfòsc. Al dí da incù vèghen chamó gonót la nètt na picera lum bruma jùn quĩ pra dě Sorèga[1]) gean ia e ca. An a'chi odú chans sciampan da bosc sù a to la òta impè dě gi per strada. Chèz diáo mĕssel donca èster illó. Plù segù èl les animes di defont', quĕ mĕss pené illó tĕ quĩ pra robá inquina la fin del mon[2]).

Il medesimo vale di quei grandi padroni di Costa a Collfosco. Al giorno d'oggi si vede ancora di spesso girar di quà e di là durante la notte un piccolo lume di colore turchino nei prati di Sorаga; anzi si videro cani, che per schivare la via diritta presero pel bosco delle vie oblique. Qualche diavolo ci deve dunque essere. Il più probabile si è, che le anime dei defonti devono penare in quei prati rubati sino alla fine del mondo.

Col maladëtt.

Col maladĕtt è defóra da pont da bòs[3]), da itĕ da Vérda[4]). Ta col maladĕtt vèghen n Crist sùn pinc. Sott a strada èl dër na bona[5]) fontana e sùra strada dĕ gran' pedrons, quĕ fòssa dĕ bĩ post' per sassins dĕ strada. Zacan odôn genót illó l'Orco e degùn' nĕ fô segùš a passé illó dĕ nètt; l'Orco vardáva illó n gran tešóro, qu'ê zacan sté ascognú enter quĩ sassons itĕ. Qui dalla Villa[6]) a begn plù gonot charé

Colle maledetto.

Colle maledetto è al di là di Ponte da buoi ed al di quà di Varda. A Colle maledetto si vede un Cristo su d'un pino. Sotto la strada, c'è un buonissimo fonte ed al di sopra sassoni, cosichè sarebbe un bel posto per assassini di strada. Per l'addietro ivi si vedea di spesso l'Orco e nessuno potéa passarvi sicuro di notte tempo; l'Orco vi custodiva un gran tesoro, che un tempo fù nascosto fra quelle pietre. Gli

---

[1]) Sorèga = supra — aqua, tra Collfosco e Corvara.

[2]) In ugual modo la gente crede, che nelle fessure dei ghiacciaî e delle rupi siano confinate anime di defonti per espiarvi peccati commessi durante la loro vita.

[3]) Pont da bòs = ponte da buoi, fra Corvara e la Villa.

[4]) „Vérda" si chiamano le prime case di „la Villa".

[5]) si osservi la locazione delle parole „dĕr na bona", che non è meno in uso che la regolare „na dĕr bona."

[6]) „la Villa", Comune confinante con quello di Badia al Sud-Ovest.

del quirí, a giavé e giavé, mo ëi è dagnòra restá con tan dĕ nés. Scĕ gent gnī da marché con bestiam dô l'Aimaría da sëra e qu'ëlla nĕ stê in compagnia adụm e sĕ recommanâ a Dī, fôlla segùda dĕ pérdĕ dùta la nètt e dĕ rirabescé tĕ quī barrantli incërc, fin qu'an aldī la champana dalla Villa sonan l'Aimaría da doman; spo fôlla indô sùn strada e s'intoppava a chasa.

abitanti della Villa tentarono per vero diverse volte di cercarlo, scavavano parecchie volte, ma restarono sempre con tanto di naso. Se la gente ritornava dalla fiera con bestiame di sera dopo l'Avemaria, nel caso che non rimanesse assieme in buona compagnia e si raccomandasse al Signore, era sicura di perdere tutta la notte e d'andar errando fra quei pini, finchè si udisse la campana della Villa suonare l'Avemaria del mattino; allora di nuovo trovatasi sulla strada poteva prendere la via del suo paese.

Na òta fóvel n faut del gran patron da Plazza dĕ Sùra, quĕ fóa zacan l maiú tĕ Corvara. Ël menava sīs pér dĕ bòs itĕ pért. Fora Pedráces[1]) bravável, qu'ël i la ó pa taqué all'Orco, incašo qu'ël l scequèssa. Ditt quĕš pëiel itĕ da scùr e rùa a post, mo vé, tĕ na òta devënta i bòs spavi e sen sciampa sù vérs Sassòngher[2]); ël instëss nĕ vèga nia e ël i pé d'èster ten fól. Enter quī saš fora aldel trés cigan l'Orco e n tòf fôl illó tan da Orco, qu'ël è tommé ciùrn illó zenza plù sĕ descedé inquina l'atre di da do-

C'era una volta un servo del gran padrone di Piazza di Sopra, il quale un tempo fù il più grande di Corvara. Egli menava sei paia di buoi alla volta di casa sua. A Pedraces andò vantandosi, che si misurerebbe coll'Orco,nel caso che venisse a seccarlo. Detto ciò si avvía all'imbrunir della notte, ma giunto sul luogo ecco tutt' ad un tratto i buoi spaventati scampano su verso Sassongher, egli stesso non distingue più niente e sembragli esser' in un sacco. Tra quei sassi sente continuamente il grido dell' Orco; il

[1]) Chiamasi così un osteria di Badia, derivando il nome da petra—pedracia.

[2]) Rupe imponente al Nord-Ovest di Collfosco.

man. Descedé qu'ël fô, êl dût sgraffedé tél mùs e l guant deventé na pièntla, qu'ël somiava instéss asquéš [1]) l'Orco. Ël sĕ segna e tĕ quël connéscel, qu'ël è dlongia fontana e Col maladëtt. I bòs èsen geût' a quirí, mo tréi n'an ciaffé dĕ smodiá sott Sassòngher. L patron dĕ Plazza a spo mettú n Crist sùn quël pinc, e dô da quël digen, qu'ël sī gnût n pù miche; mo temëi sĕ téme pa ma chamó la gent, quĕ mëss passé illó dĕ nètt, e gonót vèghen quan n giat fòsc, quan n om vestí dĕ blanc e d'atres coses quĕ fége spavënt.

puzzo, che vi dominava, era tanto da Orco, che egli cadde là svenuto senza risvegliarsi sino al prossimo mattino. Dopo di ciò si vide tutto graffiato nella faccia, mentre i suoi abiti erano fatti cenci, cosichè quasi egli stesso rassomigliava all' Orco. Fattosi il segno della croce conobbe, che si trovava presso il fonte e Colle maledetto. Furono cercati i buoi, ma tre ne trovarono massacrati sotto Sassongher. Dopo di ciò il padrone di Piazza mise un Cristo su quel pino e d'allora in poi dicono, che le cose si siano un po' ammigliorate; però la gente ha tuttora paura, quando vi deve passare in tempo di notte e di spesso si vede ora un gatto nero, ora un'uomo vestito di bianco ed altre cose, che cagionano spavento.

Ia dla da Col maladëtt sùn quī Quëlalt' [2]) alden gonót les strīs ballan, dan dal dût la jèbia sëra; l bal dùra inquina l'Aimaría da doman del vendres.

Di fronte a Colle maledetto su quei Quëlalt' si odono di spesso le streghe ballare, principalmente il giovedì sera; il ballo dura sino all'Avemaria del venerdì mattina.

Col dĕ Lana.

Col dĕ Lana fova zacan na mont quĕ spodâ fùc inscique l

Colle di Lana.

Colle di Lana un tempo era un monte che vomitava fuoco come

---

[1]) asquéš = ad-ex-quasi.

[2]) = eccu- illa- alt-i, monte al Nord di Corvara.

Vesuvio e tan' d'atri; an mina quĕ té monts sī i chamins del'infér. La pizza dĕ Col dĕ Lana soméia n imbuto[1]) rott fora dalla pért vérs Valparola[2]). I pra da mont dĕ Stụres[3]) e Inçisa[4]) e Chastèll d'Andraz[5]) è dût cender spodè fora da Col dĕ Lana. Sensòm l' col èl na crûge dĕ fér con sant' inomz e çértes léttres, qu'inche i prôi dût' nĕ sa da despliquè[6]). L'inom ó di col dĕ „levina“ [7]), perchí d'invér veguel jù levines dĕ nĕi, qu'ël è n spavént, e d'istè n'èsen nia segúš dai saš, quĕ vegne jù e còpa bestiam e gent. Gonót fôl dût Fodòm quĕ tremorâ da Col dĕ Lana, sc'ël gnī jù pedrons, rōs e frozzâ dût quël qu'ëlles incontâ. I Fodòmi dige quĕ la gaoša dĕ queš tremoramént sī l romon o la bisca dĕ san Jòrz[8]) o de quëlla squiatta, qu'è sott l col itē; l chè al sott la crûge dĕ fér, qu'i è stada fichada dal plovan da Fodòm tla crépa del chè, e la pizza dela coda al sott l frogoré dĕ Francia[9]). Scĕ questa bèstia sĕ mụ, tréma dûta la mont

il Vesuvio e tanti altri; si ritiene essere monti simili i cammini dell'inferno. La cima di Colle di Lana rassomiglia ad un'imbuto con una apertura dalla parte di Valparola. I prati delle montagne di Stụres e Inçisa e di Castello d'Andraz non sono che cenere gettato fuori da Colle di Lana. Nella cima del colle evvi una croce di ferro con nomi santi e certe lettere, che neppure sanno spiegare tutti i preti. Il nome stesso significa colle delle valanghe, giacchè nel tempo d'inverno piombano giù delle valanghe, che è uno spavento, l'estate poi non si è sicuri dai sassi, che precipitando uccidono bestiame e gente. Di spesso tutto Livinallongo tremò a cagione di Colle di Lana, ogniqualvolta piombavano giù sassoni e pietre distruggendo tutto ciò che incontravano. I Livinallonghesi pretendono essere la cagione di quel conquassamento il verme ovvero serpente di S. Giorgio o di schiatta qualunque, che è sotto il colle; egli ha la testa sotto

---

1) invece si usa anche la parola tedesca „trochter“.

2) monte, che appartiene al Comune di S. Cassiano.

3) montagna al Nord-Est di Corvara.

4) monte fra Corvara e Livinallongo.

5) Comune in Livinallongo.

6) despliquè = de- explicare.

7) Almeno sarà lecito di dubitarne.

8) Jòrz = Giorgio.

9) così chiamasi un casolare in Andraz.

e da quĕš d'invér levines dĕ nĕi e d'istè saš zenza fin.

alla croce di ferro, la quale gli fù ficcata dal piovano di Livinallongo nel cranio, mentre l'estremità della coda si trova sotto il focolare di Francia. Allorchè questa bestia si muove, trema tutto il monte e da ciò l'inverno le valanghe e nell'estate sassi senza fine.

L gi a de nètt.

T. d. O. e C. d. R. fô da jòn' doi dër mat'ëi. San[1]) bèll, l gi a dĕ nètt è dagnòra sté osanza ël ia Collfòsc. Ëi fova pa begn n pù massa rĩ quĩ péstes e l pùrĕ corat sĕ scraiava fora l'anima a perdiquè dĕ contra; plù qu'ël fageô e pèsso qu'ël fô.

Na nètt tóli na litra e va sù sùn na finèstra, olláque la mùtta i aspettâ; an sa bèll, quĕ les ëlles è dagnòra pèsso qu'i ëi, fége pa les devótes inquina qu'ëlles òiĕ. Tĕ na òta vèghi sensòm la litra n om fòsc tel mùs, vestí bèll vërt dĕ vellú; ëi sĕ spérdĕ tan a l'odéi, qu'ëi nĕ s'infida 'chi plù a tra l flè nĕ e sen sciampa tan snèll ia Rice[2]), qu'ëi nĕ sa instëšš no, sc'ëi è begn geùt' o saltá o scĕ val dĕ rĩ i a porté per aria. Illó èsi spo sta

L'andar vagando la notte.

T. d. O. e C. d. R. da giovani erano assai discoli. Convien sapere, che l'andar vagando la notte fù sempre in uso a Collfosco. Erano ben un pò troppo cattivelli quei due ed il povero curato nelle sue prediche sfiatavasi gridando contro quell'abuso; però quanto più gridava, tanto peggio andava la cosa.

Una notte prendono una scala e salgono alla finestra, ove la ragazza gli aspettava; già si sà, le donne sono sempre peggiori degli uomini, per quanto sappiano fare le devote. Di repente vedono in cima della scala un'uomo nero nella faccia vestito di velluto verde; al vederlo si spaventano tanto, che appena possono fiatare, e scampano con tal prestezza verso Rice, che essi stessi non sanno, se siano camminati o corsi, o se qualche dia-

[1]) san = sa-an = an sa.
[2]) casa del Comune di Collfosco ad uso dèi poveri.

plegns dŏ soiús e tremorâ dalla fioria; dī èsi sta fètter pûri e a ciaffé na búrta rogna cër la bocha. Quī doi n'è plû mai geûs[1]) a dŏ nètt ëi.

volo gli abbia portati per aria. Là dunque fecero sosta coperti di sudore e tremando dalla febbre; lungo tempo rimasero malaticci e furono attaccati da una schifosa rogna intorno alla bocca. Quei due non andarono più vagando la notte.

L Pavaró.

L Pavaró è na fèttra sort d'Orco, solmënter qu'ël sta ma t'les faves e t'les ërbëies. Inscique l'Orco è 'chi l Pavaró rī e da temëi, ël è n bûr[2]) báo, quĕ taia les giammes colla sëšora ai mittons, quĕ va t'les faves ad arrobé còsi o rés. Guai a quī quĕ sĕ lascia abbinè dad ël! Ël sta ascognú a mèz les faves, scíora scèque l variụl, scraia scèque i corf e les agáces. L chè al inscique n gran chan, èdli da fûc, la bocha lérgia, denz dŏ fér, l chapèll scèque la laûrz, brace tan lonc', qu'ël arjonge saorí sûra champ fora, griffes scèque l valtû quĕ pëia les giarrines, per còda al na gran bisca. Ël agúzza trés la falce e la sëšora chantan:

Agúzza, agúzza begn,
Táia la giamma ai mittons quĕ vegne.

Lo Spauracchio.

Lo Spauracchio altro non è che una specie d'Orco, solamente che egli abita nei campi di fave e di piselli. Come l'Orco anche lo Spauracchio è di naturale cattivo e da temersi; è un brutto mostro, che colla falciuola taglia le gambe ai ragazzi, che vanno nel campo per rubar fave o rape. Guai a chi si lascia pigliare da lui! Egli sene sta nascosto fra le fave, sibila come l'avoltoio, canta come i corvi e le gazze. Ha la testa come quella d'un gran cane, occhi pieni di fuoco, la bocca larga, denti di ferro, il cappello del colore dell'orso, braccia tanto lunghe, che facilmento può stenderle oltre il campo, unghie come il nibbio, che achiappa le galline, ha per coda un gran serpente. Egli aguzza sempre la falce e la falciuola cantando:

Aguzza, aguzza bene,
Taglia le gambe a chi viene.

---

1) „geûs" e „geût'" sono ugualmente usati. 2) bûr = bûrt.

Les Gannes e i Salvans.

Sûra dût' i Ladins conten dĕ Salvans e dĕ Gannes. Ël fova gent salvára, quĕ stéva itĕ per quī crĕp tĕ quĕlles tanes, olláque an vèga datrái sciampan itĕ na olp o val ater animal. Ëi vivóa dĕ salvergíns[1]), sĕ vestiva deles pèllz di lûs e deles laúrz e dĕ bòs salvári, quĕ fóa chamó la òta. Da rajoné nĕ savói asquéš nia; dal tòn sĕ temóvi inscique dal malan e sĕ dorava per l plû na fan, qu'ël fô n spavĕnt. Sû a Collfòsc fôl dût plegn dĕ quiš salvári, qu'abitâ da Pûz[2]) itĕ e sû da quī pra da mont sû; perció èl illó chamó na fontana, qu'an i dige l Salvan; d'invér gnivi fora dĕ Pûz dût dlaciá e storgeóva pro mássimamĕnter sû a Longiarú[3]) ed ia Pecëi[4]); sc'an i déva valc, l tolóvi. Dĕ mal nĕ fageóvi a degûn' nia, mo sc'an i coionâ o i fageô valc, sĕ vendicavi bûrt, perchi qu'ëi éva gaiért' inscique gigant'. La plû gran ligrĕzza avi colles bīsces;

Le Ganne ed i Silvani.

In ogni luogo dei Ladini si racconta di Silvani e di Ganne. Erano questi dei selvatici, che abitavano in mezzo a scogli nelle tane, ove si vedono alle volte rifugiarsi volpi od altri animali. Vivevano di salvaggina, vestivansi di pelli di lupi e d'orsi e di tori selvatici, che si vedéano ancora allora. Parlare non sepeano quasi niente; dal tuono aveano paura come dal diavolo e pativano per lo piú fame orribile. Su a Collfosco era tutto pieno di questi salvatici, che abitavano dispersi per Puz e per i prati di montagna; perciò vi è ancora un fonte, che ha nome Salvan; l'inverno venivano giù da Puz tutto ghiacciati e si fermavano principalmente a Longiarú ed a Pezzedi; se si dava loro qualche cosa, la prendevano. Del male non facevano a nessuno, però di chi si prendeva giuoco di loro o gli offendeva, facevano aspra vendetta, essendo

---

[1]) salvergin‹ significa e ›uomo selvaggio‹ e ›fiera‹.

[2]) montagna all' Ovest di Collfosco.

[3]) gruppo di case a Collfosco; si pretende, che gli abitanti di Longiarú siano discendenti delle Ganne e dei Silvani.

[4]) Gruppo di case a Collfosco.

gonót daorivi les stalles e les parava fora dĕ nètt a pastúra.

Na òta fôl inche tĕ Val dĕ mesdí[1]) sù a Collfòsc na bèlla jòna Ganna quĕ gnī trés fora per gi ia Pecëi a sĕ scialdé; daviaqu'ëlla gnī tan gonót, av'la[2]) 'chi imparé a rajoné ladin. L patron del méš fô chamó da maridè ël. La Ganna scomëncia a i plége, perchí qu'ëlla fô bona da laúr; dô qu'ëll' â imparé la dottrina cristiana, sĕ fégela battiè, sĕ marida e devënta patrona da Pecëi. An mëss savëi, qu'ëlla l'â tùt solmënter a condizion, qu'ël nĕ la toquèss mai colla man redòsa tel mùs, perchí qu'in quël cašo sen messèssla gi. Dī alla longia è geùt dùt begn, la Ganna fô na brava e bona patrona, e tirava sù i mittons coi timor dĕ Dī. Mo na sabda, qu'ëlla percorâ[3]) sù mittons, vegnel l patron dùt stanc e palsa dlongia sùa fomena. Con trammes[4]) les mans impedida digela all'om: „Tù, chara mo, i'a chèz sùl front quilló, i'nĕ sa chi qu'ël è". L

essi robusti come giganti. Il massimo diletto si prendevano delle pecore aprendó di spesso le stalle e conducendole di notte al pascolo.

Una volta c'era anche nella Valle di mezzo giorno su a Collfosco una bella giovine Ganna, che sortiva sempre dalla sua valle onde andar a Pezzedi per riscaldarsi; venendovi ella di spesso avea anche imparato a parlar ladino. Il padrone del podere era ancora celibe. La Ganna comincia a piacergli, essendo ella brava nel lavoro; dopo d'aver imparata la dottrina cristiana, ella si fa battezzare, si marita e diventa padrona di Pezzedi. Convien sapere, che ella lo aveva preso soltanto a condizione, che egli non la toccherebbe mai sul viso col rovescio della mano, giacchè in quel caso ella avrebbe dovuto andarsene. Lungo tempo tutto andò bene, la Ganna era una brava e buona padrona ed allevava i figli nel timore di Dio. Però un sabato, mentre ella nettava i suoi figli, giunse il marito tutto stanco e si riposò al lato della noglie. Impedita con tutte

[1]) Valle del mezzo giorno, al Sud di Collfosco; un tempo si passava per questa valle per andar' in Fassa, finchè una volta si trovò una mano al pié del ghiacciaio, il quale è nel fondo della valle. [2]) ava-ëlla.

[3]) percorè (per—curare) = nettare, pulire; sgridare.

[4]) trammes = intrammes.

pùrĕ om va ia colla man ed ó chaccé o piè chèz pice moscoron o chi qu'ël fô, e la tocca con la man redòsa. Tĕ quël moment sĕ spérdela, vegne dùt cucena tel mùs, pĕta fora 'n bradlon, i chara plĕna dĕ compassion all'om ed ai mittons e dĕ mèz. An nĕ l'a mai plù odùda o podú ciaffé.

Alla Val déssel inche èster sté trèce dĕ quiš salvergins. I ëi sĕ tlamâ Pantegan', les ëlles Pantegannes. An sa bèll, quī dalla Val mĕss dagnòra avéi val d'éxtra. Quan qu'ëi gnī a priè dĕ pan e latt, digeóvi: „Pùca latta, pùca pan“[1]. A quī dĕ Miribun[2]) ai ditt danfora, qu'ëi n'ará mai mangora[3]) dĕ pan e dĕ mittans, inscique ëi orèssa dé da connĕsce con quëlles paroles, tan bon qu'ëi i orô. I ëi pél, quĕ sĕ lascèss odéi plù d'inrè quĕ les ëlles. Solmĕnter quī quĕ laorâ tĕ bosc, n'odô datrái ùn o l'ater.

e due le mani ella disse: „Tu, guarda, ho qualche cosa sulla fronte, non sò, che cosa sia“. Il povero uomo vi avvicina la mano per cacciarvi o pigliarvi una specie di moscherino o ciò che vi era, e la tocca col rovescio della mano. In quel momento ella si spaventa, diventa rossa rossa in faccia, manda un'acuto grido, e piena di compassione contempla il marito ed i figli e via. Non si potè mai più vederla o riaverla.

Anche alla Valle c'erano, come si pretende, molti di questi selvatici. Gli uomini si chiamavano Pantegan', le donne Panteganne. Già è noto, che gli abitanti della Valle vogliono sempre avere qualche cosa di singolare. Allorchè venivano per dimandar del pane e del latte, dicevano: „Puca latta, puca pan“. A quei di Miribun hanno predetto, che non avranno mai mancanza di pane e di ragazze, quasi volessero mostrare con quelle parole, quanto gli amavano. Sembra, che i Pantegan' si facessero vedere meno che le Panteganne. Soltanto coloro, che lavoravano nel bosco, ne vedevano alle volte qualcheduno.

---

[1]) Si vede, che non parlavano bene il Ladino; dovrebbe essere: n pù dĕ latt, n pŭ dĕ pan.

[2]) Casa in La Val.

[3]) è il tedesco „Mangel“, che significa „mancanza“.

N iadĕ fôl ùn dĕ quī dalla Val chamó tért tĕ bosc e sfennô lĕgna. Dùt ten iadĕ vegnel n Pantegan e l damánna, sc'ël n'ó gni a chasa con ël. Quël dalla Val l prĕia d'aspetté chamó n momĕnt, infina qu'ël èssa sfennú quël ciúc, quĕ fô dan dad ël. L Pantegan n'â nia dĕ contra e damánna, co qu'ël sĕ tlama. L'ater, quĕ mëss èster sté n dër maladĕtt, respògne: Mé instĕss.

Una volta un'uomo della Valle era ancora sul tardo nel bosco e spaccava legna. Tutt' ad un tratto vi arriva un Pantegan e lo domanda, se voglia andare seco lui a casa. L'altro lo prega d'aspettare ancora un momento, finchè avesse spaccato quel tronco, ch'era avanti di lui. Il Pantegan non aveva niente in contrario e gli domanda, come si chiami. L'altro, che pare sia stato un buon furbaccio, risponde: Me istesso.

L laoránt prĕia spo l Pantegan, qu'ël dëss èster tan bon dĕ zarré in da lérc [1]) l tlapon sfennú dalla manára; l pùrĕ Salvergín, quĕ nĕ pensâ a nia dĕ mal, mëtte les mans tela sfĕssa, mo in quël moment retira l bó dalla Val la manára e les mans del pùrĕ cóscio rèsta sërades da itĕ. Smachè insciqu'ël fô scomĕncel a scraiè dal mé qu'ël dorava. A sù bradlons salta pro sù connescĕnt', quĕ n'ê nia da lonce e l damánna, qui qu'i a fatt quëlla trappola. „Mé instëss", respògnel. „Scĕ tĕ l'as fatt instĕss", dige i atri, „l dĕsses 'chi avĕi" [2]).

Il lavorante prega poi il Pantegan d'aver la bontà d'aprir la fessura fatta dalla scure; il povero Selvatico, che non sospettava niente di male, mette le mani nella fessura, ma nello stesso momento il bestione della Valle ritira la scure, cosichè le mani del povero infelice vi restano rinchiuse. Schiacciato come era comincia a gridare dal dolore. Alle sue grida accorrono i suoi conoscenti, che non erano molto lontani e lo domandano, chi gli avesse tesa quella trappola. „Me istesso" risponde egli. „Se tu stesso te lo hai fatto", dicono gli altri, „tientelo".

---

[1]) in da lérc = in- de- ad- largum = disgiunto.

[2]) Sembra, che anche i Ladini abbiano conosciuto per tempo l'Odissea.

I léc' di dragons.

Sün Boá[1]), Pisciadú[2]) e Crespéna[3]) èl dĕ bī pici léc'; gonot i alden brontoran scèque l tòn da lonce. Ia Fašša n'èl inche doi, ün sün Boá, l'ater süra Mazzin[4]), olláqu'an vegne fora per quëlles crodes in mont dĕ Süce. Ch'è mo la gaoša del brontoré qu'an alda? Ël è dragons tĕ quiš léc' jü in fonz e datrái fégi vérra e mëtte l'èga in moto; datrái jori pa'chi fora dĕ nètt da ün léc all'ater e quël è pa rī segn ël; dĕ nètt èsi inscique n gran füc, quan qu'ëi jora da na mont all'atra e intan l jor müdi düt' i corúš del'ergobando. L'ültimo an odú joran na sëra d'Ottober del'an 1813; ël fô incër les nụ e na nètt dër scúra; illó tĕ na òta vegnel ia da sas dĕ Pisciadú düt cụce sceque n füc. Ël parô n fér lorënt e n lominús êl gnüt süra düta la val e t'les stüs, qu'an èssa odú a lige, mo n lominús tan da füc, quĕ Dī nes stravérdĕ. Bestiam mettô man a bollè tĕ stalla, e gent fô dut' spaventá; ël somiâ n cụge[5]) de stran, quĕ tirava dô na còda cụcena dô da sé. Ten

I laghi dei dragoni.

Su Boà, Pisciadù e Crespéna vi sono bei laghetti; di spesso se li sentono rumoreggiare come il tuono lontano. Anche a Fassa cene sono due, uno su Boà, l'altro sopra Mazzin, dove attraversando tante balze si arriva sul monte Suce. Quale è mai la causa di quel rumore, che si ode? Egli è, che nel fondo vi sono draghi e delle volte battendosi tra di loro mettono l'acqua in movimento; qualche volta di notte tempo volano da un lago all'altro, il che è un segno cattivo; assomigliano di notte ad un gran fuoco, quando volano da un monte all'altro e durante il volo assumono alternativamente tutti i colori dell'arcobaleno. L'ultimo si vide volar una sera d'Ottobre del 1813; erano circa le nuove ore ed era notte molto oscura; allora ad un tratto Pisciadù sembra tutto rosso come fuoco. Parve un ferro rovente e sopra tutta la valle e per le stanze delle case si sparse un tal chiarore, che si avrebbe veduto abbastanza per leggere; ma

---

[1]) Rupe al Sud di Corvara.
[2]) Rupe al Sud di Collfosco.
[3]) Rupe all'Ovest di Collfosco.
[4]) Villaggio tra Campitello e Vigo.
[5]) cụge, da consuere, fascio di paglia.

doi minût' êl passé fora sûra Gherdenácia[1]) fora e da lonce l'an odú, fin qu'ël è scomparí fora vérs la Bavíera.

era una luce così affocata, che Dio cene guardi. Il bestiame cominciava a mugghiare nelle stalle, e la gente era tutta spaventata; sembrava un fascio di paglia, che tiravasi dietro una coda rossa. In due minuti passò sopra Gherdenacia, rimanendo visibile ancora da lontano, finchè scomparve verso la Baviera.

Zacan fôl plû dragons tĕ quiš léc', perchí qu'ëi sĕ mangiâ les bïsces e magari n bó, qu'ëi sĕ tirâ tĕ léc a fonz. Mo dô qu'an a mettú sû quëlles crûge dĕ fér sûlles crodes, n'an pa plû mai aldí nia.

Un tempo c' erano più draghi in questi laghi, i quali divoravano delle pecore od anche qualche bue, che attiravano a se nel fondo del lago. Però dopo chè si eressero delle croci di ferro su quei precipizi, non si sentì più mai niente.

L tešóro dĕ Quérz[2]).

Quï dĕ Quérz fova na òta tremèndo ric'ëi, e ël n'è pa chamó dĕ quï quĕ sta begn. Êi·ava na òta inrescí, qu'ël fossa n tešóro sûn jû dĕ Quérz sott a n sas itĕ; ël è pa pûc passé cent an', qu'ëi l'a ciaffé; da maladëtt', inscique i Fodòmi è, ai scolté bèll quït e è geûs dĕ nètt al giavé fora; ël fô na chaldïra grana, plëna dĕ monëdes d'or e d'argent. Dût s'ai despartí in bona pége e bon. Gent sen fageô begn mervòia, co qu'ëi podèssa dût ten iadĕ fa

Il tesoro di Cherz.

Gli abitanti di Cherz una volta erano assai ricchi, e cene sono ancora di molto agiati. Un giorno vennero a sapere, che sulla cima di Cherz sotto un gran sasso vi era un tesoro; ed in fatti essi lo trovarono avanti un cento anni; da quei furbi che sono i Livinallonghesi essi si tacquero e di notte tempo partirono per scavarlo; era un calderone pieno di monete d'oro e d'argento. Il tutto essi si divisero con buona pace e punto lì. La gente per

[1]) Catena di monti fra Collfosco e Badia.
[2]) Comune in Livinallongo.

tan alla grana e fabriquè chases dĕ mùr, quĕ nĕ fóa iusta la moda ta Fodòm.

vero si maravigliava, come tutt' ad un tratto potessero spacciarla così da grandi e fabbricar case, il che non era appunto cosa solita in Livinallongo.

L tešóro de Predazzo.

N pùrĕ carigá dĕ Predazzo fô na òta sté a Venezia ed illó sùl pont dĕ Rialto gnivel na òta all'an da quī dela scola fòscia credá fora i tešóri scognús per l mon. Queš púrĕ carigá scolta pro: „Predazzo, valle di Fieme casa tale, sotto il focolare un gran tesoro.“ Degùn nĕ savóa, olláque quëš foss. L carigá scolta quīt, nĕ dige nia a degùn', sen vegne a chasa, fége amiçizia coi patrons dĕ quélla chasa, giava fora sott frogoré l tešoro e i dá sùa pért ai patrons.

Il tesoro di Predazzo.

Un povero calzolaio di Predazzo avanti tempo era andato a Venezia, ove sul ponte di Rialto una volta all'anno dai negromanti veniva palesato, dove si trovassero i tesori nascosti pel mondo. Il nostro povero calzolaio sente: „Predazzo, valle di Fieme, casa tale, sotto il focolare un gran tesoro.“ Nessuno sapeva, ove ciò fosse. Il calzolaio si tace, non ne dice parola a nessuno, sene ritorna a casa, stringe amicizia coi padroni di quel casolare, cava sotto il focolare il tesoro e ne dà la parte convenuta ai padroni.

La lum di Pontát'[1]).

Sù i Pontát' dĕ Badia èl dĕ nètt gonót na lum, quĕ jora ia e ca, sù e jù, e tira salt' da n lùc all'ater; ëlla è dèbla insoique la lum den ciúc fratt, qu'an vèga datrái dĕ nètt; inche tĕ cortina la vèghen saltan da na fossa all'atra. N caplan, quĕ l'â odùda plù gonót, credô, qu'ël foss na

Il lume dei Pontat'.

Sui Pontat' di Badia di notte appare di spesso un lume, che vola quà e là, sù e giù, saltellando da un luogo all'altro; esso è un fievole bagliore simile a quello, che emana qualche volta nelle ore notturne da un cespite fracido; anche nei cimiteri sene vedono girare da una tomba

[1]) Monte in Badia.

lụm natorale e l desplicava inche a gent, quĕ minâ, qu'ël foss les pûres animes, quĕ rabescèss da n lùc all'ater. Mo na sëra despó qu'ël ava charé pro n pèz, i jórela sù sùn so vider e ël sĕ spérde tan, qu'ël s'ammara e mụre dal spavent.

all'altra. Un cappellano, che lo vedeva di spesso, credeva, che fosse un lume naturale e ne dava la spiegazione alla gente, che riteneva, fossero le anime dei defunti girovaghe da un luogo all'altro. Però una sera dopo d'averlo egli contemplato per qualche tempo, selo vide volar sù alla sua finestra, per cui egli sene sbigottì di tal maniera, che ammalatosi morì dallo spavento.

Inche d'atri signái an gonót aldí contan. Datrái alden na cógora berdoran fora per quëlles stûs, datrái sal quĕ zacá tlocorḗiĕ tĕ quī parḗis, gonót el 'chi l dùlĕ quĕ jora dĕ nètt sùl tëtt dela chasa, olláque ùn a prëŝ da morí; mo l plù gonót vèghen na lụm gean incḗrc.

Si udì raccontare di spesso anche d'altri fantasmi. Ora si sente rotolare una palla per le stanze, ora sembra, che qualcheduno picchi alle pareti, di spesso perfino il gufo di notte vola sul tetto della casa, nella quale uno deve fra breve morire, però quello che si vede più spesso è un lume, che gira attorno.

Pontíves.[1]

Fora insôm Gherdḗna scomḗncia dùt ten iadĕ n búge bùrt e strent, plegn dĕ pedrons, e dùra na bona mèss' òra. Illó fora n'èsen 'chi dĕ di nĕ segùŝ da pedrons quĕ vegne jù, e dĕ nètt chamó dĕ manco, perchí quĕ fora dĕ quëŝ sĕ mḗssen 'chi temḗi da ria gent, da strīs e dall' Orco. Al manco fôla inscí no òta, mo ṣegn qu'ël è stra-

Pontives.

All'estremità di Gardena comincia tutt' ad un tratto una imboccatura di monte brutta e stretta, piena di sassoni, che continua così per una buona mezz'ora. Là non si è sicuri neppure durante il giorno dai sassi, che precipitano dal monte, e meno ancora di notte, perchè oltre i sassi si deve temer' anche la cattiva gente, le streghe e

[1] Chiamasi così quel luogo di Gardena, ove sono le ultime case verso Sud.

don, nŏ n'alden pa fètter ater. Les strīs ballava pa zacan tĕ quël bosc e dër bèll podôn aldí da lonce la mûšica. Scŏ val viadú sĕ lasciâ pa spo ingianné e gī dô alla mûšica, i gīla pa stlètta; les strīs l píâ, l tirâ incërc, l cioffâ, l spattociâ [1]) sû bûrt e l lasciâ spo illó mèz mort per strada. An conta quĕ denan qu'ël gnissa jû quī pedrons dalla pizza dŏ Rescíesa [2]), ël sī sté illó na gran cittè e qu'ëlla sī stada sepolida inscique la gran cittè dĕ Sûce dŏ fora da Chastellròtt [3]). Detrái alden pitan creatúres sott quī saš itŏ e vèga na lum saltan da n sas all'ater. An mina, quŏ questes monts sī rottes jû alla mort dŏ Giešú, quan quŏ dûta la térra termorava.

l'Orco. Al meno una volta era così, ma ora che si è fatto un bello stradone, non si sente più quasi mai nulla. Un tempo in quel bosco vi ballavano le streghe e si sentiva ben distinto la musica da lontano. Se poi qualche viaggiatore lasciatosi ingannare teneva dietro alla musica, la non gli passava molto bene; le streghe lo pigliavano, lo tiravano in quà ed in là, lo acciuffavano, lo malmenavano in maniera orribile, finchè lo lasciavano là mezzo morto. Si racconta, che prima che precipitassero giù quei sassoni dalla cima di Rescíesa, vi sia stata una grande città e che poi sia stata sepolta come lo fu la grande città di Suce al di là di Castelrotto. Alle volte si odono giovani creature che piangono sotto quei sassi o si vede un lume saltare da un sasso all'altro. Si crede, che questi monti siano cascati alla morte di Gesù, allorchè tremò tutto il mondo.

I strions da Fodòm.

N ric Fodòm da Quérz gnī na òta da d' alton tért d'Ampëzca e rûa dĕ nètt sû dô col dĕ Lana tĕ quëlla chasòtta, olláque

Gli stregoni di Livinallongo.

Una volta un ricco Livinallonghese di Cherz nel tempo d'autunno sul tardi della sera ritornava d'Ampezzo e si trovò

---

[1]) spattocé sû, è verbo del sostantivo pattúce; cfr. Glos.
[2]) Monte all'Ovest di Sant' Ulrico.
[3]) Paese al Sud di Gardena.

valgùn' an' dô Salvèster Gallister da Brĕnta [1]) borŝâ èga dĕ vita renziana, e sĕ pensa: ël è tan tért, i' rèste tĕ chasòtta dĕ nètt. Revè plù d'impró qu'ël fô vèghel n bèll gran fùc e alda rajonan divérŝi omi per Fodòm, qu'ël connësce alla ùge. Scebegn qu'ël n'èss sospètt dĕ sort i pèl impó cosa coriòsa d'ortè illó a quëll'òra ed a quëlla sajon i miús omi da Fodòm. Eh, sĕ pensel, olláqu'ël è quiŝ, aldi 'chi iù. Zenz' ater val itĕ, ùrta dĕ sù parĕ́nt', vigins, dùt' bon' patrons. Al'odëi sĕ sperdovi, perchí qu'ëi mangiava e boiova scèque tĕ na gran ostëría; da quëŝ s'intennôl, qu'ëlla nĕ vadĕ colles dĕ́rtes illó e sĕn'ó gi; mo ëi nel lascia sciampé, anzi ëi l fége mangiè e bĕ́iĕ con ëi, mo alla fin vérs la doman i fégi dé joramĕ́nt, qu'ël nĕ dige mai a degùn' valc in vita sùa, chi qu'ël a odú ed aldí illó, e qu'ël nĕ dĕ́ssa mai imbanní ùn sol dĕ quī quĕ fô illó. Inscí l mĕ́tti fora dĕ chasòtta e ten iadĕ nĕ vèghel plù nĕ chasòtta nĕ omi; ël sen vegne dô Col dĕ Lana jù a chasa e illó 'n vèghel doi dĕ quī medèmmi bèll laoran con sùa gent.

a notte avanzata dietro colle di Lana in quella capanna, nella quale alcuni anni dopo Silvestro Gallister di Brenta bruciave acqua vita genziana; egli pensò: è tanto tardi ormai, rimango quì nella capanna per questa notte. Giunto più da vicino vi vede un bel gran fuoco ed ode diversi uomini a lui noti dalla voce parlarLivinallonghese. Quantunque non avesse sospetto di sorta, gli sembra tuttavia cosa singolare di trovar là a quell'ora ed in quella stagione i più benestanti di Livinallongo. Eh, pensa egli, dove ci son questi, ci devo esser' anch'io. Senz' altro egli entra, vi trova de' suoi parenti e dei vicini, tutti padroni agiati. Nel vederlo essi si sbigottirono, perchè mangiavano e bevevano come in una grande osteria; da ciò egli capì, che qualche cosa ci doveva covar e volle andarsene; ma essi non solamente glielo impedirono, ma lo fecero anche mangiare e bevere seco loro, però alla fine verso il mattino lo fanno giurare, che non paleserebbe mai in vita sua ad alcuno niente di ciò che aveva veduto e udito colà, e che non tradirebbe il nome di alcuno di loro. Dopo di ciò essi lo mettono fuori

---

[1]) Gruppo di case a Pieve di Livinallongo.

Vign' òta qu'ël n'odóa ùn sĕ sperdôl ed ëi i charava fitt tel mùs, scèque da di: Chara begn vé, e scolta, scĕ no! Inscí èlla passada n valgùn' an', mo n di sùn marchè da Chaorí vegnel con ùn dĕ quiš per n contratt a paroles, perchí l'ater l'oróa trappolé. Ël sĕ mëtte dĕ contra e dige: „sĕ sa, sĕ sa, quĕ séi vos bon dĕ mĕ ingianné e dĕ fé ancora vélc dĕ pèsso, vĕ cognáscĕ bén.“ „Basta“, dige l'ater, „tĕ recórdetĕ ancora, chié quĕ tĕ as impermettú su a jouf dall'Omblíĕ calla sara“? E con na odlada plĕna dĕ rabia sen val dĕ mèz. L pùrĕ om sen vegne a chasa dùt destorbè e mure dĕ fatta, mo quël al chamó podú di, quĕ dĕ sùa mort èl la ǵaoša la ria gent.

della capanna e tutt' ad un tratto egli non vede più ne capanna ne uomini; egli sene viene giù dietro Colle di Lana verso casa, dove vede due dei medesimi, che ormai lavoravano colla loro gente.

Ogni qualvolta ne incontrava uno si spaventava ed essi lo miravano fissamente, come se volessero dire: Guardati bene, e taci, altrimenti guai! Così passarono alcuni anni, ma un giorno sulla fiera di Caprile venne a parole con uno di questi per un contratto, essendochè l'altro lo voleva ingannare. Nel contrasto egli dice: „Si sà, si sà, che siete capace d'ingannarmi e di far ancora qualche cosa di peggio, già vi conosco.“ „Basta“, dice l'altro, „ti ricordi ancora della promessa fatta quella sera su in cima del monte delle Ombre“? E con una occhiata piena di rabbia sene parte. Il povero uomo sene ritorna a casa tutto scomposto e muore subito; non potè dire se non chè egli moriva per causa della cattiva gente.

L léc sant dĕ Mastlé.

La mont dĕ Mastlé è ia 'n Gherdĕna sùra Santa Crestína sù. Illó èl n pice léc, qu'an i dige l léc sant. Zacan dĕssl èster sté illó na capèlla, quĕ chèz fa-

Il lago santo di Mastlé.

La montagna di Mastlé trovasi in Gardena al di sopra di S. Cristina. Là c'è un laghetto, chiamato lago santo. Un tempo c'era là, come si racconta, una

mëis a dessagrá[1]) 'con bûr[2]) att', qu' an n'alsa di. Mo appëna qu'ëi â fatt l mal, la capèlla coi famëis va sott të térra e tla bûgea devëntel n léc. A gi d'invér a fegn illó con bòs, vèghen lumz e fûc, sdlominan, qu'an mëss pa së signè dër bèll, scë no në s'intòppen pa pro tablè.

cappella, che da pastori fu profanata con brutti atti da non potersi riferire. Appena questi però ebbero commesso il male, furono subbissati assieme alla cappella, nella cavità della quale si formò ora un lago. Quando l'inverno avanti questo luogo si passa per condurre a casa il fieno[4]), si vede un chiarore di lumi e di fuochi, cosichè bisogna segnarsi con tutta divozione, se si vuol ritrovare il proprio fenile.

La Madonna dela difèša d' Ampëz.

Dan pássa[3]) mil an' fô revá i Longobardi itë per Chadúra fina t'Ampëz per robé, boršè jû dût e copé la pûra gent. I pûri Ampezzan', quë fô la òta dë pûri famëis la maiú pért, së la odóa desperada; ëi në savóa plû mèssi per së defënnë. Të quëlla desgrazia quiri aiút pro la Madonna e no dë ban. N grum dë nemiçi rûa itë t'la val, in quël moment vegnel n bûr nio fòsc sûra dût l lûc. I nemiçi i la tacca ai Ampezzan', quë l'èssa toš perdûda e scomenciâ a sen sciampé; mo

La Madonna della difesa d'Ampezzo.

Avanti più di mille anni i Longobardi per la via di Cadore giunsero fino in Ampezzo per rubare e bruciare tutto, e per uccidere la povera gente. I disgraziati Ampezzani allora in gran parte ancora poveri pastori, erano ridotti alla disperazione e non conoscevano più mezzo di difendersi. In questo frangente essi chiedono aiuto alla Madonna e non in vano. Una turba di nemici arriva nella valle ed ecco che in quel momento nuvole nere cominciano a coprir tutto il

---

[1]) l'opposto di »consagré«, cfr. Glos.

[2]) bûr = bûrt'.

[3]) Invece di »pássa« si aspetterebbe »passá«, però non si usa che il presente.

[4]) v. a. d. fieno raccolto nell'estate, che sino alla stagione nevosa rimane sulla montagna nel fenile.

i Longobardi, quĕ ni odova sciampan sott a quël nio, credova trés dĕ combátte coi Ampezzan', menter qu'ëi sĕ copâ l'ùn coll'ater. La Madonna i a fatt tan confúš, qu'i Ampezzan' è restá sálvi.

paese. I nemici assalgono gli Ampezzani, i quali ben tosto sarebbero stati sopraffatti e cominciavano ormai a fuggire; i Longobardi però per le dense nubi non vedendo la loro fuga credevano ancora sempre di combattere contro gli Ampezzani, mentre s'uccidevano l'un coll'altro. La Madonna li rese tanto confusi, che gli Ampezzani rimasero salvi.

Ia Lancedéll[1]) ciaffeu chamó té vèdles érmes ti champ. Dô questa miracološa conservazion a fabriquè l Commun la dlīša dela Madonna dela difèša.

A Lancedél si trovano ancora nei campi armi vecchie. Dopo questo miracoloso salvamento il Comune fece fabbricare la chiesa della Madonna della difesa.

L gran sas dĕ mon de Sûce[2]).

A mèz quëlla bellisšima mont èl all'incrogeada[3]) deles strades n gran sas, veraménter n crëp; nia da lonce da quëš èl n legn da quérsces, forsci l'ùnico all'altézza dĕ pássa 5000 pīš sûra l mér. Quilló dëss pa èster zacan na gran battaglia, no coi Tùrc', scèque zacá dige, mo con quī dela Svízzera; mo denant mëssl gni fatt a Chastellròtt la dlīša nèva, e tommé itĕ l'ut. Begn, quëš è socçedú ël, mo i

Il gran sasso di monte Suce.

Nel mezzo di questa bellissima montagna, ove le strade s'incrocicchiano, c'è un gran sasso o meglio una rupe; non molto lontano da essa si vede un ciliegio, forse l'unico all'altezza di più di 5000 piedi sopra il livello del mare. Qui avrà luogo una volta, come si dice, una gran battaglia, non contra i Turchi, come alcuni vogliono, ma contra gli Svizzeri; prima però si dovrà fabbri-

1) Gruppo di case in Ampezzo, detto per lo più „Lacedéll".

2) Montagna con stupendi prati all' Est di Gardena.

3) incrogeáda (in- cruciata) = bivio.

Svízzeri a pa chamó da gni ëi e da fa na stalla da chavái fora dela dlĩša. Probabilmēnter èl chi i Svizzeri, quĕ sta plû gian a chasa quĕ gni da Gherdēna itĕ a fa vérra.

care a Castelrotto la chiesa nova, di cui cadrà la volta in rovina. Or bene, questo ormai è avvenuto, ma gli Svizzeri hanno ancora da venire e da cambiare la chiesa in una stalla da cavalli. Probabilmente gli Svizzeri preferiscono rimanersene a casa piuttostochè venire dalle parti di Gardena per battersi.

Les strĩs da Collfòsc.

I Salvans e les Gannes è mort' fora ëi, al manco n'alden mai plû nia dĕ quiš. Mo chi qu'on pa chamó assá itĕ per quĩ Ladins, quēl èl les strĩs; masšimamēnter da Collfòsc sû n'èl pa chamó assá; ël n'è dĕ jônes e dĕ vèdles, co qu'an ó, mo èster èlles pa fètter dûtes bûrtes. I prôi ó pa sĕ tó a di dĕ les connĕsce, mo vignûn, quĕ vèga sûs azzions, mĕ́ssa[1]) les traodḗi[2]), sc'ël n'è proprio n maccacco. L plû da temḗi èlles per la tempèsta qu'ëlles fége gni, quan qu'ëlla ti salta. Gonót les vèghen mosciodan con baquēt' tĕ quĕlles èghes, tĕ fistís, intanqu' ĕlles bronterḗia, inscique ëlles digèss paternostri; mo quĩ è pa dĕ fèttri patèrnostri ëi, con quēlles orazions tlameles l malan in aiút. Datrái les vèghen

Le streghe di Collfosco.

I Silvani e le Ganne si sono estinti, almeno non sene sente nulla più. Streghe però sene trovano abbastanza nella valle de' Ladini, principalmente dalle parti di Collfosco cene sono ancor molte, di giovani e di vecchie, come se le desidera, però quasi tutte sono brutte. Sono i preti principalmente quelli che pretendono di conoscerle, però ognuno, purchè non sia un goffo, deve, quando vede le loro azioni, conoscerle bentosto a quelle. Il più da temersi sono pel grandine, che esse ci mandano a loro piacere. Spesso si vede, come mescolano con una bacchetta nelle acque, nelle vasche, mentre borbottano come se dicessero paternostri, ma sono tutt' altro che paternostri, con quelle orazioni chiamano il diavolo in

---

[1]) mĕssa = mĕss. [2]) traodĕi = it. travedere.

gean sü pér quī crēp tan snèll qu'ēl pé, qu'ēl sī lèvi; nia d'inrè vales pa les domēnies o les atres fèstes da Pūz itē dal léc dē Champēi[1]) e dē Crespēna[1]); col bèll temp sen vales, colla tempèsta vēgneles; tan maladēttes èlles pa, quē sü champ per l plü rèsta zenza dan, menter quē quī di atri vegne düt reviná. Tē les ternedúres qu'ēlles vēnne èl asquéš dagnòra n cipl dē chavēis'in t'a mèz, quē porta gran desgrazia a quī quē les compra. Dē nètt èlles per l plü tē Val[2]), qu'ēlles balla, chanta, mangia e bēie; sc'an va illó itē, pon pa per l plü odēi la chasòtta sdlominan inquina l'Aimaría, mo al prum bót dela champana alden na stloppetada, spo vèghen gean sü n fum dēr spēs, e n menüt dô è düt quīt e 'scür. Dē di spo dormeles gian, prinçipalmēnter tē dlīša tratan la perdica, dē maniera quē les ēlles quē cigna inscí col chè tan i offizi è scialdi da sospetté; perció sē dēssen stravardé[3]) da dē tales. Al bal pēieles ia, quan quē düt' è a dormí; spo vales fora in chasa da füc, va sün frogoré, sē tole

aiuto. Delle volte se le vedono salir le montagne con tale prestezza, che sembrano lepri; non di rado le domeniche o le altre feste sene vanno sul monte Puz, dove ci sono i laghetti di Champéi e Crespéna; partono col bel tempo, ritornano colla gragnuola; sono poi tanto furbe, che i loro campi restano per lo più illesi, mentre quelli degli altri vengono del tutto rovinati. Nel burro, che vendono, trovasi quasi sempre un gomitolo di capelli, che portano grande sfortuna a chi lo compra. Di notte tempo sono per lo più nella Valle, ove ballano, cantano, mangiano e bevono; se si passa da quelle parti, vedesivi per lo più la capanna[4]) rischiarata sino all'Avemaria, al primo tocco poi si sente come uno sparo, dopodichè si vede salire un fumo denso denso, finchè un minuto dopo tutto rimane quieto e nell'oscuritá. Durante il giorno amano dormire, principalmente in chiesa durante la predica, cosichè le donne, che durante gli uffizi divini chinano sempre la testa sono assai sospette; perciò da donne simili

---

[1]) Singole parti del monte Puz.

[2]) Pascolo all'Ovest di Collfosco.

[3]) stravardé (extra—vardé, cfr. Glos. s. vardé) = guardarsi, preservarsi.

[4]) Nella Valle c'è una piccola capanna per i pastori ed è la sola.

na granara enter les giammes e chanta:

Sciára[1]) dalla mụra,
Quégora dĕ chụra[2])
Cacca de menin[3]),
Fụm sù per chamin.

Spo sálteles sù per chamin e ia inscique l' Orco.

Inche les vaches di atri múgeles gonót, mo no qu' ëlles vai tĕ stalla: ëlles sen sta bèll a chasa ten piz, fége n fasce dĕ corrḗies, les tacca sù e tlippa la itĕ e ten cùrt álles l pazzon dĕ sott bèll plegn dĕ latt frësc.

N lùc, olláqu' ḗlles s' abbina inche gian è Col Scotòn; ël è quĕš n col bèll toron, no gran, quĕ sĕ léva in mèz a n plan. Inche illó vèghen les strīs ballan dĕ nètt e l ballé sĕ tole pa fora dër begn illó sùn quël col, ma dër qu' el foss dĕ dḗrta gent quĕ ballèssa. Vignùn quĕ passa illó dĕ nètt, ciaffa pa n pù la tremarola, mo l plù dĕ dùt' i prôi e quëš per la šémpliçĕ rejon, qu' an vèga 'chi gonót illó da

convien guardarsene. S' avviano al ballo, quando tutti dormono; allora vanno in cucina, montano sul focolare, mettonsi una scopa tra le gambe e cantano:

Coppa dalla feccia,
Caccole di capra,
Cacca di gattin,
Fum su pel camin.

Poi saltano su pel camino e via come l' Orco.

Spesso mungono anche le altrui vacche però senza entrar nella stalla: se ne rimangono tutto chiete a casa in un cantuccio, fanno un mazzetto con delle coreggie, le appendono al muro e vi mungono; poco tempo dopo hanno il vaso pieno di latte fresco.

Un' altro luogo, ove le streghe amano radunarsi è Colle Scoton; è questo un colle rotondo, non molto grande, che si alza in mezzo ad un piano. Anche là vedonsi la notte ballare le streghe ed il ballo vi farebbe ottimo effetto, purchè la gente che vi balla, fosse onesta. Ognuno che vi passa di notte tempo, vien preso da certo tremore, fra tutti gli altri i preti, e questo per la semplice ragione, che non di

[1]) = ted. Schale.

[2]) „chụra" *si* pronunzia nella Valle di mezzo, nelle altre parti chòra.

[3]) menin = min, vezzeggiativo pel gatto

mèzza nètt n prô dùt fosc, mo zenza chè; per quëš digen, qu'ël sī na òta sté n prô a Collfòsc, qu'a copé n'ëlla, i áiĕ taiè ia l chè e l'áiĕ spo scognùda sott quël col.

Inche l'Orco alden gonót illó incḗr quël col cigan; trèce ó 'chi avḗi odú plù gonót n bùr giat fòsc saltan cër quël col; per quëš n'èl nia mervòia, scĕ gent sĕ tḗme a passé dĕ nètt dlongia quël col.

I Flagiellanti ta Fodòm.

T'alla Plī da Fodòm èl na compagnia, qu'an i dige „i Flagiellanti“; ëlla è plù vèdla dĕ 500 an'. Na òta fôl na mụria tan grana, quĕ nia nĕ jovâ. Alla fin èl sté omi e fomenes, mittons e mittans, qu'a mettú man dĕ sĕ vistí den sac, menterqu'ëi lasciâ solmḗnter n pice búge per odḗi fora e inscí spo sĕ flagiellavi ùn coll'ater intanqu'ëi chantâ l Miseréré. E qui credèss mai, la penitḗnza a joé e la mụria çessé. L sac e l flagiellé nĕ n'è plù ël, mo la confraternité scè.

rado vi si vede a mezza notte un prete tutto nero, ma senza testa; laonde vuolsi, che vi sia stato una volta un prete a Collfosco, il quale dopo d'aver' uccisa una donna le abbia tagliato il capo e l'abbia nascosta sotto quella collina.

Spesso si ode intorno a quel colle anche il grido dell' Orco; alcuni pretendono aver veduto un gatto nero correre intorno alla collina, cosichè non è da maravigliarsi, se la gente teme di dover passarvi in tempo di notte.

I Flagellanti di Livinallongo.

Alla Pieve di Livinallongo esiste una confraternità detta dei „Flagellanti“; essa risale a oltre 500 anni. Una volta infuriava una tal pestilenza, che non c'era nessun rimedio. Alla fine uomini e donne, ragazzi e ragazze si vestirono d'un sacco, lasciando aperto soltanto un piccolo buco per la vista e andavano flagellandosi l'uno coll'altro e cantando intanto il Miserere. E chi mai lo crederebbe, la penitenza ebbe effetto e la pestilenza cessò. L'uso del sacco e del flagellarsi non esiste più, però la confraternità dura tuttora.

La santa Crûge de Badia.

Sûra Badia dalla pért olláque sorë́dl léva, sott n gran crēp èl na bèlla picera dlīša, olláque no solmë́nter asquéš dût' i Ladins mo inche trèce Pústeri va a ringraziè l Signor del begn, qu'ël i a fatt, o a priè dĕ val grazia ten gran bišogn.

Dan plû quĕ 800 an' fôl tla Carë́ntia n çérto conte Otbin, quĕ fora di gran' lûš, qu'ël ava in quëlla provincia commannâ inche in gran pért sûra Púster, propi quël qu'a fondé l convë́nt dĕ Sonnenburg. An conta, qu'ël s'áiĕ retirè itĕ per les monts di Ladins per fa penitë́nza dĕ sûs strambarīs, qu'ël â commettú contra la santa fèdĕ ed i bon' costúmi; zacan fôi mèfo inscí quiš gran': rī inscique l malan colla pûra gent; tandī qu'ëi fô jôn', les fageovi dûtes les plû maladëttes, qu'an póssĕ sĕ pensé; mo plû tért quan qu'ëi gniva vèdli e nĕ fô plû bon' dĕ fa nia, fôl la coscië́nza, qu'i mordô, e inscí mettóvi sû dlīšes, convë́nt' ed atres coses credan ai prôi, quĕ digeô, quĕ con óperes tales sĕ podèssi salvé l'anima. Inscí êl inche pro quëš. Ël stéva inzan

La Santa Croce di Badia.

Sopra Badia dalla parte ove il sole si alza al piè d'un monte dirupato sorge una bella chiesetta, ove si recano in pellegrinaggio non solamente quasi tutti i Ladini, ma anche molti della Pusteria per ringraziare il Signore del bene fatto a loro o per pregar di qualche grazia in un gran frangente.

Avanti più di 800 anni c'era in Carinzia un certo conte Otvino, il quale oltre ai possedimenti che avea in questa provincia comandava anche su gran parte della Pusteria ed è propriamente colui che fondò il convento di Sonnenburg. Si racconta, che egli si sia ritirato nelle montagne de' Ladini, onde far penitenza dei suoi traviamenti commessi contro la santa fede ed i buoni costumi; un tempo già erano così questi signori: cattivi come il diavolo colla povera gente; finchè erano giovani commettevano ogni stranezza immaginabile; ma più tardi, quando invecchiavano e non erano più atti a nulla, sentivano i rimorsi della coscienza, cosichè fabbricavano chiese, conventi ed altre cose prestando fede ai preti, i quali dicevan loro, che

sủra Chastèll dĕ Badia sủ, sủ alt tĕ na ủ́tia fatta dĕ scorzes, mangiava raíge ed atres coses, quĕ crēsce tĕ bosc, inscique dlásenes, pardmores, granates, piries e mủ́ies. Inscí digen, qu'ël sī mort da penitḗnt e vèrĕ crestian. Bona gent a orú spo fabriquè na capèlla tĕ quël lủc, mo zenza qu'ëlla i garatèss, perchí qu'ël i fô trés chèz tĕ strada. Na òta qu'i zompradús scadrâ legns per la fabriquè n'èl sté ủn quĕ s'a taiè colla manára; tĕ quël moment èl bèll 'chi i ocī illó, quĕ sĕ tole tel bèc les astèlles da sanc e les porta sủ sott al crēp dalla Crủge. Illó spo an fabriquè la dlīša e la chasa qu'è dlongia. Mo impè dĕ quĕ la gent giss illó a fa orazion, commettôla dĕ gran' dišordini, inscique l'imparadú Giuseppe II. con bona rejon a fatt sēré sủ la dlīša. Dal 1840 an indô ottennú la liçḗnza dĕ mḗtte sủ la santa Crủge.

con opere simili si potevano ancora salvare l'anima. Così avvenne anche di costui. Egli si mise a vivere nelle vicinanze del Castello di Badia in una casuccia fatta di cortecce sostentandosi di radici e d'altre cose, che crescono nel bosco, come sarebbero mirtilli, more prugnole, mirtilli rossi, fragole e lamponi. In questo modo si dice, ch'egli sia morto da penitente e vero cristiano. La buona gente volle poi fabbricare una cappella in quel luogo, però senza riuscirvi, essendo sempre contrariata da qualche ostacolo. Una volta allorchè i marangoni squadravano gli alberi per fabbricarla uno di loro si tagliò colla scure; nel medesimo momento vi volarono degli uccelli, che prese le scheggie insanguinate nel loro becco le portarono a piè del sasso della Croce. Ivi dunque si fabbricò la chiesa e la casa vicina. Essendosi data però la gente a commetter dei disordini in quel luogo invece d'andarvi per far orazione, l'imperatore Giuseppe II. a ragione fece chiudere la chiesa. Nell'anno 1840 si ottenne di nuovo il permesso di portarvi la santa Croce.

L Mòsca.

Del 1812, sc'i' nĕ falle, in santa Maria dal Ciùf[1]), sòni tĕ na òta champana martèll ia Santa Maria[2]), a Collfòsc, Corvara e in Longiarú. Insci èsi sta intennús per abbinè gent a gi a fa la chaccia al Mòsca. Quĕš fóa n té cannáia dalla val dĕ Cémbra, n dër maladĕtt, quĕ robava bestiam fora per questes monts e l vennô da Trent jù. Dùt' sel temóa e mai degùn' n'è sta bon' d'i fa valc, perchí qu'ël fô dlacé e savova strionĕce; ël ava dlonc dĕ sù compagns, quĕ l daidava. I Gherdĕnes l'â spiè questa òta itĕ per Val[3]) e sùn Stevía[4]) e â mené fora l'avvišo dĕ soné a na data òra champana martèll e gi a l piè, quĕ fora dĕ Pùz nĕ podôl plù sciampé. Dlonc fôl guardies, qu'ël nĕ podèssa fora; da vigni búge itĕ rúvel gent tĕ Pùz con stlop, falce, fùrches e drémbli. Quī dĕ Gherdĕna l para sù per Val, jù dĕ Stevia stloppĕti, da Collfòsc, La Villa e Longiarú en vegnel tan', qu'ël n'i po plù sciampé incù. Ël fóa tĕ na fezzúra scognú sott n crëp

Il Mosca.

Se non erro, fu nel 1812 nel giorno dell'Assunzione, che tutt' ad un tratto suonarono a stormo a Santa Maria, a Collfosco, a Corvara ed a Campil. Era quello il segnale convenuto fra la gente per raccogliersi a dare la caccia al Mosca. Questi era un furfante della valle di Cembra, un briccone, che rubando bestiame sulle montagne andava poi a Trento per venderlo. Tutti ne avevano paura e nessuno fu mai capace di fargli del male, perchè aveva il corpo tutto coperto d'uno strato di ghiaccio e perchè era maestro di stregoneria; ovunque egli avea de' complici, che l'aiutavano. I Gardenesi dopo d'averlo spiato nella Valle e sul monte di Stevía mandarono da tutte le bande l'avviso di suonare a stormo alla data ora per andar ad acchiapparlo, giacchè fuori di Puz ormai più non poteva scappare. In ogni luogo stavano delle guardie appostate, onde non potesse scappare; da tutte le imboccature si spinse la gente sù pel monte Puz, armata

---

[1]) Giorno dell'Assunzione di Maria; viene così chiamato perchè in questo giorno si benedicono fiori.

[2]) Parte di Gardena nella parte settentrionale.

[3]) Chiamasi così una lunga valle al Nord di Santa Maria.

[4]) Montagna confinante con Puz.

itĕ. Dĕ sù compagns n'aven bèll piè trëi o quatter. Alla fin l vèghen; ëi i tira sù stloppetades e ël sĕ sfrëia jù les balles scèque a sĕ paré les mòsces, perchí qu'ël fóa dlacé, dĕ maniera quĕ les balles ni passâ itĕ. Fora dela tana ni gnivel ed itĕ nĕ s'infidâ degûn'. Alla fin èl l Cir[1]) da Collfòsc quĕ dige: „I' l'ó pa begn desdlacé iù quĕš maladëtt, gnide dô valgûn' con cordes e chavĕ-stri." Ditt e fatt. L Cir, n om dĕ forza e corragio scèque na laùrz, va con so drémbl jù per la fossa; revè d'impró i mĕnel jù per l chè l drémbl, qu'a la forza dĕ desdlacé l strion. „Gnide ma şegn", digel, „oròn pa l liè e gi olláqu'ël alda."

Sùlla sĕra fôl fora in Col dalla Példa[2]) tĕ preŝon, perchí qu'illó fôl la signoría dela baquĕtta da

di schioppi, falci, forche e mazze. Quei di Gardena lo cacciano sù per Valle e sparano giù da Stevía, e da Collfosco, dalla Villa e da Campil vi accorrono tanti, che ormai oggi gli è impossibile scappare. Egli stavasi nascosto in una fessura sotto una rupe. De' suoi complici sen' avean presi ormai tre o quattro. Alla fine lo vedono; gli sparano addosso, ma egli rimanda tutte le palle come se si scacciasse d'attorno le mosche, giacchè essendo coperto di ghiaccio le palle non potevano trapassarlo. Nè egli usciva dalla spelonca nè c'era persona, che osasse entrarvi. Alla fine dice il Cerro, uno di Collfosco: „Voglio ben sghiacciarlo io, questo maledetto; che alcuni vengano dietro a me con corde e funi." Detto e fatto. Il Cerro, uomo di forza e di coraggio da orso, con una mazza in mano cala giù per la fessura; arrivato vicino allo stregone gli mena sulla testa un colpo, che ha la forza di sghiacciarlo. „Ora venite", dice il Cerro, „leghiamolo e conduciamolo al posto, che gli spetta".

Verso sera il Mosca trovavasi in prigione sul Colle della Pelda, abitando là la Signoria del di-

[1]) Era questo un sopranome.
[2]) È il tedesco „Bild", e significa una casa a Santa Maria.

Çodon [1]), quĕ fóa del conte Wolkenstein e quī da Collfòsc fô inche sott quëlla Signoria.

stretto di Codone, la quale apparteneva al conte di Wolkenstein; quei di Collfosco stavano pure sotto quella Signoria.

I Françèši a Corvara.

In quël an quĕ l Barbon [2]) ava gorné i Bavarèši fora in „Berg Isel“ èl sté dlonc n pù dĕ val da di, finamai sù a Corvara. Ël fóa vérs l'alton çirca quatter cent Françèši a Bellun destiná a gni sù per Agord, Fodòm, passé Inçisa e Frara [3]) per s'abbinè a Tlùses [4]) con d'atri Françèši, quĕ gniva da Verona. Fa messavi pa dùt dĕ nètt, perchí qu'ëi sĕ temô dai briganti [5]) del Tirol scèque dal malan. Traditòrz [6]) èl dagnòra sté, quĕ per groš èssa vennú sùa patria; inscí n'ai 'chi ciaffé ta Fodòm dĕ quī qu'i fageô da spia e i condùgeô dĕ nètt per les monts. Inrescí i an massa tért qu'ëi gniva, scĕ no fossel pa begn salté sù dùta la baquëtta dĕ Maró e dĕ Codon e Chastèllrott a i servi con balles dĕ plom e con pedrons sùn

I Francesi a Corvara.

Nell'anno, in cui il Barbone battè i Bavaresi su „Berg Isel“ avvenne ovunque qualche fatto, che diede da parlare alla gente, così anche a Corvara. C'erano verso l'autunno circa quattro cento Francesi a Belluno, che avevano il commando di passar per Agordo, Livinallongo, onde poi superata Incisa e Frara congiungersi alle Chiuse con altri Francesi, che doveano arrivare da Verona. Avendo essi grandissima paura dai briganti del Tirolo doveano eseguir tutto durante la notte. Traditori cene sono sempre stati, i quali per danaro avrebbero venduto anche la loro patria; così anche i Francesi ne trovarono a Livinallongo di quelli, che fecero loro da spia e li condussero di notte per le montagne. Si seppe troppo tardi,

---

[1]) È il tedesco Gufidaun.

[2]) Veniva così chiamato Andrea Hofer per la lunga barba, che portava.

[3]) Monte fra Collfosco e Gardena.

[4]) Piccola città (Klausen) al Sud di Bressanone.

[5]) Così i Tirolesi venivano chiamati da' Francesi.

[6]) Invece di „traditorz“ s'aspetterebbe „tradidús“; „traditorz“ dimostra chiaramente, che il tradimento non è mestiere esercitato dai Ladini.

Frara e fora per Pontives. Ël è véi, ëi a soné champana martèll ta Fodòm, Corvara e Collfòsc, valgûn' dĕ bravi Fodòmi e Ladins è 'chi piá ia ëi e i sciomentava[1]) addós col stlop da Inçisa sû e da Chanlonc[2]) fora, mo quëš a ma serví a dessené chamó plû l nemico. A Corvara sĕ despartésci e va a piceres squires fora per les chases a sĕ fa dé da mangiè. Chamó enter les chases i vegnel val stloppetada incontra. Ëi sĕ mëtte a quirí quĩ qu'i â tratt addós, mo ëi nĕ n'è bon' d'i ciaffé. la Plazza dĕ Sott[3]) vèghi sûn ban[4]) da plana dĕ Ménĕ dela Fia, qu' ûn ava sfrozziè[5]) polver da stlop per mëtte sûlla fana e pûrĕ Mĕne vegne piè sû da brigant. „Fusillé", èl n té rĩ caporal françèšĕ quĕ scrãia; nia nĕ joava a di, qu'ël foss innoçént; ëi i léia i èdli e l condûge fora sott a fûr da pan e fége móto dĕ l'oréi stloppeté, Mo tĕ quëlla salta fora sûa fomena, scoméncia a orlè dal spavent e prëia per talian quël qu' ëlla è bona. Ëi manacia dĕ la maltratté e la chaccia dĕ mèz;

che arrivavano, altrimente si sarebbe alzato tutto il distretto di Marebbe, di Codone e di Castelrotto, onde accoglierli a palle di piombo e a sassi sul monte di Frara e fuori da Pontives. A Livinallongo, Corvara e Collfosco si suonò bensì a stormo, anzi alcuni arditi Livinallonghesi e Ladini partirono da casa per andar a sparar contro il nemico sui passaggi di Incisa e di Compolongo, ma ciò non servì ad altro che ad inasprirlo in maggior modo. A Corvara i Francesi si spargono in piccole schiere per le case facendosi portar da mangiare. Si tirò su di loro qualche schioppettata anche allorchè erano ormai fra le case. Essi si mettono a cercare, donde partano questi spari, me non trovan nulla. A Piazza di Sotto vedono però, come qualcheduno sul pancone di Domenico della Figlia aveva pestato polvere da schioppo onde metterla sul focone ed il povere Domenico vien fatto prigione come brigante. „Fusillé", grida un birbante d'un caporale francese; a nulla giovò

---

1) = sfomenté, cfr. Glos.

2) Montagna fra Corvara ed Arraba.

3) Plazza dĕ sott è un casolare di Corvara.

4) „ban" invece di „banc", come „bûr" invece di „bûrt", „mon" invece di „mont" ect.

5) sfrozziè = frozzè, cfr. Glos.

ëlla scraia aiút ed ùrla, qu'an l'alda sùra dùta Corvara. N offeçir talian per fortùna alda bradlan questa pùra fomena, salta adarlérc[1]) a odëi chi qu'ël è e ti da na romennada ai soldas, qu'oróa stloppeté n pùrĕ coscio zenza i fa l proçés. L'offeçír ascolta sù spo l'accùsa, da inche a ment a quël quĕ dige la fomena e d'atres ëlles e vèga quĕ Mĕnĕ è innoçënt. Ël l lascia lĕdĕ[2]) e manacia d'i fa stloppeté ëi, sc'ëi fége chamó dĕ té stories. Inscí, sī la graz' Iddī[3]), i èl sciampé alla mort.

il ripetere, che egli era innocente; gli bendano gli occhi, lo conducono fuori presso al forno e fanno mostra di fucilarlo. In quel momento si precipita di casa sua moglie, comincia ad urlare dallo spavento ed in italiano prega quanto può; essi però minacciano di maltrattarla e la scacciano; ella grida aiuto ed urla, che se la sente in tutta Corvara. Per fortuna un uficiale italiano ode il pianto di questa povera donna, vi accorre onde conoscerne la cagione e sgrida i soldati, che volevano fucilare un povero infelice senza fargli il processo. L'uficiale ascolta l'accusa dando retta anche alle parole della moglie e d'altre donne e si persuade, che Domenico è innocente. Lo lascia libero minacciando ai soldati di far fucilar loro, nel caso che commettessero ancora simili bricconerie. Così per la grazia di Dio egli scappò alla morte.

Quan quëi ava mangiè n pù dĕ valc quī pùri Françèši, aldi jù dall'ost[4]) dùt ten iade battan l tambùrl, e dùt' dĕ mèz scèque n tarlúi e s'abbina illó dal Crist

Quei poveri Francesi, quando ebbero mangiato qualche cosa, sentendo tutt' ad un tratto giù dall'oste battere il tamburo, sene scapparono via tutti come il ful-

[1]) adarlérc = ad- ad- largum: (Dissimilazione), vi, a.
[2]) lĕdĕ = ted. ledig: libero, sciolto.
[3]) = sia la grazia a Dio.
[4]) L'osteria si trova in fondo del villaggio.

süi Plans da Pescosta[1]). Mo maladëtta, illó vegnel stloppetades da Crëp dĕ Sèlla[2]), da Valchagn[2]) e da Mérscia[3]) ca. Ëi da n platon gieneral ia per i Borŝá dĕ Valchagn e olta ia in füria vérs Morin da Collfòsc e sü per Frara, tan sĕ temovi e con bona rejon a s' odan stloppetan addós da trëi pérts. I mort', qu'è restá, ái sepolí sott alla dlīŝa da Collfòsc, jü, olláqu'ël è şegn na magīra, qu'an i dige magīra dĕ stangiades. Illó vèghen pa gonót la nètt dĕ té piceres lụmz brụmes, e na pért s'ó 'chi tó a di, qu'an vègha gent gean incër magīra ia.

Fora per Gherdëna sĕ n'èsi spo sciampá dĕ nètt; ai chavai ái liè sü bordons sü i férz per n'èster aldís; inscí è revada la maiú pért zenz'atri impedimënt' a Tlüses.

Da quëlla òta impó èl resté soldás dela Baviera valgün' per lüc, mo quī nĕ fageô nia a degün' ëi, e sc'an fova valënt'

mine e vanno a raccogliersi giù dal Cristo nelle pianure di Pescosta. Ma vedi disgrazia! là sono dirette tutte le archibugiate provenienti da Crép di Sella, da Valchagn e da Mérscia. I Francesi fanno allora una scarica generale verso i Borŝa di Valchagn e fuggono in furia verso il Mulino di Collfosco e su per Frara, tanta era la loro paura (e questo non senza ragione) nel vedersi sparar' addosso da tre bande. Seppellirono i loro morti sotto la chiesa di Collfosco, ove ora c'è un mucchio di pietre, che si chiamano petraia delle stanghe[4]). Di notte vedonsi là spesso de' lumi turchini ed alcuni pretendono di vedere gente girare attorno quella petraia.

I Francesi sela sono poi scappata di notte per Gardena; legarono cenci ai ferri dei cavalli onde non esser sentiti; così la maggior parte di essi arrivò senza altro ostacolo alle Chiuse.

D'allora in poi rimasero quà e colà nei singoli luoghi alcuni soldati Bavaresi, i quali però non recavan danno a nessuno,

---

[1]) Villaggio tra Collfosco e Corvara.

[2]) Monti intorno a Corvara e propriamente al Sud.

[3]) Chiamasi così l'ultima casa di Pescosta dalla parte di Collfosco.

[4]) Proviene il nome dalla circostanza, che di là fino a Pezzedi alle bande della strada vi sono molte stanghe come riparo, onde non si calpesti l'erba.

para[1]), daidavi laoré champ e pré e ël fóa pa propi bèll a charé pró.

I miús mittons fô soldás dela Baviera ëi. Sépl del Gnoc[2]) è pa sté tela battaglia d'Hannau ël. T...del' O....., F..... e S... dĕ C....., quī l'a pa porvada ëi, chi qu'ël ó di „desertiren"; ëi a pa messé salté "Spiessruthen." S... dĕ M..... s'a jetté mat ël e A....... dalla Val inche e slèppes e perŝons ái pa porvé assá, mo mat' èsi restá inche a chasa, inquina quĕ son deventá austriaçi e qu'i soldás dela Baviera sĕ n'è geût'.

anzi se venivano trattati con buone maniere aiutavano perfino lavorar i campi ed i prati, che era un piacere a vederli.

I giovani più robusti divennero soldati della Baviera. Così Giuseppe del Gnoco prese parte alla battaglia di Hannau. T... dell'O....., F..... e S... di C..... provarano le conseguenze del disertare avendo essi dovuto passar le bacchette. S... di M..... si è finto pazzo e così pure A....... della Valle, perciò dovettero sopportare schiaffi e prigione, pure continuarono nella finzione anche dopo ritornati a casa, fino a tanto che di bel nuovo si tornò sotto il governo austriaco e i Bavaresi sene andarono.

I Françèŝi a Crëp de Santa Grazia.

Del 1813 fovel tel Tirol indô dût ingignè da salté sû scèque del 1809 contra la Baviera e i Françèŝi, quĕ la daidava. L'alton dĕ quël an, la òta qu'ëi a battú fora Bilebach e ia Mühlbach èl 'chi salté sû i Maròi e gnûs fora Bornèc illó sûra l chastèll sû e t'i sciomentava bûrt addós al nemico. Quiŝ inzaffagná[3]) da mat' contra i Maròi

I Francesi alla Rocca di Santa Grazia.

Nel 1813 tutti i Tirolesi erano di nuovo pronti a levarsi come nel 1809 contra la Baviera ed i Francesi, che la aiutavano. Nell' autunno dell'anno, in cui si venne a battaglia presso Bilebach e Mühlbach anche i Marebbani sollevatisi si portarono a Brunec prendendovi posto sopra il castello, donde molestavano fortemente il nemico. Questo perciò

[1]) para = con, dal lat. par, * para.
[2]) Sopranome.
[3]) Probabilmente della medesima radice come „zaf"; cfr. Glos.

pĕia itĕ da Sares[1]) itĕ a fa vendĕtta. Pŭri Maròi, sc' ëlla fossa geŭda co quĕ l nemico orô. Mo dĕ té òtes mëtten dlonc sŭ sŭs spīs e quĕš a 'chi fatt i Maròi e bon qu' ël è sté. Maròi e Maróres dô d'avëi aldí quĕ l nemico gnissa sálta sŭ con sapons e manáres e vegne fora dalla mont fina a Crëp dĕ Santa Grazia[2]). Quël è n bèll post da sĕ defénne e tan strent, quĕ inche n giat ne podèssa passé zenza èster odú. Sott na bona direzzion ingigna les ëlles magīres dĕ saš corides con dascia sŭra strada sŭ. Bèll sŭra strada taia i omi té gran' lérege, mo ëi i lascia taccá al ciŭc ma dër tan qu' ëi nĕ tomme, sŭ alt taccá tĕ cordes e fumz. Inscí è dŭt bèll ingignè a i recèvĕ. Dŭt' sĕ scogne ti peciós[3]) e dô les trògnores, e i omi dal stlop sŭ per i coi colla mira ingignada. L nemico vegne! tromtomtom, terdototom, alden l tambŭrl; ëi rŭa pro Crëp dĕ Santa Grazia, sĕ la ri e maledĕge i sant' illó sŭn quël crëp e rŭa itĕ tel rŭ. Crac, crac, grace! grace! tommá tĕ na òta quī gran' lérege jŭ tĕ strada e rós dĕ pedrons jŭ addós e stloppe-

violentemente irritatosi contra i Marebbani s' avviò verso Sares onde vendicarsene. E guai ai Marebbani, se al nemico la cosa fosse andata a seconda. In occasioni simili però ognuno apposta le sue sentinelle, il che fecero anche i Marebbani e fu utile precauzione. Essi e le loro donne avvisati dell' avvicinarsi del nemico si levano con zappe e scuri e attraverso il monte giungono fino alla Bocca di Santa Grazia. È questo un bel posto per difendersi e tanto stretto, che neppure un gatto vi potrebbe passare inosservato. Le donne sotto buona direzione ammassano mucchi di sassi sopra la strada coprendoli di foglie verdi. Gli uomini vi tagliano grandi larici lasciandoli uniti al tronco solamente tanto che non cadano, alle cime legano corde e funi. Così tutto è preparato per riceverli. Ognuno si nasconde tra quei pini e dietro i cespugli, e gli uomini, che erano armati di fucile, presero posto sù per le colline colla mira tesa. Il nemico giunge! si sente il tromtomtom, terdototom del tamburo. Arrivato alla Rocca di Santa Grazia

---

[1]) Villaggio al Nord di Marebbe.

[2]) Sito non molto lontano da Peraforada, che è prima casa ladina, che si incontra

[3]) Cespugli formati da piccoli pini; cfr. Glos. s. pĕce.

tades dĕ vigni vérs zenza fin. Půri Françèši e Bavarèši, scèque chans sĕ n'èsi sciampá, n té respètt ái abú dai Maròi, quĕ fô chamó dĕ manco qu'ëi.

si fa beffe de' Santi collocati sù quella rocca e scaglia loro contro maledizione e si spinge verso il ruscello. Crac, crac, trac, trac! in una volta piomban giù loro addosso sulla strada quei larici giganteschi, un diluvio di sassi e da ogni parte archibugiate senza fine. Poveri Francesi e Bavaresi, sene scapparono come cani, tanto ebbero rispetto dai Marebbani, che per di più erano in minor numero.

La Mụria.

La mụria è stạda del 1636 l'ůltima òta tĕ nůš lůš, mo desmentiada nĕ vegnela. Gent moriva ůn indô l'ater, pèsso quĕ dalla cólera, qu'è inche stada dĕ noš record[1]) del 1836, 1849 e 1855.

I' nĕ n'òi conté, co qu'ëlla gniva e destrigava gent, solamenter san, quĕ jů 'n Badia, S. Martin e Marô n'èl mort treppíššimi. Fora in Θnies sĕ n'èl sciampé ůn dalla mụria sů per champanì e itĕ sott tëtt dĕ dlīša e illó èl 'chi mort ten piz del' ụt dla dlīša; del 1836 a fa l tëtt dĕ dlīša an ciaffé i oš e inscí i an sepolí doi cent an' dô qu'ël ê mort.

La Peste.

Ne' nostri luoghi per l'ultima volta la peste fu nel 1636, però non è ancora dimenticata. La gente moriva l'uno dopo l'altro, peggio che non dal coléra, il quale ci fu anche a nostro ricordo nel 1836, 1849 e 1855.

Non voglio raccontare, come ella capitò e distruggeva la gente, soltanto si sà, che giù in Badia, a S. Martino e in Marebbe moltissimi ne morirono. Là in Onies uno per scappar la peste si rifuggì sul campanile e si nascose sotto il tetto della chiesa e là morì anche in un cantuccio della volta della medesima; nel 1836 nel rifabbricare il tetto della chiesa si trovarono le sue ossa, cosicchè vennero seppolte 200 anni dopo della sua morte.

---

[1]) = sost. del verbo „recordé"; cfr. Glos. s. recordé.

III.

Anneddoti.

Pírĕ dal Polver.

Aldide şegn chi quĕ Pírĕ dal Polver contâ damanné qu'an l'â co qu'ël èss fatt a imparé a fa strionéce: I' fô chamó n té bastért dĕ dige an', qu'ël gniva gonót da mi pérĕ ad albérc Cristl da Ras e l slòsser[1]) dalla Mont, intrammi doi strions scèque dùt' l sa. Dô cḗna nes paravel dagnòra a dormí l pérĕ, sc'ël fóa quiš doi illó. Mo iù da falz mĕ scognova sott ban da fornèll itĕ e inscí minavi ëi, qu'i' fossa bèll a dormí. Quanquĕ dùt' sen fô, tirâ l pérĕ dĕ na lada sërada té fèttri libri e ligeova la itĕ coi atri doi. Inscí ái imparé dĕ fèttres robes e quanqu'i' fô gran ái 'chi fatt aldô e dùt' mĕ tegne chamó per n strion. I' minĕ propi instḗss d'èster val dĕ té, per nia nĕ mĕ perseguitḗi l inscí l corat dalla Val. Ël orèssa per forza

Pietro dalla Polvere.

Udite ora, che cosa raccontava Pietro dalla Polvere dopo la domanda fattagli, come fosse riùscito ad imparare la stregoneria: Io era ancora un ragazzaccio di dieci anni, allorchè di spesso dal padre mio venivano ad albergare Cristoforo di Ras ed il magnano del Monte, tutti e due stregoni, come tutti sanno. Ogni qualvolta questi due erano in casa nostra, il padre ci mandava sempre a letto dopo cena. Ma io da furbo mi nascondeva sempre sotto la banca della stuffa, mentre essi credevano, ch'io mi fossi già coricato. Dopo chè tutti se-n'erano andati, il padre tirava fuori da un cassettino chiuso a chiave certi libri, sui quali leggeva cogli altri due. Così appresi cose straordinarie e divenuto grande mi regolai su quelle,

---

1) Parola tedesca, che significa magnano.

quī libri del pérĕ, mo quī nĕ mĕ brínquel pa nĕ. L plû pon fa con érbes e per quĕš mĕ sonsi mettú a'n còiĕ. Mo an mĕssa avĕi l'erbario dĕ Dioscóride[1]), illó èl dût la itĕ, chi virtú quĕ les plantes e les raige a. Inscí ái 'chi iû fatt trèppes robes con érbés. Cinc soles n'èl quĕ l malan ni po nia pro; ĕlles crĕsce dûtes sû per quī coi e i dottorz les adóra inche; la pruma è l'Angiélica, l'atra la Valeriana, la térza la plû santa la palma Christi, la quarta la Móasterwurz[2]), la quinta la Hirschwurz; sc' an adóra quĕstes, nĕ po pro no l malan no les strīs.

Segn ves òi pa conté quĕlla, olláque l malan m'èssa prĕš porté ia. Ĕl fóa n'an l giubiléo, qu'i' fô ia per Perdú[3]) a còiĕ

cosicchè tutti mi credono ancora stregone. Anzi credo io stesso d'essere qualche cosa di simile, altrimenti il curato della Valle non mi perseguiterebbe così accanitamente. Egli vorrebbe avere ad ogni costo quei libri del padre, ma non gli otterrà mai. Le maggiori stregonerie si fanno per mezzo delle erbe e per ciò mi sono messo a raccoglierne. Però bisogna aver l'erbario di Dioscoride, là c'è tutto indicato, quale virtú abbiano le piante e le radici. Così sono riuscito anch'io in molte cose per mezzo delle erbe. Non ne sono che cinque, su cui il diavolo non ha influenza; esse crescono tutte sulle colline e le adoperano anche i medici; la prima è l'Angelica, l'altra la Valeriana, la terza la più sacra la palma Christi, la quarta la radice Imperatoria e la quinta l'Atamanta; se si fa uso di queste, nè diavolo nè streghe ci possono mettere le mani addosso.

Ora voglio raccontarvi, come una volta mancava poco, che il diavolo non mi portasse via. Un' anno di giubiléo io mene stava

---

[1]) Dioscorīdes, medico greco, coetaneo di Nerone, rinomatissimo per le sue cognizioni botaniche e farmacologiche; scrisse un opera in cinque libri „Materia medica".

[2]) Móasterwurz = Meisterwurzel.

[3]) Montagna tra Arraba e Fassa.

érbes e iùsta in quël an m'è sté l corat dalla Val per sùra per mis stories qu'i' fageova. I' â boiú na séra iu in 'tĕ na té chašara pro i Tuxeri [1]) l'ègga dĕ vita renziana, quĕ savès begn, l'èga dĕ vita è mèfo per mé l'ùnica ëlla; quan qu'i' nĕ n'a plù dĕ quëlla, spo sonsi fení. I' m'indormedî donca sù n banc, mo tana maladëtta, ël gniva da vigni pért sorices, panteganes, scarpions e billóres adarlérc, dùt addós a mé, mĕ beccava e ël mĕ savova, qu'i' foss tel' infér. I' mëtte man dĕ scraiè e cigognè e i Tuxeri vegne in aiùt, mo ëi nĕ vèga, chi qu'ël è. I' mĕ scògne ten scrin, mo ël fô prëš foré dĕ vigni vérs; nia nĕ jóa, inche èga santa nĕ. Infatti ël fóa n'affárĕ šério e i' mĕ temova, quĕ l malan mĕ portèss dĕ mèz. I Tuxeri salta a tó l corat dad Élba[2]), ël vegne, m'ešaminëia, tol fora n liber e la stola bruma e mĕ fége tra d'èga fréscia. Intan sonsi revegnú, mo l corat dige inscí: Pírĕ, i' tel dige, şegn as t' per intan pége, mo enter 48 òres mësses tĕ prešenté al corat dalla Val e fa la pége con ël, scĕ no vala mal". Dùt spaventé inscí-

raccogliendo erbe su Perdoi; fu appunto in quell'anno, che il curato della Valle avea incominciato a prendersela meco per le stregonerie, ch'io faceva. Una sera in una capanna de' Tusseri io aveva bevuto l'acquavita genziana, giacchè, come sapete, l'acquavita per me e proprio l'unica cosa; quando non ne ho più, per me la è finita. M'addormentai su d'un banco, ma per Bacco, ecco che da tutte le bande s'avvicinano sorci, ratti, scorpioni e donnole, tutti si precipitano sù di me e mi morsicano, che soffriva le pene dell'inferno. Comincio a gridare ed a gemere; accorrono i Tusseri in mio aiuto, ma senza vedere, che cosa era. Mi nascondo in uno scrigno, il quale (da quelli animali) fra breve fu traforato in ogni verso; niente giova, neppur l'acqua santa. Di fatto l'affare era serio ed io avea paura, che il diavolo mi portasse via. I Tusseri corrono pel curato d'Alba, il quale giunto mi esamina e cavatosi un libro di tasca e messasi la stola turchina mi fa spruzzare con acqua fresca. In questo mentre tornai in me ed il curato allora

---

[1]) I Dusseri al Sud-Ovest del Zillerthal l'estate vengono sulle montagne de' Ladini per brucciarvi acquavita.

[2]) Alba villaggio nella valle superiore di Fassa.

qu' i' fô l ái prëš fatt, m'a ùmeliè e priè perdonanza e impermettú dĕ nĕ fa mai plù nia dĕ té.

mi disse: „Pietro, tienti a mente, perintanto hai pace, ma fra 48 ore devi presentarti al curato della Valle e far la pace con lui, altrimente le cose andranno male.“ Spaventato come era lo feci presto, mi umiliai, gli chiesi perdono e gli promisi di non commettere più cose simili.

Corragio mëssen avëi.

Hansel[1]) Cazzųla e Casper da Chaminades[2]) e chamó valgûn' Ladins fóa geûs a sant Antònĕ dĕ Padoa. San bèll, sc' ëi nĕ n'è 'chi geûs a Venezia. Ëi stéva ma colla bocha davérta a odëi tan dĕ mervôies. Les contrades d'èga impè dĕ flaster dĕ sas, bestiam degûn, ater quĕ chòres da doman sûn plaza dĕ san Mérc, qu' è la plû bèlla del mon; les signûres gnî con òlles dĕ ram e argent a les mûge. Ma dër n pû intrigá fossi pa sta a sĕ dé da intënne, mo l Cazzųla e bérba[3]) Capl[4]) savova pa begn co fa ëi. N di fôl sûn plaza dĕ san Mérc té gran' signúrce, qu' i charava mèfo. Bèrba Capl dige: „Orès mëtte penc, qu' i' m' infidĕ a rajoné con quël gran signûr illó?“

Bisogna aver coraggio.

Giovanni Cazzula e Gaspari di Chaminades con alcuni altri Ladini avevano fatto un pellegrinaggio a S. Antonio di Padua. Poichè eran lì, s' intende che andarono anche a Venezia. Con bocca aperta essi se ne stavano là incantati nel vedere tante maraviglie. Per le vie acque invece di selciato, bestiame nessuno, fuorchè capre la mattina sulla piazza di S. Marco, la quale è la più bella del mondo; le signore venivano con delle pignatte di rame e d'argento per mungerle. Un poco intrigati sarebbero stati per farsi intendere, però il Cazzula e barba Gaspari sapevano bene come cavarsela. Un giorno sulla piazza di S. Marco dei gentiluomini si misero ad osservarli.

---

[1]) = Giovanni.
[2]) Gruppo di case in Badia.
[3]) cfr. intorno all' uso di questa parola Glos. s. bérba.
[4]) Capl = Casper = Gaspari.

„Scè, metton penc.“ Bérba Capl tol jù l chapèll e i va pro plegn dĕ bona crianza e damanna: „Nĕ n'ès nia odú Capl da Chaminades incër quiš parëis?“ „Che cosa volete.“ damanna l signùr. E bérba Capl alza la ùge e dige dad alt, quĕ dùt' aldia: „Nĕ n'ès nia odú Capl da Chaminades incër quiš parëis?“ L signùr, nia dessené, mo plegn dĕ maniera i respògne: „Caro, non vi capisco; se volete mangiare, andate là, se volete bevere, là, quì avete la limosina“, e ti scinca n zequin. „Ès odú şegn, sc'i' m'infidĕ o no? Corragio méssen avëi con dĕ tái.“

Barba Gaspari (allora) dice: „Volete scomettere, che oso parlare a quel gran Signore là?“ „Sì, scomettiamo.“ Barba Gaspari si leva il cappello, si avvicina con buona maniera domandando: „Nĕ n'ès nia odú Capl da Chaminades incër quiš parëis!“ „Che cosa volete?“ Domanda il Signore. E barba Gaspari alza la voce e dice fortemente, che tutti sentivano: „Nĕ n'ès nia odú Capl da Chaminades incër quiš parëis?“ Il signore, senza punto sdegnarsi, anzi pieno di (belle) maniere gli risponde: „Caro, non vi capisco, se volete mangiare, andate là, se volete bevere, là, quì avete la limosina; dandogli in pari tempo uno zecchino. „Avete veduto, s'io mi arrischio o no? Con persone simili bisogna aver coraggio.“

Hansel Cazzụla

fóa geùt n'an vistí da pellegrin a Roma. Fattes sùs devozions i tommel tel chè dĕ priè den corp sant per la dlīša da San Martin[1]), qu'illà òta fôl chamó la jù da chasa. Ël va donca all'offiçe deles sacres Reliquies o co qu'ëi dige e prëia mèfo begn dër da sën e da devót e stam-

Giovanni Cazzula

s'era portato a Roma come pellegrino. Dopo d'aver terminate le sue divozioni gli viene in mente d'andar' a pregare d'un corpo santo per la chiesa di S. Martino, ove stava allora ancora di casa. Egli va dunque all'uficio delle sacre Reliquie o come altro lo chiamano e prega di fatti da

[1]) Villaggio al Nord-Ovest di „La Val“.

berlëia[1]) talian in na moda, quĕ quī Cardinái stentâ a sĕ tegní l ri! Çede nĕ çèdi pa nĕ, sĕ pensel. Ëi l' ešaminëia fora dĕ vigni vérs e sĕ consiëia enter d'ëi, sc'ëi po begn i confidè n corp sant a n té forèst zenza attestat' e sùppliques. Un ia, ùn ca, alla fin èl l capo dĕ quël offiçe quĕ dige: „Possiamo affidarglielo, sì, non vedete, che questo pellegrino è un uomo santo?“ Ad aldí quëš sĕ pensel enter ël: „óĕ, óĕ! damannèdĕ mo l'ostí dalla Villa, chi sant qu' i' son.“ Inscí a ciaffé quī da san Martin l corp dĕ san Germano.

vero divoto con tutto fervore parlando però l'italiano d'una maniera, che i Cardinali stentavano a trattener le risa. Io non cederò a nessun costo, pensa egli fra se. Essi lo esaminano su tutti i rapporti e si consigliano fra di loro, se possano affidare a simile straniero senza attestati e suppliche un corpo santo. L'uno è per il sì, l'altro per il no, finchè in ultima il capo dell'uficio dice: „Possiamo affidarglielo, sì, non vedete, che questo pellegrino è un uomo santo?“ Giovanni Cazzula udendo ciò pensa fre se: „eh, eh! domandate un po' all'oste della Villa, qual santo io sono.“ In questo modo quei di S. Martino ebbero il corpo di S. Germano.

Bérba Jaco dal Fùr baia talian.

Na sëra vegnel n Talian, nia dër straccé[2]), t' ostëría dĕ Jaco da Zellé jù in Badia e dige, qu'ël orèssa sté ad albérc e orèss val da cëna. „Begn, begn,“ dige bérba Jaco, „state pur quà, barba Lombardo, mettete le vostre calzette sotto quel bénco[3]).“ L Lom-

Barba Giacomo dal Forno parla italiano.

Una sera viene un Italiano, non tanto lacero, nell' osteria di Giacomo di Zellé in Badia e dice, che desidererebbe albergarvi ed aver qualche cosa per cenare. „Begn, begn,“ dice barba Giacomo, „state pur quà, barba Lombardo, mettete le vostre cal-

---

[1]) Deriva questa parola in via di dissimilazione forse dal ted. stammeln.

[2]) Per lo più gli Italiani, che arrivano nei luoghi Ladini dai paesi confinanti del Veneto, portano vestiti molto laceri, perciò si dice: ël è sbordoné inscique n Lombért.

[3]) = banco, banca.

bért sĕ senta e da da connĕsce qu'ël aspètta da cĕna. „Barba Lombardo, non volete mangiare scartado[1]) da smigo[2]) con noi?" — „Ah, mo òs, bérba Jaco, savès talian", dige n té gran Badiót, quĕ fô illó t'ostĕría. „Pò, pò[3])," dige Jaco, „tĕ na té ostĕría mĕssen savĕi dĕ vigni sort dĕ lingaz'."

zette sotto quel benco." L'Italiano si siede dando a divedere che aspettava la cena. „Barba Lombardo, non volete mangiare scartado da smigo con noi?" — „Ah, voi sì, barba Giacomo, conoscete bene l'italiano" dice un Ladino d'alta statura, ch'era nell'osteria. „Già, già", risponde Giacomo, „in osteria simile bisogna conoscere linguaggi d'ogni sorta."

Quĕl da S..... e l lérĕ.

Quĕl da S..... n'ava pa inche dĕ bèlles. N pürĕ vigin, quĕ gniva pro d'ĕl a óres, sĕ portava dagnòra val con ĕl la sĕra, o blava, o fegn, o na jontla, düt mèfo chi qu'i gnī alla man. El manchava süra nètt datrái n müdl dĕ siara sül gran champ e l patron, qu'i compedava avvisa, sĕ pensâ: „Questa è bella, oron pa odĕi, qui qu'i roba." Ĕl sĕ scògne na nètt sott l plü bèll müdl a mèz champ e spètta. L lérĕ vegne e lĕia l müdl e sĕ l'ó chariè. „Maladĕtta", digel, „queš müdl pĕsa insnètt." „Crĕie begn", dige l patron fora del müdl, „i' son iü la itĕ. „L lérĕ connĕsce süa üge e sĕ n'ó sciampé. „No, no", dige l patron, „vi

Quel di S..... e il ladro.

Quel di S..... n'aveva anche delle belle. Un povero vicino, che lavorava da lui come operaio, la sera portava sempre via qualche cosa, sia biada, sia fieno, sia una corda, in una parola tutto quanto gli veniva alle mani. Qualche sera spariva un mucchio di segala dal gran campo e il padrone, che li contava sempre esattamente, pensò fra se: „Questa è pur bella, voglio ben vedere, chi li roba." Una sera si nasconde sotto il più bel mucchio in mezzo del campo ed aspetta. Il ladro viene, lega il mucchio e vuol caricarselo (sulla spalla). „Per Bacco", dice, „come pesa il mucchio stassera." „Credo bene," si fa sentire il padrone

[1]) cfr. Glos s. scarté. [2]) smigo = smalzo.

[3]) pò (= pure) presso i Marebbani serve qual particola di affirmazione.

pù ca, tètĕ[4]) to chavĕster, mo l mùdl lascia quilló.

del mucchio, „ci sono io dentro.“ Il ladro conosce la di lui voce e vuol scappare. „No, no,“ dice il padrone, „vieni quì, prenditi la tua corda, ma lasciami il mucchio quì.“

L Tùrc.

L prum prô qu'aie ditt mĕssa nevèlla a Corvara, sĕ tlamâ Osèp Parácia; la mĕssa al ditt del 1792; calónia nĕ fôl chamó degùna e l'alté ái fatt dlongia favá del'ost. Illá òta fôl chamó l daz tĕ chasa dĕ Commun. L şior Dazier con sùa familia stéva sù alt, e bas itĕ stéva i doi soldás del daz; ùn fóa pa n Tùrc ĕl e digeova paternostri da Tùrc con na picera spaternùra[2]) cĕr i dĕit'; ĕl s'oltâ dagnòra vérs Stures[3]) a fa orazion e vin e ègа dĕ vita nĕ charchavel. L di dela mĕssa nevèlla fô 'chi şior Dazíer e l soldá crestian inviá a nozza, mo l Tùrc no. Dĕ quĕš sĕ n'ál abú tan per mal, qu'ĕl coionava in quĕl di propi inscique n Tùrc sùra nos crestian'; ĕl nĕ lasciava degùn' in pége quĕl di. „Mostro maladĕtt den Tùrc“, sĕ pensa I...dĕ V....., spètta incù vé, sc'i' t'abbine. Dô mesdí ia ê l

Il Turco.

Il primo prete, che celebrò la messa novella a Corvara, si chiamava Giuseppe Paracia; la disse nel 1792; non c'era ancora canonica; eressero l'altare presso il palco dalle fave dell'oste. Allora nella casa del Comune abitava ancora il magistrato della dogana. L'uficiale della dogana colla famiglia occupava il piano superiore, mentre a basso ci stavano i due soldati doganieri; uno di questi era Turco e faceva le sue preghiere alla Turca con un piccolo rosario avvolto intorno alle dita; quando diceva le sue orazioni si volgeva sempre verso Stures; non assaggiava mai nè vino nè acquavita. Pel giorno della messa novella anche il Signor daziere ed il soldato cristiano erano stati invitati alle nozze, non però il Turco. Prese ciò tanto in mala parte, che quel giorno da vero

[1]) = tó (imper. di tó, cfr. Glos.) e tĕ (= lat. te.)

[2]) Sarà permesso di dubitare, che il Turco dicesse paternostri e che usasse rosario.

[3]) Montagna all' Est di Corvara, per il Turco un secondo Mekka.

Tùrc sott a mašon del'ost senté, fomâ tabac e blastemâ sùra Dĭ e la Madonna. Ia dĕ dô sùra d'ël fovel n gran drémbl dĕ bodòi vërt[1]) sù. „Segn devëntela", dige I... dĕ V....., „scoltède pa e stède da lonce." Ditt e fatt. I... dĕ V..... pëia tel drémbl e i l da jù per la crëpa[2]) e snèll scèque fùc sen sciampel dô mašon sù. L Tùrc tomma illó scèque mòrt e sangonëia sùl chè. Ël è begn revegnú dalla bótta, mo ël nĕ n'a mai podú inrescí, qui qu'i l'a dada, scĕ no pùrĕ I... dĕ V..... vé[3]).

Turco si beffava di tutti i cristiani e non dava tregua a nessuno. „Turco maledetto", pensò I... di V....., „guai a te oggi, se ti posso arrivar' addosso." Il dopo pranzo il Turco sene stava seduto sotto il fenile dell'oste, fumando tabacco e bestemmiando Dio e la Madonna. Dietro di lui accanto ad una parete c'era un randello di bétula. „Ora a me", dice I... di V....., „zitti e statevi lontani." Detto fatto. I... di V..... afferra il randello, gli scarica un colpo sulla testa e scappa lesto come il fuoco su dietro il fenile. Il Turco cade là come morto col capo insanguinato. Egli si riebbe dal colpo, però non gli riuscì mai di sapere, chi glielo avesse menato, altrimenti povero I... di V.....

Sior Ošèp Paracia.

Sior Ošèp Paracia fô revè plù tért, quan qu'ël fô prô, a Corvara. Tĕ scola insignâl la dottrina, mo zenza qu'i scolari podèss imparé val dad ël. Les orazions fôl Toméš mònĕ, l maester, quĕ desplicâ, n pù dĕ val savôi 'chi da chasa dai parënt', zenza

Don Giuseppe Paracia.

Don Giuseppe Paracia alcuni anni dopo che era divenuto prete, fu trasferito a Corvara. Egli insegnava la dottrina nella scuola, (in un modo) però che gli scolari non potevano imparar nulla da lui. Le orazioni spiegava loro Tommaso, sacri-

---

[1]) part. pf. di vërge (lat. vergere), drizzare, ergere, inalzare.

[2]) crëpa (cfr. Glos.) ha anche il significato di cranio.

[3]) Ognuno converrà meco, che l'azione di I... dĕ V..... sia piuttosto brutale che meritevole.

fossi pa restá pûri mat'. L plû gian quĕ quël prô fageô tĕ scola, fô qu'ël dê cër les orĕdles colla tabaquíra dĕ cor, qu'an odô sdlominan scèque stĕlles incër i èdli; inche sû liace taiant' fageôl injonedlé, tegnî i scolari tĕ scola impè d'i lascé gi a marĕnna, mo l pèsso dĕ dût ê qu'ël en sërâ ia tĕ chanóa, san begn no tĕ quëlla dal vin, e i desmentiava ia inquina da sëra, inscique, quan qu'ël i lasciava fora, ëi fô mèz mort' dal frĕit e dalla fan. Inche quëlla avel qu'ël i â plû vôia a çérti quĕ no ad atri; tra quiš fô 'chi quī dela Cagencèlla[1]. N di, qu'i Cagencī ava fatt chèz bérta, qu'ëi sĕ temô da şior Ošèp, vegnel sûa omma, bona dĕ mûsa scèque na stria e sĕ scògne dô fornèll dalla scola. Tĕ quël quĕ şior Ošèp mëtte man a tempesté col baquët sûra i Cagencī, sbonfela[2]) fora la vèdla scèque la laûrz fora de tana e ti tacca na mûsa, qu'ël n'ava assá per quël di. La domĕnia dô ti dal na romennada tĕ dlīša dalla dottrina e chaccia fora i vèdli e i mittons. Ëi sen va bī quit', mo la vèdla ti tacca indô na mûsa sûn porta dĕ dlīša con tan dĕ fondamĕnt, quĕ gent

stano e maestro scolastico, qualche cosa imparavano anche in casa da'loro parenti, altrimenti sarebbero restati poveri ignoranti. Il diletto più grande di quel prete consistera nel dar a scuola degli orecchioni colla tabacchiera di corno, cosicchè si vedevano le stelle ad occhi chiusi; faceva poi anche stare ginocchioni sugli spigoli taglienti di pezzi di legno, riteneva gli scolari nella scuola invece di lasciarli andare a pranzo, ma il peggio di tutto si era, che ne incarcerava nella cantina, s'intende non in quella dal vino, e li lasciava là sino a sera, talchè, quando gli estraeva, dal freddo e della fame erano più morti che vivi. Era anche abitudine sua di far sentire questo suo zelo di preferenza agli uni piuttostochè agli altri; tra i primi erano anche quelli della „Cagencella". Un giorno, in cui i „Cagenci"aveano commesso qualche ragazzata, per cui temevano Don Giuseppe, viene alla scuola anche la loro madre, donna di lingua ben affilata al pari d'una strega, e si nasconde dietro la stuffa. Nel momento, in cui Don Giuseppe comincia a caricare di bastonate

[1]) Sopranome; cfr. Glos. s. cagencell.
[2]) sbonfé, verbo del sostontantivo sbonf; cfr. Glos.

bradlâ. Dô quël di nĕ fossi plù geùs tĕ dlīša i Cagencī, scĕ l corat da Collfòsc nĕ n'èss fatt mèssi; şior Ošèp a pa spo ciaffé na rebeccada dal Consistorio dĕ Persenon, qu'ël n'a abú assá.

i „Cagenci", la vecchia salta fuori come orsa dalla sua tana e lo sgrida di modo tale, che per quel giorno ne ebbe abbastanza. La domenica seguente in chiesa egli le diede una lavata di capo al tempo della spiegazione della dottrina e ne scacciò i genitori e i figli. In tutta quiete essi sortono, non però senza che la vecchia alla porta della chiesa di nuovo lo sgridasse con si validi argomenti, che la gente ne piangeva. Da quel giorno in poi i „Cagenci" non sarebbero più andati in chíesa, se il curato di Collfosco non si fosse interposto; Don Giuseppe ebbe dal Consistorio di Bressanone riprensione tale, che ne ebbe abbastanza.

Tra les atres coriositès âl 'chi quėlla d'ešaminè tĕ dlīša i gran' dalla dottrina e d'i dé spo a dùt' del mosciat. Na resposta quĕ n çérto B..... i ava na òta dé, meríta d'èster notada:

Tra le altre stranezze aveva anche quella di esaminare sulla dottrina in chiesa la gente già adulta e di dar a tutti dell'asino. Una risposta datagli una volta da un certo B..... merita essere notata:

Sior Ošèp: Oh tù, B....., incù mĕsses pa tù respògne dalla dottrina.

B.....: Bèll dërt, mo ch'orès pa, qu'i' sáiĕ!

S. O.: Dimĕ mo, èl pa dërt, scĕ n pére dĕ familia sĕ béie ia vigni grós sùll'èga dĕ vita?

B: Oh, şior Ošèp, quan quĕ gnis

Don Giuseppe: Ei, tu, B....., oggi tocca a te rispondere sulla dottrina.

B.....: Va bene, ma quanto credete, ch'io ne sappia?

D. G: Dimmi, sta bene, che un padre di famiglia spenda ogni soldo per l'acquavita?

B: Ah, Don Giuseppe, se mi ve-

pa con quëstes, mëssi pa propi ves di la oritè.

S. O: Ma dila.

B: Donca mettède a vérda: Qui quĕ bëie, nĕ bëie, e qui quĕ nĕ bëie, bëie.

S. O: Quësta è propi na sentënza da Salomone ëlla.

B: Quël nĕ sai iù, mo èster èlla pa vëi.

S. O: Spo mësses bèll la despliquè.

B: Quël è pa saorí da fa ël. Odès, scĕ n pùrĕ straccion, quĕ mëssa fa l trògher[1]) da Gherdëna ia e sĕ dùra del dùt d'invér ia per mont, sc'ël bëie datrái n got d'ëga dĕ vita, spo digès bèll, qu'ël bëie; e sc'òs atri cioccès dùt l di tĕ quëlles bozes, d'òs n'alsen pa di quĕ boiès no.

Sior Ošèp devënta dùt cuce tel mùs e scolta bèll quīt.

nite fuori con domande di questa sorte, bisogna proprio dirvi la verità.

D. G: Dilla pure.

B: Attenzione dunque: Chi beve non beve, e chi non beve, beve.

D. G: Questa è proprio sentenza degna di Salomone.

B: Questo nol so, ma pure la cosa è così.

D. G: Allora bisogna darne la spiegazione.

B: Questo è facile a farsi. Vedete, se un povero diavolo, che deve portar cariche fino in Gardena e che sopporta ogni sorta di fatiche sulla montagna, se un tale beve qualche volta un gotto d'acquavita, allora dite già, chè è bevone; e se voi altri centellate tutto il giorno dalle vostre bottiglie, non è lecito dire, che bevete.

Don Giuseppe diventa tutto rosso in faccia e si tace.

Sant Antònĕ da Piccolin[2]).

Ël passava itĕ per Plaies[3]) n Marò. Ël alda dall'atra pert ca jù sùra Inéšia lamentan e scraian: „Oh, sant Antònĕ da Pa-

Sant' Antonio da Piccolino.

Un Marebbano passava dentro per Plaies. Dall'altra parte laggiù sopra Inesia egli ode lamentare e gridare: „Oh, sant' An-

[1]) = ted Traeger (portatore).

[2]) Chiamansi così due case a S. Martino.

[3]) È questo un bosco esteso fra S. Vigilio e S. Martino.

doa, aiût, aiût! mia vacha va a berdòres jû per quī crĕp.“ „Quĕrda quĕl da Piccolin, quĕrda quĕl da Piccolin“, scraia ia l'ater, „sant Antònĕ da Piccolin, ĕl è plû d'impró.“

tonio di Padua, aiuto, aiuto! la mia vacca si precipita giù per quelle rupi.“ „Chiama quello da Piccolino, chiama quello da Piccolino“, grida l'altro, „sant'Antonio da Piccolino è più vicino.“

L Mònĕ da R....

Quĕl fóa pa del mèz plû bráo quĕ l corat ĕl. Na òta quĕ l corat nĕ fóa a chasa vegnel la tempèsta. Ĕl sona adum, mo nia nĕ jóa. „Per l'amor dĕ Dī, ĕlla frûzza dût“, dige sûa mûtta. „Begn, begn,“ digel ĕl, sona ma tû; iû vé òi pa gi para[1]).“ Ĕl zérra jû d' alté san Pírĕ e benedĕsce: „A fulgure et tempestate“, mo nia nĕ jóa. „Ah, quilló mĕssi piè plû sott“: „I' tĕ benedĕsce e tĕ maledĕsce, chara begn, tempèsta, nĕ gi no tĕ mi champ, no tĕ mi pré, no ti capûce, no tĕ quĕl dĕ mi fré, no tĕ dûta R...., mo zenza va pa olláque t' ós.“ E la tempèsta a taiè ia[2]) tĕ na òta scèque l corat instĕss èssa benedí.

Il Sacristano di R....

Costui era mezza volta più bravo del curato. Una volta, che il curato non era a casa, capita la tempesta. Egli suona le campane a doppio, ma nulla giova. „Per l'amore del Signore, la grandine distrugge tutto“, dice sua figlia. „Bene, bene,“ dice egli, „tu suona pure, voglio ben pararla via io.“ Egli tira san Pietro giù dall'altare e recita: „A fulgure et tempestate,“ ma nulla giova. „Ah, quì devo andar più a fondo“: „Io ti benedico e ti maledico, guarda bene, grandine, non andar nel mio campo, nè nel mio prato, nè sui miei cavoli, nè in quello di mio fratello, nè in tutta R...., del resto va ove tu vuoi.“ E la tempesta cessò tutt' ad un tratto, come se il curato stesso avesse benedetto.

N'atra òta nĕ fô l corat nia

Un'altra volta (pure) il curato

---

[1]) „gi para“ propriamente „accompagnare“, inoltre come quì significa „scacciare“.

[2]) „taiè ia“ propriamente „tagliar via“, poi anche „cessare tutt' ad un tratto“.

a chasa. Ëi quĕrda tĕ calonia, quĕ na pûra vèdla è per morí. L mònĕ alda questa cosa e dige: „Quëst è ûnfatt ël, i' vegne pa begn iû.“ Ël salta e i segna fora l'anima alla pûra vèdla. „Ah, mo quël mònĕ è bráo, tan que n corat“, dige la gent e i la conta al corat da sëra quan qu'ël vegne. „Co as pa fatt, mònĕ, a i signè fora l'anima a quëlla vèdla?“ damanna l corat. „Pò, a ves di la oritè, i' a mèfo ditt dant les plû bèlles e santes paroles.“ „Pò, quales pa?“ „Pò quëlles quĕ digès a consagré l'ostia e l calege tla santa mëssa.“ „Oh, razza maladëtta den tèce, quilló n'as fatt na bèlla; şegn l'as consagrada quëlla vèdla, şegn mësses pa 'chi tla maugiè.“ „Oh, ghéderla, iéderla[1]), quël nĕ n'ái sapú iû; dûta quëlla gran vèdla, tĕ na òta mangiè! sc'ël fossa n pice toc alla òta!“

non era a casa. Chiamano in canonica, chè una povera vecchia è per morire. Il sacristano ode ciò e dice: „Ciò non fa nulla, ci vengo ben io.“ Egli vi accorre e raccomanda a Dio l'anima della povera vecchia. „Eh, quel sacristano è bravo al pari d'un curato,“ dice la gente e racconta (tutto) al curato, quando torna la sera. „Come hai fatto, sacristano, a raccomandar l'anima a quella vecchia?“ domanda il curato. „Ma, per dirvi il vero, ho recitato le più belle e le più sacre parole.“ „Quali dunque?“ „Ma quelle che dite alla consacrazione dell'ostia e del calice nella santa messa.“ „Oh, maledetto d'uno stupido, quì ne hai fatto una bella, ora l'hai consacrata quella vecchia, ora bisogna anche mangiartela.“ „Oh, me misero, questo non lo sapeva; mangiar tutta quella gran vecchia in una volta! fosse almeno un pezzetto alla volta!“

Da Pasca l mĕna vign'an l corat ia dal degan dĕ Marô a tó l'èlĕ sant. A gni da Tornarĕcia sû tòmmel e frûzza la cassĕtta dall'èlĕ sant e quĕš regòrre[2]) fora sûlla nĕi. „Chi dan dĕ queš bèll èlĕ“, sĕ pensel e onge i

Da Pasqua il curato lo manda ogni anno dal decano di Marebbe a prender l'oglio santo. Venendo egli su da Tornerécia casca e rompe la cassetta dall'oglio santo, e questo si spande sulla neve. „Che danno di questo

[1]) Esclamazione di dolore, però poco in uso.
[2]) = degòrre; cfr. Gls.

chalzá para. „Ah, iéderla, chi pùdĕ [1]) quĕ l corat fageô; ël m'orô crazzé sù i dëit' colla brittola, e m'a borŝè i chalza tĕ fornèll. Na tala nĕ n'èssi mai credù!“

bell'oglio“, pensa lui e ne unge le sue scarpe. „Oh, misericordia, che lamenti che ne fece il curato; egli voleva raschiarmi le mie dita col coltello, e mi bucciò le scarpe nel forno. Cosa simile non avrei mai creduto!“

Fiat iustitia!

Doi frédeŝ Maròi s'ava battú dër da sën. Dùt' l savóa e inche Signoria l'a inrescí. Ëi sĕ tëme trammi doi dĕ gni sërá ia. „Un o l'ater messons gi a plorè, scĕ no vala mal.“ „Iù nĕ n'a dela orèlla iù, va pù ma tù.“ „Begn, begn“, dige quël qu'ava asquéŝ rott l chè a so fré, „spo vai mèfo.“

Marò: Signor Locárĕ) [2], i' son quilló a plorè.

Vicar: Inscí? qui t'a pa fatt valc?

M: Degùn', mo i'a pocè [3]) mi fré.

V: Mo spo mëss gni to fré a plorè, no tù.

M: Mi fré nĕ n'a dela orèlla ël.

V: A mé mĕ pél, quĕ t'īs [4]) l chè gros.

Fiat iustitia!

Due fratelli Marebbani s'erano azzuffati fortemente. Tutti lo sapevano ed anche la Giustizia ne ebbe sentore. Tutti e due aveano paura d'essere imprigionati. „L'uno o l'altro deve andar a dar l'accusa, altrimenti le cose vanno male.“ „Io non ne ho tempo, vacci pur tu.“ „Bene, bene, allora ci vado dunque io“, dice colui che aveva quasi spaccata la testa al fratello.

Marebbano: Signor Pretore, sono quì per dar' un' accusa.

Pretore: Davvero? chi ti ha fatto qualche cosa?

M: Nessuno, sono io, che ho battuto mio fratello.

P: Ma allora bisogna, che venga il fratello a muoverti lite, non tu.

M: Mio fratello non ne ha tempo.

P: Sembrami, che tu abbia la testa gonfia.

---

[1]) fa pùdĕ = lamentarsi; pùdĕ dal lat. pudet.

[2]) Il Marebbano dice „Locare“ invece di „Vicar“.

[3]) pocè = battere, della medesima radice che „pùcia“.

[4]) īs = aies.

M: Quël begn quël, mo mi fré l'a chamó plû gros ël.

V: Quëst në sonsi bon dë crëie.

M: Pò pò, quël begn quël; nos on n star colla stramèssa dë fér; mi chè pó begn itë ël da na pért, mo quël dë mi fré no.

M: Sicuro, ma il fratello l'ha ancora più gonfia.

P: Questo non posso credere.

M: Sì, sì, sicuro; abbiamo uno staio con un tramezzo di ferro; la mia testa può entrarvi da una parte, ma non così quella di mio fratello.

La farina al vent.

Ia Collfòsc fôl na té pûra vèdla patrona, quë vign' òta qu' ël giva l vent e orlava sû per chamin, torô na chaza dë farina, giva fora da antoré dë porta e i la tirava al vent: „Tòi, tòi[1]), pûrë coscio, vaten e fatë na jûffa para.“ L vent së portâ ia la farina scèque stûp. Olla sërála mo revada quëlla farina?

La farina al vento.

A Collfosco c'era una povera vecchia padrona, che ogni qualvolta tirava il vento e fischiava su pel camino, prendeva un ramaiuolo pieno di farina, andava fuori sul pianerottolo della porta e la gettava al vento: „Prendi, prendi, povero coso, vattene e fattene una farinata.“ Il vento si portava seco la farina come polvere. Dove sarà ella mai arrivata quella farina?

A chi qu'an connësce i Ladins, dë chi lûc qu'ëi è.

Marô: Oh tû, das ca to formënt?

Rinna: Tû, n'as nia na té cruçia [2]) da vënne?

Antermóia: Tû, èl dlacé to órdë sûn Fornèlla?

La Val: Tû, lèqui tû bòs?

A che cosa si conoscono i Ladini, di dove siano.

Marebbe: Ei, vuoi tu vendere il tuo frumento?

Rinna: Tu, non hai tu qualche vecchia vacca da vendere?

Antermoia: Tu, è ghiacciato l'orzo su a Fornella?

La Valle: Tu, leccano i tuoi buoi?

---

[1]) L'imperativo di „tó“ nella forma „tòi“ premette un toli; la forma regolare è „tè“.

[2]) cfr. Glos. s. crocia.

Longiarú: As pa vadagnè la litiga ignír?

Longiarú (Campil): Hai vinta la lite ieri?

Badia: Tû, èlla stada chéra la siara de là[1]) fora?

Badia: Tu, la segala era essa cara in Pusteria?

S. Chaššan: Tû, ollá ciaffen pa la miú èga dĕ vita?

S. Cassiano: Tu, dove trovasi la miglior acquavita?

La Villa: Geons jû 'n Badia a fa vérra domesdí?

La Villa: Vogliamo andare in Badia dopo pranzo a rissare?

Collfòsc: Tû, nĕ sas nia, ollà qu'an ciaffa groš?

Collfosco: Tu, non sai, dove si possa trovar danaro?

Corvara: Tû, èl sté bróša incû ia pè dĕ Corvara?

Corvara: Tu, ci fu brina oggi a piè di Corvara?

S. Martin: Vi, quĕ geon ia dal Dasser[2]) a carté.

S. Martino: Vieni, che andiamo dal Dasser a giuocar' alle carte.

Sûrainonz di Ladins.

Sopranomi de' Ladini.

Marô: jonĕdli da ciorda.

Marebbe: ginocchia da letame.

Rinna: i cráot'[3]) da Rinna.

Rinna: i deboli di Rinna.

S. Martin: i zot' da S. Martin.

S. Martino: i zoppi di S. Martino.

Longiarú: stritadús[4]); quī dĕ tlanca[5]) da Longiarú.

Longiarú: litigatori; tempelli di Longiarú.

La Val: i broṣorá, i becavért', gnoc', maccarons dalla Val.

La Valle: gli abbrustolati, i becchi aperti, i gnocchi, i maccaroni della Valle.

Badia: i dlaciá dĕ Badia.

Badia: i gelati di Badia.

S. Chaššan; i Torèques[6]) da S. Chaššan.

S. Cassiano: i Torecchi di S. Cassiano.

La Villa: quī dalles béghes.

La Villa: gli accattabrighe.

---

[1]) Colla parola »dĕ lá fora« i Ladini intendono la Pusteria; »dĕ lá itĕ« significa i paesi di Bolzano.

[2]) Osteria a S. Martino.

[3]) = ted. Kraut, significa nel paese Ladino 1) erba, cavolo bianco; 2) uomo di debol complessione; 3) ostinato, insolente.

[4]) = sost. del verbo »stritè«; cfr. Glos. s. stritè.

[5]) è il tedesco volg. Geklänke.

[6]) è il tedesco Deferegger, che abitano nella Pnsteria e si danno al traffico di bestiami.

Collfòsc: quī da lassú.
Corvara: quī da „láscemĕ in pége“.

Collfosco: quei di lassù.
Corvara: quei dal „lasciami in pace“.

Bètta dalles gonelles[1]).

Iûn Badia fôl na té vèdla mûtta mèssa matta, quĕ fageô dĕ vigni sort dĕ fonzions tĕ dlīša dô mĕssa. N di sĕ prešĕntela dô mĕssa sû da pont d'alté a brace spanná e mëtte man dadalt: „Signúr Iddī, i' tĕ ringráziĕ dĕ vigni begn quĕ t' m'as fatt e incû tĕ digi n paternoster per les vaches, per les chòres, per les alches e per quĕlles vidèlles itĕ per Ionorĕi[2]); spo chamo n paternoster per l sacramĕnt del matrimonio, qu'i' orèssa inche iû avĕi la grazia dĕl recève(r).“

Elisabetta dalle gonnelle.

In Badia c'era una vecchia zitella mezzo pazza, che dopo messa faceva ogni specie di atti in chiesa. Un giorno dopo messa ella si presentа ai cancelli dell'altare colle braccia stese e comincia ad alta voce: „Signore Iddio, io ti ringrazio d'ogni bene fattomi ed oggi ti recito un paternoster per le vacche, per le capre, per le oche e per quelle giovenche che sono al pascolo di Ionoréi; poi ancora un paternoster pel sacramento del matrimonio, cui pur' io vorrei aver la grazia di ricevere.

L mat e l porcèll.

Tĕ na bona chasa i déven dadoman al porcèll mèssa na gran fana dĕ scarté avanzé. Ël cápita[3]) n té pûrĕ mat quĕ pativa na fan da lû e prĕia: „Mëda[4]) patrona, i' ves prĕie lascèmmĕ pagosté col porcèll illó, i'a tan fan.“ „Vátenĕ bûr mat.“ „Mëda,

Il pazzo ed il porco.

In una casa di benestanti si dava la mattina al porco una padella per metà piena della farinata avanzata. Vi capita un povero pazzo, che pativa fame lupina e prega: „Comare, padrona, vi prego lasciatemi far colazione col porco là, ho tanta

[1]) Sopranome.

[2]) Pascolo in Badia; si osservi quì che „vaches, chòres, alches, vidèlles“ in senso figurato possono anche significare donne di cattivi costumi.

[3]) = arcápita; cfr. Glos. s. arcapitè.

[4]) intoro al significato di „mëda“ cfr. Glossario; corrisponde al significato di questa parola nel dialetto trentino la parola „comare.“

bona mëda, prëie pû tan bèll, i' mụre da fan.“ „Nia, vatene, scĕ no quërdi l chan; l scarté è del porcèll ël.“ „Begn, mëda, i'ó pa priè l porcèll, forsci qu'ël sĕ mëna pichè dĕ mé. — Porcèll, bèll gran porcèll, i' tĕ prëie tan bèll, láscemĕ mangiè con té.“ L porcèll i chara, mo nĕ capësce nia chi quĕ quël pûrĕ om ó. Alla fin sĕ stûffa 'chi l mat, pëia l porcèll t'les orëdles e l scíora ten piz e sĕ mangia fora l scarté. Dût content sen val da porta fora l pûrĕ mat digean: „Diolan begn fórt, porcèll, diolan begn fórt.“ Mo l porcell ti charâ pa ma fètter da dessené ël.

Ten' atra chasa dĕ pûra gent vegnel n di quel mat plegn dĕ fan e prëia: „Mëda, bona mëda, scĕ savèsses chi fan qu'i' a.“ „Ch'orèsses pa?“ „Mëda, prëie bèll den pice zigher, i' i a tan la gola.“ „Quilló, n zigher tĕ dai begn.“ „Oh mëda, na té grazia nĕ m'a fatt degûn' chamó.“ I' prëie pa quël bèll Dī, qu'ël sĕ tole quel bèll pice mût sûn paraíš; charède pa, quan qu'i' vegne pa n'atra òta, èl pa sûn paraíš quel pice.“ „Oh, ël è mat,“ sĕ pensa la mëda. Mo ëlla è stada

fame.“ „Vattene, brutto matto.“ „Comare, buona comare, vi prego di vero cuore, muoio di fame.“ „Niente, vattene, altrimenti chiamo il cane; la farinata è per il porco.“ „Bene, comare, voglio pregar' il porco, forse avrà compassione di me. — Porco, bel porcone, ti prego di tutto cuore, lasciami mangiar teco.“ Il porco lo guarda, ma non capisce nulla di quel che vuole quel povero uomo. Alla fine anche il pazzo perde la pazienza, piglia il porco per le orecchie, lo scaraventa in un cantuccio e si mangia tutta la farinata. Tutto contento il povero pazzo sorte dalla porta dicendo: „Dio telo meriti tanto, porco, Dio telo meriti.“ Il porco però lo guardava piuttosto sdegnosamente.

Il medesimo pazzo un giorno viene affamato in un altra casa di povera gente e prega: „Comare, buona comare, se sapeste, qual fame patisco.“ „Che cosa vorresti?“ „Comare, vi prego d'un formaggio, mi piace tanto.“ „Eccoti, un formaggio telo do bene.“ „Oh comare, una grazia tale non mi fece ancora nessuno. Pregherò il nostro Signore, che si prenda questo vostro bel bambino in paradiso; vedrete, quando tornerò un'altra volta, questo piccolo sarà in paradiso.“ „Oh,

inscí ëlla; l pice s'è ammaré e mųre prëš; mo l mat vegne a mangiè cannifli[1]) ël pro cëna da mort.

egli è pazzo", pensa fra se la donna. Ma pure avvenne così; il ragazzino ammalatosi poco dopo sene muore; il pazzo però viene a mangiare le paste alla cena, che tiene dietro alla sepoltura.

Në n'è nia vëi.

N pûrĕ pĕtler prëia n gran signûr dĕ val da mangiè, qu'ël a tan fan. „Scĕ t'as fan, spo as la miú cųga", dige l signûr. „No, no, quël no quël; scĕ la fan fossa la miù cųga, ves la tignisses pa begn òs sciòri e nĕ la lascèsses a nos pûri arfamá[2]) no."

Non è mica vero.

Un povero mendico prega un gran signore di qualche cosa da mangiare avendo egli gran fame. „Se hai fame, allora hai il miglior cuoco", dice il signore. „No, no, questo no poi, se la fame fosse il miglior cuoco, vela riterreste voi signori senza lasciarla a noi poveri affamati."

N mat.

No òta fôl n mat jù alla Val dër devot. Quan qu'ël gī a di les stazions, gīl da ùna all'atra, i charâ n pèz a Giešú Cristo e ai jodís, mettô man dĕ pitè e digeô spo a Giešú Cristo: „Oh pûrĕ diao, pûrĕ diao, 'chi mé quĕ t'aras abú!" spo sĕ dessenâl contra i manegoldi, i taccâ la mûsa e digeô: „mostri del

Un pazzo.

Una volta giù alla Valle c'era un pazzo assai divoto. Allorchè andava alla via crucis, si portava da un quadro all'altro, guardava per un tratto Gesù Cristo e gli sbirri, cominciava a piangere dicendo a Gesù Cristo: „Oh povero diavolo, povero diavolo, che dolori non avrai tu sofferto!" di poi si arrabiava contro

---

[1]) Deriva forse questa parola dal „mittelhd. knopfelîn" (piccolo bottone); così „Knöpfli" nell'idioma del Vorarlberg e della Svizzera si chiama ciò, che da noi ha nome „gnoc"; cfr. il trentino „canedali" dal tedesco Knödel; così si avrebbe Knodfelîn — Canöpfli — cannifli; si cfr. anche il fr. garnir dal ahd. warnôn.

[2]) = affamá.

diao maladëtt', fégen pa inscí con n crestian?"

Datrái i èssel pa 'chi abú vòia al sacramënt del matrimonio; per quëš gīl da na calonia all'atra a mëtte sù la nozza, e inscí sĕ ciaffâl val marënna. Na òta per sel tó dal col èl l degan quĕ l'ešaminëia: „Scĕ t'ós maridè, I...., mësses savei i sètt pichá capitái." „Scè, şior degan: prụm la sopérbia, second l'avarizia, térz tlesùra[1]), quart l'invidia, quint la gola, sést la lira[2]), šettim l'ançidia. „Bèll dërt I...., mo scĕ t'ós maridè, ollá as pa la nevicia?" „Pò, şior degan, questes maladëttes mĕ coiona dùtes." „Spo coiòneles pù ma 'chi tù." „Rejon ès, şior degan, degùna ne 'n n'òi plù."

N di vegnel con n sac ten ceston da na patrona. „Mëda", digel, „dède ca n chadin dĕ latt, qu'i' mëss ošoré l giat." Ëlla i porta n pù dĕ latt desbramé e ël tole fora del sac n giat fosc e na polënta d'órdĕ. „Segn marënna quilló, giat, quĕ messon gi spo." Mo l giat nĕ n'ó mèfo mangiè ël; l mat sĕ dessëna e

gli sbirri, gli sgridava dicendo: „mostri maledetti del diavolo, si fa così con un cristiano?"

Alle volte anelava anche il sacramento del matrimonio; perciò andava da una canonica all'altra onde stabilire le nozze procurandosi di tal maniera qualche pranzo. Per levarselo d'attorno il decano lo esamina una volta: „Se vuoi maritarti, I...., devi sapere i sette peccati capitali." „Sì, signor decano: primo la superbia, secondo l'avarizia, terzo „la chiusura", quarto l'invidia, quinto la gola, sesto „la lira", settimo „l'ancidia." „Va bene, I...., ma se vuoi maritarti, dove hai la sposa?" „Ma, signor decano, tutte queste bricconcelle si fanno beffe di me." „Allora beffatene anche tu." „Avete ragione, signor decano, non ne voglio più nessuna."

Un giorno egli capita con un sacco in un cestone da una padrona. „Comare", dice egli, „datemi quì un piatto di latte, che devo dar il mangiare al gatto." Ella gli porta un po di latte senza crema ed egli prende dal sacco un gatto nero ed una polentina d'orzo. „Ora to' mangia, gatto, bisogna pòi andar avanti."

---

1) intorno al significato di tlesùra cfr. Glos.
2) cfr. Glos. s. lira.

batte l giat, mo l giat sĕ defĕnne quĕl qu'ĕl è bon. „Malan den giat, i' orèss pa begn mangiè iù, sc' i' èss té spĕisa; i' t'orèss begn 'chi lascé gi a chasa, mo pro to pére nĕ rùves impó nĕ plù.“

Però il gatto non vuol mangiare; il pazzo s'inrabia, batte il gatto, il quale si difende però a tutta possa. „Bestia d'un gatto, io per vero vorrei ben mangiare, se avessi un costo simile; vorrei anche lasciarti andar a casa, però il padre tuo non lo trovi più.“

L gran malan da Collfòsc.

Ĕl fô ti Ladins l'aosanza dĕ mĕtte tĕ dlīša sù dal gran alté da ùna pért l'angiol custódĕ con na creatùra e dall'atra S. Miquīl col malan sott ai pīš. Fina quĕ quī da Corvara fô sott Badia, nĕ n'avi chamó degùn S. Miquīl e degùn malan, mo despó qu'ĕi è revá sott alla corazia da Collfòsc, spo n'ái 'ch'ĕi ciaffé ùn. Quī da Collfòsc capiva şegn, quĕ so malan sī massa pice per doi lùš. Chi fa? Ĕi da so san Miquīl col malan ia Corvara e sĕ fége fa n ater bèll malan plù gran in Gherdĕna bùrt sceque l diao.

Il gran diavolo di Collfosco.

Presso i Ladini era in uso di metter nella chiesa sull'altare maggiore da una parte l'angelo custode con un bambino e dall'altra S. Michele col diavolo sotto ai piedi. Finchè quei di Corvara stavano sotto Badia, non avevano ancora nessun S. Michele con diavolo, ma dopochè arrivarono sotto alla curazia di Collfosco, anch'essi n'ebbero uno. I Collfoscani capivano ora, che il loro diavolo fosse troppo piccolo per due luoghi. Che fare? Regalano il loro S. Michele col diavolo ai Corvaresi e si fanno far in Gardena un'altro bel diavolo più grande brutto come il diavolo.

Idioma Livinallonghese.

Le poppácie de Lasta[1]).

Itĕ a Lasta soura la Court — savéi bén la quĕ l'é — fova in-

Le „poppacie“ di Lasta.

Dentro a Lasta sopra la Corte — già sapete ove è — al di

[1]) Lasta e Court sono due villaggi al Sud-Ovest di Pieve.

çirca davant a 180 aingn le poppácie, quĕ fóa doi gemellíne quĕ taccava adúm alla squèna. Del rest ognuna vivova da sé, rejonava, mangiava, dormiva e alle no viginava nia mél anter dĕ sé. Le a vivú divérši aingn e 'le savova pa dí dan fora chíĕ quĕ sará col tèmp del noš paiš. „Vegnirá po l tèmp quĕ no sĕ vadagna plu nia colle minérĕ su a Col, in Pošáoz, a Chaorí e in Valparola e i bosc' del paiš passerá ju per Chaorí e da Jégord ju. Soura i lúoš dĕ Allie e illó fora vegnirá l castigo di Dio.“ (Infatti del 1771 é vegnú ju calla mont e a sepolí Allie con tanta gènt tel liéc [1]), quĕ sĕ véiga adés). „E quan quĕ nĕ sará plu l vasco da Persenon noš patron, vegnirá dute le misérie e dut' i vizi soura dĕ nos.“

presso avanti 180 anni vivevano le cosidette poppacie, due gemelle attaccate assieme per la schiena. Del resto ognuna vivea da se, parlava, mangiava, dormiva e viveano in buona pace tra di loro. Hanno vissuto diversi anni e sapevano profetare ciò che sarebbe col tempo de' nostri paesi. „Verrà un tempo, in cui non si ricaverà più nulla dalle nostre miniere a Colle, a Pošaoz, a Caprile ed in Valparola e i boschi del paese passeranno dalle parti di Caprile e di Agordo. Sopra i paesi di Alleghe ed i dintorni verrà il castigo di Dio.“ (Di fatto nel 1771 piombò giù quella montagna e seppellì Alleghe con moltissima gente nel lago, che ora si vede). „E quando il vescovo di Bressanone non sarà più il nostro padrone, ci verranno addosso tutte le miserie e tutti i vizi.

La Fedòma e so tosát [2]).

F: Despéietĕ lĕ chauze!
T: No!
F: Despéietĕ lĕ chauze!
T: No mérĕ!
F: Adés despéietĕ lĕ chauze!

La Livinallonghese e il di lei putto.

L: Cavati le calze!
P: No!
L: Cavati le calze!
P: No, mamma!
L: Ora cavati le calze!

[1]) Tanto „liéc“ che „iéc“ sono in uso.
[2]) tosat = tous; cfr. Glos. s. mút.

T: No, mérĕ! no n'é mia le chauze no!
F: Chíĕ éllo pa spo?
T: L'é ma cošì pantan su per lĕ giamme.

Co que sĕ fége ta Fodòm a governé la famena.

Mio compérĕ M..... dĕ F..... sĕ l'ava pa studiada bèlla, vedéiso, a governé la famena. „A caste maladátte", sĕ mòssa dagnára dé rejon per la venger". Un di séntĕ un remóu e un braglamènt tĕ sua stua, quĕ mĕ pénsĕ, quĕ mòssĕ gi a vedéi, chíĕ malan quĕ l'é. E come quĕ in affari šéri non sĕ dássa méi gi zénza destimoni, chámĕ ancora l G.... e l M.... e geon a vedéi. Sĕ gióura l uš dĕ stua: Eu, chíĕ spettacol! bérba M.... sott taula itĕ sun doi quatter e la famena dĕ fora coi ogli dĕ fora come n sgèc colla garnéa per aria! „Oe, oe," díghĕ mi, „sĕ mòssa fé la pége, nĕ soméia nia caste commédie." „Nia, nia", dige mio compérĕ M...., e vén da bráo sott a taula fora: „Cošì sĕ mòssa fé a governé caste maladátte.

P: No, mamma! Non ho mica calze no!
L: Che cosa dunque?
P: Non ho che pantano sulle gambe.

Come si fa a Livinallongo a regger la donna.

Il mio compare M..... di F.... l'aveva studiata bella per vero onde domare la sua donna. „A queste maledette", diceva, „si deve sempre dar ragione per vincerla." Un giorno sento un rumore ed un pianto tale nella sua stanza, che penso, essere il mio dovere d'andarci a vedere che malanno ci fosse. E come in affari seri non bisogna mai andarci senza testimoni, chiamo ancora il G.... e il M.... ed andiamo poi a vedere. Si apre l'uscio della stanza: Ah, che spettacolo! Il compare M..... carpone sotto tavola, lì presso la sua donna in piedi cogli occhi in fuori come quelli d'una lumaca e colla scopa in aria. „Oh, oh", dico io, „bisogna far la pace, queste commedie non servono a nulla." „Niente, niente", dice il compare M....., e viene fuori da bravo dal di sotto della tavola: „Così bisogna far per reggere queste maledette."

Idioma di Gardena.

Furcèlla di padrons.

Da vedlaméňnter l Grof dě Sélva[1]) óa fatt giavé dalla gënt dě Sélva n léc, i i óa fatt' lauré dě bant. I primes pësce quě l Grof óa pescá al ditt: Quiš pësce mě vën 'mpó mil ráineš l'un. Do puec' an' íel uní na gran burasca i l léc íě rott ora i l'éga a fatt n dan per duta Gherdéina, quě n'íě méi stat l cumpagn. L di da 'n cuei véigeun mo quatter salíërìes[2]) n pas sott tiérra, fattes dě gran lëns, i palanches seura via curides. N puec dě dóra d' la saliëries íel dě gran saš i dě gran buges sott itě, ulláque zacan la lóres sě fageóa cóes. Mo l di da 'ncuei fégel spavënt a chalé itě. Dlongia íel na gran funtana d'éga, d'inviérn bona chauda quě la ně dura no nëif no dlacia. I segnèures, quě passa, dùt' sě fèrma i chala cun si roles 'ncantèur[3]), davia qu'ën vëigea dlonc óra; alla fin damandi éga i la i sa tan bona, qu'i sen charia itě la flasces plémes. Quësta dëss vèster la mieur éga dě Sëlva.

Forcella de' padroni.

Anticamente il conte di Selva avea fatto scavar un lago dalla gente, e l'avea fatta lavorar senza mercede. Dopo avervi pigliati i primi pesci disse: Pure ognuno di questi mi costa mille fiorini. Pochi anni dopo si scatennò una burrasca, il lago uscì fuori con impeto e l'acqua cagionò grandissimo danno in tutta Gardena, cosicchè non cene fu mai un simile. Al giorno d'oggi si vedono ancora quattro condotti dall'acqua un passetto sotto terra, fatti con forti alberi, e palanche coperte al di sopra. Non molto al di fuori dei canali ci sono grandi sassi con grandi buche al di sotto, nelle quali aveano una volta gli orsi i loro covili. Ne' nostri giorni fa orrore soltanto il guardarci dentro. Appresso vi è un gran fonte d'acqua, assai calda nell'inverno, cosicchè non soffre nè neve nè ghiaccio. Tutti i signori, che vi passano, si fermano osservando col cannocchiale i dintorni, essendovi bellissima prospettiva;

---

[1]) Il Comune settentrionale di Gardena, chiamato anche S. Maria, ed in tedesco Wolkenstein.

[2]) cfr. Gartner p. 146.

[3]) = it. in- contorni (da tutte le parti).

alla fine chiedono dell' acqua, la quale sembra loro tanto buona, che ne empiscono le loro borracce. Si pretende esser questa la miglior acqua di Selva.

Bugea del leuf.

Noš antenat' óa fatt dě gran búges sott tiérra sc' quě[1]) pòce[2]) sott', les curiva cun dascia i liova sun una n aucon[3]), i sull' autra n' aucha. Quiš svaióva duta nuet: ca, ca, ca. I lèuves, qu' audiva quiš viérs, univa a ulëi zarré l'aucon i l'aucha, sautóva sulla dascia, tummóva t' la búgea i ně pudóa uní su i fóa piai.

La buca del lupo.

I nostri antenati avevano scavato grandi buche sotto terra, profonde come pozzi e le coprivano di rami verdi; su d'uno di essi legavano un maschio dell' oca, sull' altro una femina. Queste oche schiamazzavano tutta la notte: ca, ca, ca. I lupi udendo questo schiamazzo accorrevano onde sbranar le oche, saltavano sui rami, cadevano nella buca e non potendone più uscire restavano nella trappola.

Idioma Fassano.

La Marmolédes.

Tě la commúně Chanacéi[4]) sulla mont dě Fedáa dalla pért dě mesdí è la rinomata Marmolédes. Ai tèmpes olláquě adés è la Marmolédes na óuta éra pra. Ai cinc d'aòst è sègra a Gries[5]), quě l' è la Madonna dalla Néif e come fèsta dě voto duta la

La Marmolata.

Nel comune di Canazei sul monte di Fedaia dalla parte di mezzogiorno c' è la rinomata Marmolata. Là, dove ora c' è la ghiacciaia della Marmolata, un tempo c' erano prati. Ai cinque d' Agosto c' è sagra a Gries in occasione della Madonna dalla

---

[1]) sc' quě, scěquě = 'nscí; cfr. Glos. s. inscí.

[2]) pl. del sg. pòz. (puteus).

[3]) cfr. Glos. s. alcha.

[4]) Comune al settentrione di Fassa.

[5]) poco distante da Canazei.

gent vèn ju della mont per gir in procesšion a Gries e scutér mèssa. Su i pré quĕ l'è adés la Marmorlédes éra una fémena, quĕ aèa amó da restelér fèn e canquĕ l'a vedú quĕ el sĕ snigola[1]) invèz dĕ vegnir a fèsta l'a stat a restelér so fèn e feuí quĕ l'a abú dĕ mètter el fèn tĕ tobiá a scomenzá a néiver e la dige: „Madonna dalla Néif in via, Madonna dalla Néif in ca, l'è bon quĕ è mi fèn tĕ tobiá.“ Ma élla a stat ló infin quĕ el nevèa e l'è vegnú nètt e in quélla nètt l'a fatt tanta néif quĕ la è restéda sepolida sott la néif e no l'è mai piú vegnú terrèn e coši a scomenzá la Marmolédes.

Neve ed essendo in pari tempo festa di voto, tutta la gente viene dalla montagna per andar in processione a Gries ed ascoltar la messa. Sui prati, ove ora è la ghiacciaia della Marmolata, c'era una volta una donna, che aveva ancora da rastrellar fieno, la quale vedendo il cielo annuvolarsi invece d'andar alla festa rimase indietro per rastrellar il fieno; finito che ebbe ciò cominciò a nevicare ed ella dice: „Madonna dalla Neve in là, Madonna dalla Neve in quà, sono contenta d'aver il fieno nel mio fenile.“ Ma ella vi rimase finchè nevicava; intanto sopragiunse la notte, in cui fioccò di tal maniera, che la donna restò sepolta sotto lo neve e non essendovisi questa sciolta mai più ebbe così origine la ghiacciaia della Marmolata.

Primi principi della Valle di Fassa.

La Val dĕ Fassa era dut una folta boscúra, non sĕ sa segúr el so scomènz; pèr i dige, quĕ dalla vèrres dĕ Attila sĕ ábbie refugí doi familia françéises. Sia come sĕ vèl, ma sĕ sa, quĕ la val quĕ adés è abitéda, era un bosc fòlt pièn dĕ bestia feroçes

Tutta la Valle di Fassa era un folto bosco, nè con sicurezza si conosce la sua origine; pure dicono, che durante le guerre di Attila vi si siano rifugite due famiglie francesi. Ma sia come si vuole, questo si sà, che la valle, che ora è abitata, era un

---

[1]) snigolér = snivolér; lad. sniorè, da nebula.

e della gènt selvatica; donca quiš téi qu'è vegnú a popolér la val i abitèa sui monts e i vivèa el piú dĕ bestiam. La fémena salvéries sĕ nominèa Bregóstenes[1]). Canquĕ i mazzèa vél féida o autra bestia, ruèa sta Bregóstenes e magnèa la budéles; quèsta Bregóstones proèà semper a gir a robér da magnér a quèsta gènt e na outa les i á fin robá un piciol fora dĕ cuna e íe[2]) lascia el so. Canquĕ l'è vegnú sta fémena invèz dĕ troér so piciol tĕ cuna l'era un dĕ na Bregóstena. Sta fémena a legná[3]) quèst selvatico e lo fagèa cridér; dapó l'è vegnú la Bregóstena e la i a portá dĕ retorn el so piciol, ma la i a cognú[4]) dér un cèst dĕ éves e in l'outa quèst piciol della Bregóstena crida e vèn so pérĕ e el dige, quan quĕ l'a vedú quiš éves: „Son giaf[5]) e besaf, Tarat e Taraton, non è mai vist tanti cocoolon." Na di indéna[6]) quĕ Tarat era alla caccia Taraton è mort e la Brego-

folto bosco pieno di bestie feroci e di gente selvatica; coloro dunque che vennero a popolare la valle, abitavano sui monti e viveano per lo più di bestiame. Le donne selvatiche erano chiamate Bregostenes. Quando macellavano qualche pecora od altra bestia, giungevano queste Bregostenes e ne mangiavano le intestina; esse cercavano sempre di rubar alla gente i mezzi di sussistenza ed una volta rubarono perfino una creatura fuori dalla culla lasciandovi invece una loro. Giunta sua madre invece di trovar il suo piccino nella culla, (vide che) cen'era uno d'una Bregostena. Questa donna battè questo selvatico e lo faceva piangere; allora venne la Bregostena e le restituì il ragazzino, però le dovette dare un alveare; piangendo poi (di nuovo) il ragazzo della Bregostena vi giunge il padre, il quale vedute le api dice: „Son[7]) giaf e besaf, Tarat e Taraton, non è

[1]) Le Bregóstenes dei Fassani sono le Gannes de'Ladini; forse deriva da „briga".

[2]) íe = ci, vi, dial. trent. ghĕ, Val di Non giĕ.

[3]) legnér (da lignum) = battere.

[4]) cognér (da convenire) = dovere; cfr. Glos. s. messĕi.

[5]) giaf = iaf; cfr. Glos. s. nènnĕ.

[6]) indéna (in- dein- ad) = durante, mentre.

[7]) Non ci trovo senso se non questo: Siamo (son = sion) avo e bisavolo, Tarat e Taraton, e mai non mi vidi tanta discendenza.

stena cridèa dĕ grén bragles: „Jéi Tarat, quĕ Taraton è mort.“

mai vist tanti coccolon.“ Un giorno, mentre Tarat era alla caccia, Taraton morì e la Bregostena gridava: „Vieni, Tarat, che Taraton è morto“.

Na di una Bregóstena volèa íe rompir tĕ mašon dĕ quélla gènt e la sĕ volèa trér da na fenèstra itĕ, mo da itĕ l'era un òn e quèst con na fauce el i á taá via na man e la Bregóstena domanna quèst òn: „Quĕ ès tĕ inon?“ e l'òn íe respon: „Istéš.“ La Bregóstena va a pè dĕ i síĕ con na man taéda via e l'òn dal bosc la domanna, qui la fatt; la Bregóstena dige: „Istéš“, e l'òn dal bosc respon: „Bèn, istéša l'ábbies tĕ.“

Un giorno volendo penetrare una Bregostena in un fenile di quella gente cercò d'introdursi per una fenestra, ma dentro c' era un uomo e questi colla falce le tagliò una mano; la Bregostena gli domanda: „Quale è il tuo nome?“ ed egli risponde: „Istesso.“ La Bregóstena sene ritorna dai suoi con una mano tagliata e l'uomo del bosco le domanda, chi le abbia ciò fatto; la Bregostena dice: „Istesso“, e l'uomo selvatico risponde: „Bene, istessa lo abbia.“

Tarata e Taraton.

Qui égn canquĕ gía amó stròz[1]) stries e Bregóstenes, sa Mazzin tĕ quélla chésa, quĕ i íe dige amó del Vivan[2]) stašèa Giacum dal Frél e sia vechata Mégna. L'aèa un pè d'armentaríĕ i el gia via per la Jcces[3]) a légna. Tel vegnír dĕ retorn sun pont del'Avèiš[4]) l'era semper zèquĕ

Quegli anni che andavano attorno ancora streghe e Bregostene, sù a Mazzin nella casa, che chiamano ancora casa del Vivan abitava Giacomo dal Frel e la sua vecchietta Domenica. Egli possedeva un paio di buoi, coi quali andava a Icces a prender legna. Nel ritorno sul ponte

---

[1]) gir stròz = gironzare; cfr. Glos. s. stròz.

[2]) Vivan significa uomo selvatico; la femina si chiama Vivéna.

[3]) Bosco vicino a Mazzin.

[4]) Avèiš, fiume che traversa la valle di Fassa.

quĕ montèa sulla chéria e nol saèa quĕ quĕ l'era. Lajú quèst múiĕ desmontèa e dapó nol vedèa più nia. Na di rua a chésa stenchá e sfadiá, íe conta a sia vechata quĕ zequĕ dĕ cattif monta semper sulla légna fin sun pont e dapó sparèsce e la prèa d'un conséi. Ella dige: „Oh mi vechat dal quèr, iè vĕ voi bèn didér.“ Què fégela? Indoman l'a tóut na féa biència e na bruna, e do quĕ la les a abudes benedides, la íe n'a dat una per manz e l'a ditt: „Tè, béll bo bianc, sta féa biència e dut quél quĕ tĕ chéries ména a chésa; tè, béll bo bišo, sta féa bruna e dut quél quĕ tĕ chéries ména a chésa.“ Giacum va indó a légna, chéria pèc, ma i manš i a fatt na gran fadia; canquĕ i deslèa, desmonta na Viména. L'a stat con ich un chap[1]) dĕ égn, la era lurénta, nèta e parlèa pèc.

dell'Avisio c'era sempre qualche cosa, che montava sul carico, senza che egli sapesse, che cosa fosse. Laggiù questo coso (mucchio) smontava, dopodichè egli non vedea più nulla. Un giorno ritorna a casa tutto stanco ed affaticato, racconta alla sua vecchietta, che qualche cosa di cattivo montava sempre sulla legna sino al ponte e dopo spariva, e la prega d'un consiglio. Ella dice: „Oh vecchietto del mio cuore, voglio ben aiutarti io.“ Che cosa fa ella? Il mattino seguente prese una fava bianca ed un'altra turchina e dopo d'averle benedette, gliene da una per ogni manzo dicendo: „Prendi, bel bue bianco, questa fava bianca e tutto quello che carichi conducilo a casa: prendi, bel bue bigio, questa fava turchina e tutto quello che carichi conducilo a casa.“ Giacomo di nuovo va a prender legna, carica poco, tuttavia i buoi ebbero gran fatica; allorchè gli stacca, smonta una Vivena. Ella rimase presso di loro un paio d'anni ed era laboriosa, netta e parlava poco.

Na di Giacum dal Frél va sulla Val dĕ Sott e canquĕ 'l è stat fora i Ramons[2]), el sènt

Un giorno Giacomo dal Frel va nella Valle di Sotto e quando fu fuori a Ramons, sente sul

[1]) cfr. Glos. s. tlap.

[2]) Luogo fra Mazzin e Péra.

sun Col dĕ Mazzin na ouge salvéria quĕ cridèa: „Oh Tarata, iéi, iéi, quĕ Taraton è mort.“ Giacum chapa paura, va dĕ retorn, rua a chésa suan e soffian e íe conta dut a quélla fémenes. Co la Vivéna a abú sentú, dĕš tĕ un vái e dige: „Oh mi pérĕ Taraton, ollá sarés tĕ mai? Bon, bon; nia no mĕ èdĕ domanná e nia no vĕ è insegná; mo sora zapa e badil no semená.“ Sin va fora da uš e i no l'a mai piú vedúda.

Colle di Mazzin una voce selvatica che grida: „Oh Tarata, vieni, vieni, che Taraton è morto.“ Giacomo impauritone ritorna a casa, ove giunge sudato e soffiando e racconta il tutto a quelle donne. Come la Vivena ebbe udito ciò, dà in un grido e dice: „Oh mio padre Taraton, dove sarai tu mai? Bene, bene; niente mi avete chiesto e niente vi ho insegnato, però sopra la zapa ed il badile non seminate[1]“. Sorte dalla porta e non la videro mai più.

Le streghe.

Un òn quĕ gia alla caccia a correr do a besties s'a intardivá fin quĕ l'è vegnú nètt e façilmènte volèa spettér dóa mèssa nètt i giai da mont. El sĕ mètt sott un cógol e sĕ indormènza; una bellissima mušiga lo descéda e el vèid no trop da lènce da el un palaz dut illuminá; el sĕ tira da vegin per vedér quĕ quĕ l'è, perquè saèa bèn quĕ ló intorn no era nia da fabriques; el va da vegin e vèid un múiĕ dĕ segnóres, omin e fémenes quĕ ballèa e tĕ un chanton l'era giat' quĕ sonèa; anzi l'a cognosciú quĕ l'era ènche so giat. Quèsta

Un uomo andato alla caccia nel correr dietro alle bestie si lasciò sorpendere dalla notte e voleva probabilmente aspettar la venuta degli urogalli. Si sdraia appiè d'una rupe e si addormenta; una bellissima musica lo risveglia e non molto lungi da lui vede un palazzo tutto illuminato; gli si avvicina per veder che cosa ci fosse, sapendo benissimo, che là intorno non c'era fabbrica di sorta; si fa più vicino e vede una quantità di signori, uomini e donne, che ballavano, ed in un cantuccio c'erano gatti che suonavano,

---

[1]) cfr. Märchen und Sagen aus Wälschtirol von Christian Schneller, p. 212, 7.

compagnia, canquĕ i è stat' stuffes dĕ ballér, i s'a mettú a pè dĕ dèsc a magnér e i a fatt come una nozza. Una dĕ quèstes segnóres quĕ era a pè dĕ dèsc a vedú quèst cazzador e l'a fatt moto quĕ el vaghĕ itĕ e quèst va itĕ e i i a dat ènche a quèst da magnér, ma l'era dut insóus. Quèst cazzador íe domanna sél e el sĕ a salá so magnér e dige: „Sora el segnórĕ Dio non è segnor, sora el sél non è saor", e ditt quĕ l'a sta parola è desbanní dut e el è restà sentá sun un sas.

anzi conobbe essere fra gli altri anche il suo. Questa compagnia, quando fu sazia di ballare, si mise a tavola a mangiare e fece come una specie di nozze. Una di queste signore, che erano a tavola, s'accorse del cacciatore e gli fece segno, che entrasse; egli entra e fu dato da mangiare anche a lui, ma tutto era da salare. Il cacciatore domanda loro del sale, con cui si condisce il cibo dicendo: „Sopra Dio non c'è signore, senza sal non c'è sapore." Detto che ebbe ciò, tutto svanì ed egli si trovò seduto su d'un sasso.

El louf e el cortéll da nèf crouges.

Pellegrin da Soppéra stašèa ta Gries ló quĕ adés l'è qui dĕ Cíchol. L'aèa tròppa vaches, un béll chuséll[1]) dĕ féides, quatter chavai, champes e pré sa mont. Coi chavai el gia via e ca dĕ sta monts a condúr roba per sé e per la gènt.

Da isciúda el vegnía coi chavai charié ca dĕ Gherdèna e canquĕ l'è stat sun son[2]), i no volèa piú gir. El va dant a vedér quĕ quĕ sará. L'era un gran

Il lupo ed il coltello dalle nove croci.

Pellegrino da Soppera abitava a Gries là, ove adesso dimorano quelli di Cichol. Possedeva molte vacche, una bella mandra di pecore, quattro cavalli, campi e prati in montagna. Coi cavalli passava e ripassava le montagne conducendo roba per se e per l'altra gente.

In primavera allorchè venendo egli coi cavalli carichi da Gardena giunse in cima del monte, i cavalli non voleano più andar avanti. Egli va loro innanzi a

---

[1]) da claudere — clausum — clausellum (ovile).
[2]) son = som.

louf quĕ fermèa la besties, les volèa zarrér e sĕ les magnér. Pellegrin fége el sén dela sénta crouge e pièn dĕ corragio dige: „Col nome dĕ Dio zèquĕ quĕ ti ès, vatene e iéi in vèa dĕ Nadél quĕ té darè un bon dišnér.“ El louf no l'a podú íe fér nia e urlan l'a cognú sin sciampér.

vedere che cosa c'era. C'era un gran lupo, che fermava le bestie e voleva sbranarle e mangiarsele. Pellegrino fatto il segno della santa croce pieno di coraggio dice: „Nel nome di Dio, chiunque tu sia, vattene e vieni alla vigilia del Natale, che ti darò un buon desinare.“ Il lupo senza potergli far danno alcuno urlando dovette andarsene.

Na di d'aòst sun mont dĕ Forcha l'aèa trop fèn da restellér e manacèa dĕ vegnír un temporél. Sĕ a levá un torbol dĕ vènt tant gran, qu'el íe levèa via squési dut el fèn e lo portèa aut aut. Pellegrin va a pè dĕ el múiĕ piú gran, tol un cortéll da nèf crouges, lo tira te quist fèn quĕ sin gia e quĕ socçèdĕ? El vènt e el fèn sĕ fèrma e el cortéll sparèsce.

Un giorno d'Agosto sulla montagna di Forca, ove avea molto fieno da rastrellare, minacciava di venir un temporale. Si levò un turbine di vento così forte, che gli portò via quasi tutto il fieno per l'aria. Pellegrino va presso il più gran mucchio e cavatosi un coltello da nove croci lo getta in quel fieno che veniva portato via e che cosa avvenne? Il vento si calma ed il fieno si ferma, ma sparisce il coltello.

In vèa dĕ Nadél la masséra[1]) da doman bonora va sun stalla a vešolér; duta spaventéda déš òuta, va dal patron e íe conta quĕ na burta bestia no la lascia gir tĕ stalla e lo prèa qu'el gissa su ènchĕ el. Pellegrin íe respon: „Sè bèn qui quĕ l'è; tu, va su, quĕ vegnarè prèst do“. Canquĕ l'è git su, el louf spettáa amó.

Alla vigilia di Natale la serva va di buon mattino verso la stalla per dar il foraggio al bestiame; però ben tosto tutta spaventata dà volta, va dal padrone e gli racconta, che una brutta bestia non la lascia entrar nella stalla e lo prega, che ci venga anche egli. Pellegrino le risponde: „So bene, chi è, vacci

[1]) masséra (mansio — mans — uaria), serva.

Pellegrin sbalza tĕ chuséll dalla féides, tol la piú bélla aguélla quĕ l'eva e íe la tira dant el mus al louf; quiš sĕ la mètt su la spalles, va su per qui champes via tel bosc e dapó l'è stat bon.

In quél invèrn Pellegrin dĕ Soppéra l'a chapá el mél dal bestiam. Per sĕ librér l'a fatt vóto con un auter patron da Gries dĕ gir l'isciúda do a giešia a sént Antónĕ da Padua. Vèn Jugn e i sĕ a partí. A passér fora per el bosc del Mantél íe è vegnú tan la gran séit quĕ no i podéa piú. Quĕ quĕ no n'è[1]) i sĕ scontra tĕ doi omin; un l'era zot; i íe conta della seít e i li domanna ollaquĕ i chapassa un mingol dĕ ègа. Quél zot íe dige: „Volèdĕ foš béiver latt dĕ voša vaches?" „Oh, béll fièl[2])", respon Pellegrin, „co volédĕ mai fér, sĕ noš bestiam l'è piú dĕ doi dis lontan da nos?" L'òn zot zènza dir auter tol un ért[3]) dèsquĕ[4]) un foradói d'argènt e fora tĕ na pianta; lo tira fora, íe vérda al buge tel lèn, ma nia no buttèa; el s'inira, pèta fora na gran bestéma e amó nia no jóa; e in l'outa l'a ditt: „No

pure, che vengo tosto." Quando venne, il lupo aspettava ancora. Pellegrino balza nell'ovile, vi prende la più bella agnella, che c'era e la getta avanti al lupo, il quale presasela sulle spalle va via attraverso i campi nel bosco e dopociò tutto fù quieto.

In quell'inverno il bestiame di Pellegrino fu attaccato da morbo contagioso. Onde liberarsene assieme ad un altro padrone da Gries fece voto di pellegrinare la prossima primavera a S. Antonio di Padua. Giunto il mese di Giugno partono. Passando pel bosco di Mantél furono colti da così forte sete, che non ne potevano più. Tutt' ad un tratto incontrano due uomini, uno de quali era zoppo; essi fanno loro nota la loro sete domandando, ove si potesse trovar un pò d'acqua. Il zoppo dice loro: „Volete forse bevere latte delle vostre vacche?" „Oh, caro figlio", risponde Pellegrino, „come volete mai fare, se il nostro bestiame si trova lontano da noi più di due giorni?" Lo zoppo senza dir' altro si cava un' oggetto simile ad un trivello d'argento, fa un foro in un' albero e tiratolo fuori guarda nel buco,

[1]) = lad. in can dĕ no.
[2]) fièl = fiol. [3]) = art- em.
[4]) dèsquĕ (de — ex — quid), come.

ŏ vĕ didér, perquè el prum
š del méis voša gent íe a
ıl bestiam sél, segná e èga
attum, geon pur più inant.“
e i va e i rua tĕ na ostaría;
ıt commanna da béiver. In-
quĕ i beèa el tira fora un
ỉll dĕ gófa con nèf crouges
imponta su un dèsc. „Co-
ıcèdĕ“, dige el a Pellegrin,
st cortéll?“ Quél da Sop-
l'a cognosciú, ma no sĕ a
dir nia, sĕ no l'era andato.
l'outa el zot íe conta, quĕ
i cou so musciat el passèa
ɜr Forcha e el volèa sĕ tor
iz[1]) dĕ fèn al vešolér, ma
éi íe a tirá quél cortéll dalla
ges tĕ un gallon[2]) e l'è
ıer restá zot.

ra indó inant e i rua tĕ na
ı ostaría; a gir itĕ per uš
ɔrestíer sauta brace a col a
ıgrin e íe dige: „Dĕ grazia
sĕ[3]) odon, co vĕ pássela
?“ Pellegrin pièn dĕ mare-
ıo l'aèa mai vedú nĕ cogno-

ma non ne esce niente; pieno di rabbia butta fuori una gran bestemmia, ma ancora non giova; allora disse: „Non posso aiutarvi, perchè la vostra gente nel primo lunedì del mese ha dato sale, cose benedette ed acqua del battesimo al bestiame, andiamo pur' avanti.“ Vanno vanno, e giungono in un'osteria; il zoppo commanda da bere. Mentre essi bevono, lo zoppo cava di saccoccia un coltello da nove croci ficcandolo nella tavola. „Conoscete“ dice egli a Pellegrino, „questo coltello?“ Quel di Soppera ben lo conobbe, ma non si arrischiò dir parola, altrimenti per lui la era fatta. Allora lo zoppo gli racconta, che egli un giorno col suo asinello passava su per Forca e voleva prendersi un pugno di fieno per darlo all'asino, ma che qualcheduno gli gettò quel coltello dalle croci in una gamba, per cui restò zoppo per sempre.

Continuando il loro viaggio giungono ad un'altra osteria; allorchè entrano per la porta, un forestiere abbraccia Pellegrino dicendo: „Grazie a Dio, cho ci vediamo, come vela passate adesso?“ Pellegrino pieno

---

[1]) piz = it. pizzico. [2]) gallon = it. gallone.
[3]) sĕ = nĕ.

sciú quél òn, e nol sĕ fidèa íe respònner; ma quél seghitèa a íe dommannér quist e quil e in ultima el dige: „Jè son quél famá quĕ sun mont dĕ Gherdèna vĕ volèa sbreghér i chavai, e vo a vĕ segnér mĕ èdĕ scará[1]); na cattiva persona con si mal augurér m'aèa fatt deventér coši, voša agnélla in vèa dĕ Nadél la è portéda via in qui créppes; l'era doi égn quĕ no mĕ dešojunèa piú; ma iè a mĕ pisér la gran vèa quĕ l'era la è offrida al Signore Dio e son stat librá.

di maraviglia non aveva mai veduto nè conosciuto quell'uomo, nè osava egli rispondergli; quell'altro però seguitava di domandarlo di questo e di quello e dice in fine: „Jo sono quell'affamato che sulla montagna di Gardena voleva sbranar i vostri cavalli, voi facendovi il segno della croce mi scacciaste; una cattiva persona augurandomi del male m'aveva fatto diventar così; la vostra agnella alla vigilia di Natale la ho portata via su quelle rupi; erano due anni, dacchè io non avea rotto il digiuno; tuttavia pensando alla gran vigilia, che era, la ho offerta al Signore e fui liberato.

Qui doi da Gries íe git' a Padua a sĕ librér dal vóto, i sĕ a comprá medáes e do quĕ i íe les a abúdes taquédes alla vaches no i a mai abú nia.

I due da Gries andarono a Padua onde sciorre il loro voto; vi comperarono medaglie ed attaccatele alle loro vacche non ebbero mai più a soffrire nulla.

El Battillon dela Carmeliténa.

Mia iéva gia ogni an jul Paiš[2]) a pè dĕ[3]) quél medèmmo patron. Quist l'era aghègher[4]), san e parlèa con sia servitú, ma no cardèa ai fatturèches e stria-

Il Battaglio della Carmelitana.

Mia nonna ogni anno andava giù al Paese presso il medesimo padrone. Costui era allegro, sano e parlava colla servitù; ma nulla credeva delle fattucchierie e stre-

[1]) cfr. Glos. s. sgaré.

[2]) Vien chiamata così dai Fassani la valle dell' Adige.

[3]) a pè dĕ = it. appo.

[4]) invece di aghègher si dice anche aglègher; cfr. Glos. s. ligher.

mènt. Candenó[1]) mia iéva va indó ju, lo tróa zot dĕ na giamma e sémper imbasteá[2]). Je damanna quĕ qu'el a, e el no íe vèl dir; ma zacan i è sciampá da íe contér coši: „Na cattiva persona m'a fatt un fatturèc e iè son doventá na stria. Da quél di indó è semper cognú fér e gir con élles, e fér del mél alla gènt. Son bèn ruá ènchĕ tĕ Fasša, ma vo no mè èdĕ mai podú vedér; iè son stat in villa ló da vo in vèa dĕ Pésca Tofégna, intant quĕ menaèdĕ lá pégna a magnér buttèr[3]) con vo e no mĕ èdĕ mai scará." „Po mat quĕ sièdĕ, quist no l'è véra", dige mia iéva, „perchè iè son stata dut l'inanmesdí soula a menér la pégna, e mèna quĕ tĕ mèna[4]), mĕ recórdĕ amó, no son mai stata bona dĕ la fér vegnír; è mettú itĕ na medaa, un crist benedí, èga sénta, i' è fatt la tréi crouges dĕ sént Antónĕ, nia no a joá; in ultima la è cognuda quèger fora e no è chapá squéši nia da smauz". „Po, crèĕ bèn,

gonerie. Mia nonna va nuovamente giù (al Paese), lo trova zoppo d'una gamba e sempre di mal'umore. Gli domanda che cosa abbia, ma egli non vuol dirlo; però una volta sfuggígli di raccontarle così: „Una cattiva persona m'ha fatto una fattucchieria ed io diventai una strega. Da quel giorno in poi ho sempre dovuto operare ed andar colle streghe e far del male alla gente. Sono arrivato anche in Fassa, ma voi non mi avete mai potuto vedere; sono stato nel vostro villaggio la vigilia dell'Epifania, frattanto che sbattevate la zangola a mangiar crema con voi e non mi avete mai scacciato." „Oh pazzo che siete, questo non è vero", risponde mia nonna, „perchè tutta la mattina fui sempre sola a batter la zangola, e batti e batti, mi ricordo ancora, non fui capace di cavare il burro. Vi misi una medaglia, un cristo benedetto, acqua santa, ho fatto le tre croci di S. Anto-

---

[1]) candenó (quando — de — non) = quĕ quĕ no n'è; si usa questa particella, allorchè il discorso interrotto da altro ragionamento viene ripigliato.

[2]) imbasteá = di cattívo umore, indispettito.

[3]) = ted. Butter.

[4]) espressione singolare, che ha senso concessivo = ad onta di battere; cfr. provenz, „cerqua que cerca", Chrestomathie Provençale par Karl Bartsch, Elberfeld, 1875, p. 6, v. 45.

iè vĕ l'è magná“, dige el strion. „Ma co èlla pa quĕ sièdẹ̆ zot?“ domanna mia iéva. „Spettá, quĕ vĕ cóntĕ“, respon el strion. „Con doi voláanĕ fér vegnír la tampèsta ju per qui da Fontanaz; eráanĕ su l'Ausa; ja[1]) sin[2]) giánĕ tampestán ju per Borèst, candenó sauta fora el mónèc, déš l'Aimaríes colla piccola; intant quĕ quél piccol véiĕ Badiot tĕ calogna con crouges e att' proèa dĕ nĕ scarér dĕ retorn su per el Pousin, el mónèc tira tĕ la Carmeliténa[3]); quista nĕ déš dĕ quél maladètt battillon[4]) tĕ un gallon tan el gran colp, quĕ nĕ porta dut' sul'Ausa tĕ na gran sfèssa. No eráanĕ piú bon' dĕ sĕ librér, on cognú chamér el diáol, quĕ nĕ a portá sun Sas Lènc[6]).

Amò iniré geon ju veršo Champedéll, ma Don Vaièrĕ nĕ a ja fatt dér outa sora Pian.

nio, ma nulla giovò; finalmente ho dovuto cuocere la crema e non ricavai quasi nulla di burro.“ „Eh, credo bene, io ve lo mangiai“, dice lo stregone. „Ma, come è poi che siete zoppo?“ domanda mia zia. „Spettate, che vi racconto (tutto)“, risponde lo stregone. „Con due altri volemmo far vegnire la gragnuola giù per quei di Fontanaz; eravamo su nell'Ausa; già andavamo tempestando giù per Borèst, allorchè salta fuori il campanaro e dà colla piccola (campana) i tocchi; mentre quel piccolo vecchio Badiotto[5]) in canonica con croci ed atti cercava di cacciarci pel Pousiu, il campanaro suona la Carmelitana; questa con quel maledetto battaglio ci percuote le cosce con sì forte colpo, che ci porta tutti nell'Ausa in un profondo burrone. Non eravamo più in istato di liberarcene, così dovemmo chiamar' il diavolo, il quale ci portò sul Sasso Longo.

Ancora arrabbiati andiamo giù verso Campitello, ma Don Valerio ci diede la volta già so-

---

[1]) ja (anche ladino) = lat jam.

[2]) sin = sĕ — en (nos — inde).

[3]) nome della campana maggiore.

[4]) cfr. Glos. s. pantoncèll.

[5]) Prete di Badia, che abitava in Fontanazzo.

[6]) Sasso all'Est di Gardena, chiamato in tedesco: Langkofel.

Quél vedè, anda[1]) Ugéna, l'era un bravo per benedir el tèmp. In quélla séra sion git' a chésa. Zacan m'è imbattú tĕ un cappuzzin: quél m'a librá e adés son squĕ vò, auter quĕ rèstĕ zot, perchè contra i colpes benedii no l'è più rimedio.

pro Pian. Colui vedete, nonna Ugena, era bravo nel congiurare i temporali. Quella sera andammo a casa. Una volta m'imbattei in un cappuccino: colui mi liberò ed adesso sono come voi, solo che rimango zoppo, poichè contro i colpi benedetti non c'è rimedio.

El Vènt e el Snigolá.

El péster dĕ Bégola da Chanacéi na di d'istá l'a pará la fèides tĕ la Lasties. In lèngia quél gran Sas da Saléi su l'a vedú na sténgia dĕ drappes a siér. El péster l'è git via e a pèdĕ l'era ènchĕ na bélla tóusa. „Què fés tĕ quió?" el la domanna. „Spèttĕ quĕ quiš ert' sĕ síĕ", la respòn, „e tu?" — „Iè vérdĕ la fèides da Chanacéi", el respòn. „Vès tĕ stér quió co mè?" dige la Vivéna. „Sĕ no aèssĕ [2]) la fèides da vardér, squéši quĕ stašèssĕ; ma tu, qni ès tĕ?" el la domanna. „Iè son na Vivéna, è inom Donna Quelína e stáĕ tĕ quiš créppes; iéi, iéi, co mè!" Ella va dant, el do, itĕ per na gran sfèssa. I rua tĕ un gran palaz, con gran cambres, gran fenèstres e bèn mobigliá. „Oh,

Il Vento e l'Annuvolato.

Il pastore del Comune di Canazei un giorno d'estate condusse le pecore nelle Lasties. Lunghesso quel gran Sasso da Salei vide una stanga con panni ad asciugarsi. Il pastore ci andò e appresso era anche una bella giovane. „Che fai tu quì?" le domanda egli. „Aspetto, che questi oggetti si asciughino", risponde ella, „e tu?" — „Io pascolo le pecore di Canazei", risponde egli. „Vuoi tu restar quì con me?" dice la Vivena. „Se non avessi le pecore da custodire, quasi che ci starei; ma tu, chi sei tu?" domanda egli. „Io sono una Vivena, e ho nome Donna Chelina ed abito fra queste rocce; vieni, vieni con me!" Ella va avanti, egli dietro dentro per un larga fessura. Arri-

[1]) „anda" propriamente dicono i Gardenesi, mentre i Fassani hanno „ameda".

[2]) aèssĕ = èssĕ.

quió stáě bèn, sě tě mě tóles", dige el dut contènt.

vano in un gran palazzo con spaziose camere, grandi finestre e ben mobilato. „Oh, quì resto bene, se tu mi accogli", dice egli tutto contento.

Ia statt un gran tratt inséma e zacan el l'a preéda, quě lol[1]) láscě gir ja Chanacéi a troér i síě. „Sci, sci", la dige, „ma tu no tětě[1]) imbattes piú itě dě retorn. Té quist anéll, va semper do el, e no tětě fallarés mai piú." El sě mètt l'anéll tě gofa e va ja Chanacéi. L'era vegnú fora un béll om; nessún[2]) lo cognoscèa piú, nessun sě recordèa piú del péster méncha e dela fèides restédes zénza péster; ènchě el vedèa dut autra gènt, chésa nèves, nessun d'amiš, e el sě a pissá dě sin gir dě retorn da Donna Quelína.

Stettero lungo tempo assieme e finalmente egli la pregò, che lo lasciasse andare giù a Canazei a trovare i suoi. „Sì, sì", dice ella, „ma tu non troverai più la via per quì dentro nel tuo ritorno. To' quest' anello, va sempre dietro a lui e non ti perderai mai." Egli si mette l'anello in tasca a va giù a Canazei. Egli era riuscito un bell' uomo, nessuno lo conosceva più, nessuno si ricordava più del pastore mancato e delle pecore rimaste senza pastore; anche egli vedeva tutt' altra gente, case nuove, nessuno degli amici, e pensò di ritornarsene da Donna Chelína.

Va sa Mortice; in l'outa lasú i fagèa ostaria; va itě; l'era tréi sora dèsc, quě jièa alla quértes; i l'a lasciá fér el quarto e i a jiá un gran pèz. Do i a scomenzá a parlér dela bélla fémenes. Dut' volèa aèr la piú bélla. El Vivan dige, quě nessun a na fémena sci bélla quě el. I scommètt e el la con[3]) fér vegnír ja Mortice tě

Va su a Mortice; allora lassù vi era osteria; egli c'entra; c'erano tre a tavola, che giuocavano alle carte; lo lasciarono far il quarto e giuocarono lunga pezza. Dopo cominciarono a parlar delle belle donne. Ognuno voleva aver la più bella. Il Vivan dice, che nessuno ha moglie tanto bella come lui. Essi scommettono ed

[1]) raddoppiamento del pronome, come in tutti i dialetti ladini.
[2]) invece di „nessun" si dice anche „nassun"; cfr. Glos. s. degûn.
[3]) con, terza pers. sg. del verbo cognér (lat. convenire) = dovere.

stua. Co fégel? El tol l'anéll dela Vivéna, lo mana tal[1]) palaz, sora un pèc rua la masséra dĕ Quelína. „Tu no ti ès quélla quĕ voi", dige el Vivan; „va indó itĕ e fa vegnír fóra mia fémena". Quista sĕ tol l'anéll e itĕ. Pèc do rua Quelína, imbasteéda, i in dige na chéria[2]) al Vivan, sĕ tol indó l'anéll e iniréda s'in va.

egli la deve far venir giù a Mortice in camera. Come fa? Prende l'anello della Vivena, lo manda al palazzo e poco dopo vi giunge la serva di Chelína. „Tu non sei quella che voglio", dice il Vivan; „ritorna e fa venir fuori la mia moglie." Questa si prende l'anello e dentro. Poco dopo giunge Chelina, arrabbiata, sgrida aspramente il Vivan, si riprende l'anello ed indispettita sene va.

Dut sperdú quist pèrè Vivan s'in va su per Pecedat', s'imbatt tĕ tréi léres, quĕ dombrèa[3]) šoldi. Va a pèdĕ e dige: „Lasciámĕ ènchĕ mè in vošа compagnia; iè vĕ menarè olláquĕ l'è un gran múiĕ dĕ šoldi." I dige dĕ scí e el sĕ sénta a pèdĕ ich. In lèngia l'era un fagót e el íe domanna: „Què èl pa alló?" Un lérĕ respòn: „On el mantél dĕ Snigolá; sel metton d'intorn e geon olláquĕ volon." Imprestámmelo un mingol a mi", dige el Vivan. In pruma no i sĕ fidèa, ma dapó i íe l'a imprestá. El Vivan sĕ mètt quél béll pellice grìš d'intorn e su, su fin sun Costa da Vènt. I léres i a bèn scomenzá a cridér, quĕ el vègne

Tutto sbigottito questo povero Vivan gira sù per Pecedat', s'imbatte in tre ladri, che contavano danaro. Si avvicina loro e dice: „Lasciate anche me esser della vostra compagnia; vi condurrò (là), ove si trova un gran mucchio di danaro." Dicono di sì, ed egli si siede presso loro. Vicino c'era un fardello ed egli domanda loro: „Che cosa c'è là?" Uno dei ladri risponde: „Abbiamo il mantello pel Nuvolo; celo mettiamo attorno e andiamo ove vogliamo." „Imprestatemelo un poco" dice il Vivan. Di prima non si fidarono di lui, però poco dopo glielo imprestarono. Il Vivan si mette quella bella pelliccia grigia at-

---

1) tal = itĕ — al.
2) Ad lit. „gliene dice una carica".
3) dombrér = de — numerare; cfr. dénombrer.

dĕ retorn, mo el íe a dat piú aria, va via per qui créppes e rua t'insón Sas dĕ Pordòi.

torno e su, su fino su alla Costa da Vènt. I ladri cominciarono bensì a gridare, che venisse di ritorno, ma egli le diede più aria, va via per quelle rocce e giunge in fondo al Sas di Pordòi.

La itĕ, tĕ na piccola chésa stašèa el Bregostán dal Vènt; el Vivan, quĕ adés l'è doventá el Snigolá, batt tĕ uš; vèn fora la Bregosténa; el la prèa del tor faméi; ella nol vèl e sin va da itĕ e íe dige al Bregostan, quĕ un grišatol dĕ fora volèssa laór. Lo fége gir itĕ e íe domanna, sĕ l'è bon dĕ gir corran, quĕ dapó lo tolará a scoér la stua a Donna Quelína, quĕ prèst la è dĕ pért. El Snigolá dige dĕ sci e l'è accettá.

Là dentro, in una piccola casa abitava il Bregostán dal Vento; il Vivan, che adesso è diventato il Nuvolo, batte all'uscio; vien fuori la Bregosténa; egli la prega di prenderlo (come) servo; (ma) ella non lo vuole e sene torna dentro e dice al Bregostán, che un grigio di fuori vorrebbe lavoro. Egli lo fa entrare e gli domanda, se è capace di andar' in fretta, che allora lo prenderà a scopare la camera di Donna Chelína, che presto deve partorire. L'Annuvolato dice di sì ed è accettato.

Cánquĕ Quelína è stata ingignéda, el Vivan bon òra sin va corran, el Bregostán do; quél l'è ruá un gran pèz dant da quist da Quelína e sin sciampa tĕ sott lettiera. Zacan rua el Vènt e scoa la stua; la levarèssa rincura el piccol Vivan; la masséra porta la fortáes[1]); intant qu'el Bregostán magnèa, Quelína auza el chèf e dige: „Ollá

Allorchè Chelína era preparata, il Vivan di buon'ora sene va correndo, il Bregostán dietro; colui arrivò lunga pezza pria di costui da Chelína e sene fugge sotto la lettiera. Finalmente giunge il Vento e scopa la camera; la levatrice rincura il piccol Vivan; la serva porta le fortae; mentre il Bregostán mangia, Chelína alza il capo e dice:

[1]) fortáa = pasta di farina e uova, che si fa passare pel colatoio con diversi ghirigori nella padella contenente del burro e che si imbandisce in occasione di nozze, di parti ect; cfr. Glos. s. fortaia.

sará mái mi grišatol dal quèr?“ El Snigolá mètt fora el chèf, vèn fatt la pége colla Vivéna; el dal gust impienèsce la stua e la chésa dĕ nigol e el Vènt no sĕ péra; lo squéra tĕ Pordòi; sĕ zérra el mantél del Snigolá e l'è vegnú fora tant la gran pièvia quĕ jun Pecedat' sĕ a formá un béll piccol léc.

„Dove mai sarà il mio caro grigiolo?“ Il Nuvolo fa capolino e si fa la pace colla Vivena; dal gusto egli empiscé la camera e la casa di nuvole e il Vento non è capace di vincerlo; il Nuvolo lo caccia in Pordoi; si logora il mantello del Nuvolo e ne uscì tanto la gran pioggia, che giù in Pecedat' si formò un bel laghetto.

I zoppíĕ e i chuzé.

Anda Grétèlĕ Churia da Mortice, intant quĕ la sešlèa, íe gia semper na roscátta con un gran vènter dant la sèšla; la gia tan pian, quĕ no la era bona dĕ íe sciampér via dĕ dant. A Grétèlĕ la íe fagèa coší tan peché; e caušа quĕ l'a capí, quĕ la roscátta — quĕ l'era na stria —, l'aèa da fér i piccoi, la íe a ditt: „Tírete su na pért, quĕ no tĕ táĕ e quĕ póssĕ lurér; can (quan) quĕ ti ès ingignéda a partorir, quiámeme, quĕ tĕ assisterè.“ La roscatta sin va e Grétèlĕ fenèsce dĕ sešlér. — Do tréi dis do rua tĕ stua dela Churia un burt om e íe dige: „Demo iéi, mia fémena tĕ lètt tĕ doura“. Grétèlĕ no volèa piu gir, ma el l'a ditt, quĕ la íe a imprometttú instadí[1])

Le pianelle e le scarpe.

A donna Gretele (Margherita) Churia da Mortice, mentre mieteva, veniva sempre un rospo da un grosso ventre avanti la falciuola; esso andava tanto piano, che non era capace di scappare (all'avanzarsi della falciuola). Così esso facea gran compassione a Gretele, la quale avendo osservato, che il rospo — il quale era una strega, (era una femmina e) stava presto per figliare, egli disse: „Tirati da una parte, che non ti taglia e che possa lavorare e quando sarai per partorire, chiamami, che ti assisterò.“ Quella sene va e Gretele finisce di mietere. — Alcuni giorni dopo viene nella stanza della Churia un brutto uomo e le dice: „Orsù, vieni, mia moglie

[1]) instadí = in — iste — dies = avanti poco tempo.

vin[1]) champ dĕ l'assíster, e adés la váŏ, sĕ no l'arà da fér con ich doi. Anda Churia sĕ con partir e gir tĕ la Lasties col strion.

La itŏ l'a rincurá el piccol dela stria e dapó la volèa sin tornér a chésa, ma el strion no l'a lascéda e íe dige: „Comméré, tollè quiš zoppíĕ e finquè no i aèdĕ foré, no podèdĕ gir fora Mortice. — Grétèlĕ con obbedír; stéš e stéš e i zoppíĕ mai no sĕ sbugèa; la partorècha era levéda ja da pèz; el piccol vegnia fierúscol; la comméres les è doventédes amiques; in ultima la Churia dige alla stria: „Comméré, iè vĕ prèŏ, lasciámĕ gir a chésa.“ La stria respon: „Iè no mĕ fidĕ, sĕ no quél om mĕ sbrèga, ma spettá, quĕ vĕ dide rè; tollè un ábet e sfréá i zoppiĕ dĕ sott e da itĕ fagè tréi crouges, dapó i sĕ fierá[2]).“ Grétèlĕ obbedèsce, indoman i era ja sbugé. La quiama el strion, íe móscia i zoppíĕ foré e vèl par-

è in letto ed ha bisogno di te.“ Gretele non voleva andare, ma egli le rammenta, che ella avea promesso pochi giorni prima nel campo di venire ad assisterla e (le fece capire, che ora conveniva che) andasse con lui, altrimenti ella avrebbe avuto da far con ambedue. Donna Churia deve partire ed andare alle Lasties collo stregone.

Là ebbe cura del neonato della strega. Quando in seguito volea tornarsene a casa, lo stregone non glielo permise, ma le disse: „Comare, prendete queste pianelle e finchè non le avete (sdruscite e) traforate (coi piedi), non potete ritornare a Mortice.“ A Gretele conviene ubbidire; ella ci resta (un pezzo) e (ci)-resta (ancora), ma le pianelle mai non si vogliono forare; la puerpera avea già da lungo tempo abbandonato il letto; il piccolo crescea rubicondo e le comari erano divenute amiche; finalmente la Churia disse alla strega: „Comare, vi prego, lasciatemi andar a casa.“ La strega rispose: „Io non posso azzardarmi (a far ciò), altrimenti il marito mi sbrana, però aspettate, che vi aiuterò; prendete un'abi-

[1]) vin = via — in.
[2]) fiér = it. frugare.

tir. El l'a capí, quĕ zèquĕ da benedí l'a tradí, s'inira, tol ca un béll pè dĕ chuzé néves, e íe dige, quĕ la sin váĕ, ma quĕ con qui no la stáĕ a gir tĕ térra sagréda, e élla a podú sin gir.

tino e con esso stropicciate al di sotto le pianelle e fateci al di dentro tre croci; poi esse si logoreranno." Gretele ubbidì e l'indomani le pianelle erano già forate. (Allora) essa chiama lo stregone, gli mostra le pianelle forate e domanda di partire. Quegli capì, che qualche cosa di benedetto l'avea tradito, s'arrabbiò, prese un bel paio di scarpe nuove e (nel dargliele) le disse, che sene andasse pure, ma che con quelle non mettesse piede in terra consacrata, e le fu concesso di partire.

In Capuín[1]), Grétèlĕ a volú gir fora Champedéll a chapér el céndcr benedí. L'era bélla strédes e la sĕ a tóut i chuzé del strion. Ia a gir su per la portegáes l'a scontrá un gran giat griš, quĕ íe maolèa; álla sĕ a sperdú, ma no i è vegnú tel chèf dei chuzé; va tĕ Cortina, sĕ léva un tólmen[2]), Grétèlĕ è tĕ anter e el sĕ l'a portéda in quél sént dela chaura del Ponz[3]) e no sĕ a mai piú sapú sápia[4]).

Il mercoledì delle Ceneri Gretele volle andar fuori a Campitello onde ricevere la cenere benedetta. Le strade erano belle ed ella si mise le scarpe dello stregone. Già sulla porta (del cimitero) incontrò un gran gatto grigio, che le miagolava; ella ne ebbe paura, ma non le venne in mente delle scarpe ed entrò nel cimitero; (in quel punto) si leva un turbine, Gretele fu frammezzo ad esso, ed il vento se la portò in malora, nè mai più si ebbe notizia di lei.

---

[1]) Capuín, od anche Capiún, cfr. Glos s. capion.

[2]) tólmen = turbine.

[3]) Ponz è nome di famiglia; la frase significa: portar in malora, — a casa del diavolo.

[4]) sápia = notizia, contezza.

Vendètta dĕ na stria.

Bértol Maghért da Mazzin èa fení dĕ seér sa mont e con si ért' sin gia a chésa. L'era un gran chaut e dut serèn. Per stréda véit sun un ciuc na piccola vèia colla capa bruna, vestida dĕ vèrt e sentéda ju. Rúa da vegín e capèsce, quĕ l'è na stria. „Volassèdĕ amó, vo Bortol, bon tèmp o no?", dige ella e Bértol íe respon: „Bon tèmp dĕ ca o bon tèmp dĕ la, bon quĕ è mi fèn tĕ tobiá." „Vegní ca mingol a pèdĕ mé", dige indó la stria. „No, no", respon Bértol, „con dĕ sta gènt no m' impázzĕ", e sin va. La stria íe crida do: „I corgn dures si con batter" e scompér.

Sul momento sĕ smgola; ca dĕ do Lousa vèn scur; vènta, scoménza a tonér, a tarluér e l'a tampestá tan sobito, qu'el mónèc da Mazzin no l'è niènchĕ ruá a soner dal tèmp e scí l'era lo da vegín; e Maghért dalla sperduda l'è vegnú fora dĕ sĕ, e finquĕ Madaléna[1]) no l'a tout

[1]) nome della campana.

Vendetta d'una strega.

Bortolo Maghert di Mazzin avea finito di segare sulla montagna e sene andava a casa coi suoi istrumenti. Faceva un gran caldo ed era tutto sereno. Per istrada vede seduta su d'un ceppo una vecchierella con in capo una berretta azzurra, vestita di verde. Giuntole da vicino conosce, che è una strega. „Vorreste, voi Bortolo, che facesse ancora bel tempo o no?" dice ella, e Bortolo le risponde: „Bel tempo di quà, bel tempo di là, va bene, che ho il fieno nel fenile." „Venite quà un poco appresso di me", dice nuovamente la strega. „No, no", risponde Bortolo, „con gente simile non mene impaccio", e sene va. La strega gli grida dietro: „Sulle corna dure convien battere" e scompare.

In un momento il cielo si copre di nubi; al di quà del (monte) Lousa (tutto) si fa scuro; si leva il vento, incomincia a tuonare e lampeggiare e la tempesta sopragiunge con tal celerità, che il campanaro di Mazzin non arrivò nemmeno a suonare (le campane) per fugare il tempo-

ca la pènna[1]), no l'è revegnú é in lóuta l'a lasciá dĕ bozzolér[2]), ma sa Mazzin l'a battú dut in toc' e piú dĕ dut amó tĕ qui champes dĕ Maghért.

rale, quantunque fosse vicino (al campanile); Maghert dallo spavento andò fuor di se e non si riebbe, finchè il battaglio non fe' suonare la Maddalena. Allora cessò anche la grandine, non prima però che giù a Mazzin non avesse mandato tutto a pezzi, specialmente nei campi di Maghert.

Na squioppetéda.

Quél Sèc dela Sbóf in jèbia sénta l'a volú menér la pégna. Mèna e mèna e nia no vèn. Nol saèa, quĕ quĕ l'era. Va for in barcon, mòffa[3]) el tèmp, l'era squéši dut serèn, demó sun Sas lènc l'era na burta nigola, ma tan burta, néigra, e inricholéda[4]), quĕ l'a sobito dubitá, quĕ la ítĕ síĕ sconnèt na stria. E l'a abú rejon, perquè appèna l'a mettú tĕ pégna na medáa dĕ sént Antónĕ, la nigola sĕ a slargiá e a scomenzá a fioquér; più el menèa e più el fioquèa. Rúa sia fémena e canquĕ l'a vedú, quĕ qu'el fége, sĕ rušša tĕ i chavéi e dige: „No saèdĕ, quĕ inquè l'è un di pericolóus per i fat-

Una schioppettata.

Il Secco della Sbof giovedì santo volle fare il burro nella zangola. Batte e batte e nulla giova (viene). Non sapeva, che cosa fosse. Va fuori sul poggiuolo, considera il tempo, quasi tutto era sereno, solo sul Sasso lungo v'era una brutta nuvola, ma tanto brutta, nera e caricata, che subito sospettò, che in essa vi fosse nascosta una strega. Ed ebbe ragione, poichè appena mise nella zangola una medaglia di S. Antonio, la nuvola s'allargò e cominciò e fioccare; più sbatteva e più fioccava. Arriva sua moglie e quando vide ciò ch'egli faceva, si grattò i capelli e disse: „Non sapete, che oggi

---

[1]) pènna = battaglio: finchè non si suonò pel tempo la campana grande.

[2]) cfr. Diez Wb. I. 79.

[3]) moffér = annasare; cfr. Diez Wb. II. 156.

[4]) inricholér = arricciare; cfr. Diez Wb. I. 349.

turèches? Segúr, segúr, inquè no vĕ vegnará la pégna; demó lasciá lò, e spettá a in sábeda a mètter itĕ da tréi gòccies d'èga dĕ battum."

è un dì pericoloso per le malíe? Sicuro, sicuro, oggi non farete burro; lasciate pur là ed aspettate sabbato a versare nella zangola alcune goccie d'acqna battesimale."

El Sbóf l'a cognú obbedír, perchè anda Léna l'era na fémena, quĕ saèa vélc.

Lo Sbof dovette ubbidire, perchè donna Lena era una donna, che (di queste cose) sene intendeva.

Ièbia, vènder e sabeda inan mesdí a sémper piovèt; sabeda sénta Léna porta l'èga dĕ battum e nĕ mètt tĕ pégna; e dapó mèna quĕ tĕ mèna, nia no vèn. Scoménza indó a fioquér; Sas lènc era intant sémper chariá e el Sbóf sĕ a pissá dĕ brugér la stria. Tol un fèr, lo roénta e lo mètt tĕ pégna; la stria cišolèa bèn, ma anpó no la sĕ a brugeá. Nol saèa più quĕ peér a man; Léna no volèa più s'impazzér e la èssa pettá volentiéra dut tĕ fornéll più tost quĕ sforzér el fatturèc, ma el Sbóf l'era dĕ chèf, e co el la fiššèa nol çedeà a costi dĕ sĕ fér del dan. Co fégel? El mèna la fémena for in barcon a vedér s'el lascia dĕ tempestér o no e intant dige cinc paternostres a l'émenes del Purgatorio, accióquĕ les preássa per quélla cattiva persona o stria, quĕ íe a augurá mél tĕ pégnà. La fémena vèn ítĕ e dige, quĕ jun fon dĕ val sĕ serèna un

Giovedì, venerdì e sabbato avanti mezzo giorno piovette sempre; sabbato santo donna Lena porta l'acqua battesimale e ne mette nella zangola; e poi batti e batti, nulla riesce. Incomincia nuovamente a fioccare; Sasso lungo frattanto era sempre coperto e lo Sbof si pensò di bruciare la strega. Egli prende un ferro, lo roventa e lo mette nella zangola; la strega crepitò bensì, pure non si bruciò. Non sapeva più che cosa fare; Lena non voleva più impacciarsene ed avrebbe gettato volontieri tutto nel fornello piuttosto che sforzare la malía, mà lo Sbof era testardo e quando si fissava (qualche cosa) in testa, non la cedeva a costo di farsi del danno. Come fa egli? Manda la moglie fuori sul poggiuolo a vedere, se finiva la burrasca o no e frattanto recita cinque paternoster per le anime del Purgatorio, acciocchè pregassero per quella cat-

mingol. „Adés bésta“, dige el Sbóf; mètt la pégna sun cassabanco, chéria el squiop e íe tira; l'a fatt tan el gran colp, quĕ la chésa a tremá; la pégna s'a sfennèt; l' è bèn vegnú fora mingol dĕ brama e l'a fatt squè na crouge; ma appèna quĕ la stria a chapá el colp, Saslènc l'è stat spazzá, la pégna è vegnuda e el Sbóf da in lóuta indó no l'a mai piú abú da sĕ lamentér per vegnír la pégna.

tiva persona o strega, che fece il mal' augurio alla sua zangola. La moglie vien dentro e dice, che giù in fondo alla valle s'è fatto un po' sereno. „Adesso basta“, dice lo Sbof; egli mette la zangola sopra un cassabanco, carica lo schioppo e spara; il colpo fu sì forte, che la casa ne tremò; la zangola si fesse e ne uscì un po' di crema, che fece (sul pavimento) come una croce; ma appena che la strega fu tocca dal colpo, Sasso lungo fu libero (dalle nubi), ed il burro (nella zangola) si raccolse e lo Sbof d'allora in poi non ebbe mai più a lamentarsi nel battere il burro.

I pit'.

Un an d'aòst l'era vegnú tan la gran quantità dĕ pit', quĕ i èa magná ja dut' i capúge e i gia pian pian tĕ la fiéa[1]). Dut' grames no i saèa quĕ sént quiamér a sĕ librér. Na fémena va dal curat; l'èa studiá doi scola néigres e l'era bravišsimo dĕ benedír da cattif, e per el tèmp; ella íe conta dei pit', del dan e lo prèa dĕ conséi e d'aiut. El íe commanna dĕ íe portér do tréi pit' da nascóus e dĕ no dir nia a nesšugn, sĕ no nol pèl fér nia.

I bruchi.

Un'anno (nel mese) d'Agosto apparve una tale quantità di bruchi, che dopo aver divorati ormai tutti i cavoli andavano pian piano nelle frugi. La gente tutto sconcertata non sapeva qual santo chiamar (in aiuto) onde liberarsene. (Allora) una donna va dal curato, il quale avea fatto due corsi di negromanzia ed era bravissimo, quando si trattava di ben benedire e di fugare i temporali; ella gli racconta dei bruchi e del danno (cagiona-

---

[1]) la fiéa = „la figlia“, „figliuola“, significa le frugi nel campo (unite allo stabile).

Indoman la fémena va coi pit' tĕ na scatola e i i déš al curat; l'a tóut ca un gran liber, l'a fatt na vista scura e scomenzá a slatinér; l'a avèrt la fenèstres e co l'a scomenzá a fér colla man crouges e a dir „benedictus“ o „maledictus“, la fémena a cognú gir fora dĕ cambra e piú tért el l'a manéda a gir tréi óutes intorn calógna. Co el curat l'a abú fení, el l'a quiaméda, íe a dat na bócha dĕ èga sénta e l'a ditt: „Qui quĕ l'è i pit', no vĕ díĕ, ma mazzér no i podon, i cognon confinér valgónder; vo gí sun champ, tirá èga sénta demó tĕ tréi chantons, el quarto lasciálo avèrt, perchè da quél i pósše sciampér; ich i girá vin quélla créppes, i magnerá dut, i fará ròss e i distruggierá ènchè la réiges dei zopóns[1]) e co i ará fení quél toc quĕ íe asségnĕ i cognerá crepér.“

tone) pregandolo di consiglio e d'aiuto. Egli le ordina di portargli nascostamente due o tre bruchi, e di non dir cosa a nissuno, altrimenti non potrebbe far nulla.

Il giorno seguente la donna vi va coi bruchi in una scatola consegnandoli al curato; questi dopo aver preso un gran libro con faccia oscura cominciò a leggere latino; aprì poi le fenestre facendo segni della santa croce colla mano e proferendo (le parole) „benedictus“ e „maledictus“, mentre la donna (intanto) dovette abbandonar la camera, (finchè) più tardi egli le ordinò di andar tre volte intorno alla canonica. Il curato dopo aver terminato tutto la chiamò, le diede una bocca d'acqua benedetta dicendo: „Chi siano questi bruchi, non vi dico, in ogni caso non possiamo ucciderli, dobbiamo confinarli in qualche luogo; andate su nel campo, aspergetevi dell'acqua santa però soltanto in tre cantoni, lasciate aperto il quarto, affinchè (i bruchi) da quella parte possano scampare; sene andranno in quelle rupi, vi divoreranno tutto, (in maniera che) renderanno rossetto il terreno, anzi distruggeranno le

[1]) cfr. glos. s. zoppa.

radici delle zolle e dopo d'aver terminato il pezzo loro assegnato dovranno crepare."

Coši la è stata: doi égn do sĕ vedèa amó ròssa quélla péla, olláquĕ i è stat' confiné.

Così avvenne anche: due anni dopo si vedeva ancora rossetto quel pendio, ove erano stati confinati.

L' ónt e el liber.

Vaièrĕ tĕl gir a fiera l'a quiamá tĕ na ostería; i èa ingigná a menér la pégna. L'ost l'è git sora uš, l'a tout un fiésc, smòa[1]) itĕ un déit e con quél l'a ont la pégna; l'a mená mingol e l'è vegnú tant la gran quantitá dĕ smauz, quĕ in sará stat segúr mèssa na carrètta. Vaièrĕ l'a spettá quĕ s'in váĕ dut' dĕ fora, e dapó l'è git a íe robér dĕ quél ont tĕ fiésc. Va a chésa e indoman, quĕ l'era fèsta, l'a commanná alla patrona, quĕ la ingígnĕ a menér la pégna intant mèssa; ella no volèa, perquè l'era massa pècha brama, no paèa la spéisa a menér, ma l'a cognú obbedír.

L'unto ed il libro.

Valerio andando (una volta) alla fiera si fermò in un'osteria, vi era (tutto) preparato per batter la zangola. „L'oste stese la mano sopra l'uscio, vi prese un fiasco, ci intinse un dito, col quale unse la zangola; sbattè un poco e ne ebbe una sì gran quantita di burro, che sicuramente ne sarà stato mezzo un carro. Valerio dopo avere atteso finchè tutti furono sortiti andò a rubar di quell'unto nel fiasco. Sene ritornò a casa ed il giorno seguente, che era festa, ordinò alla patrona, che gli preparasse per batter la zangola durante la messa; ella non voleva (farlo), perchè c'era troppo poca panna nè meritava la spesa di sbatterla, però (finalmente) dovette ubbidire.

Dut' va a gieša e Vaièrĕ rèsta soul; el séra l'uš dĕ mašon e scoménza a menér la pégna;

Tutti vanno in chiesa e Valerio resta solo; chiude la porta della casa e comincia a batter la

[1]) smoér = rendere umido, intingere, dal lat. mollis: è probabilmente della medesima radice che il lad. smoia; cfr. glos.

óuch coll'ónt del'ost, ma nia no vèn; s'inira, batt e batt e nia no jòa. Zénza qu'el sĕ n'accórgĕ rúa tĕ stua un signor con un gran liber sott el brace e íe dige: „Sĕ tĕ vès binér un gran múiĕ dĕ smauz, e podér durér del vèrs l'ónt, tĕ cógnes tĕ scriver tĕ quist liber, sĕ no no jòa nia; péisetĕ e in domégna indéna mèssa retornarè[2]); intant inquè laora, quĕ l'ont fará remida“ e s'in va.

zangola; unge coll'unto dell'oste, ma senza effetto[1]); egli s'arrabbia, batte e batte, ma nulla giova. Senza che egli sene accorga, arriva nella camera un signore con un gran libro sotto il braccio e gli dice: „Se tu vuoi ottenere una gran quantità di burro, e potere adoperar bene l'unto, devi iscriverti in questo libro, altrimenti nulla giova, rifletticì e domenica durante messa ritornerò; frattanto lavora oggi, che l'unto farà effetto“ e sene andò.

Vaièrĕ déš amó catter colpes col tornacion e intant quĕ i vegnía da mèssa scoménza a sĕ fér el smauz e vegnir fora dĕ pégna a boón[3]). L'a quiamá i famées e la masséres e dut' a magnér smauz frèsc: i a tant magná, quĕ i era dut' téïš e naušéé. Vaièrĕ seguitèa intant an buttér dĕ auter fóra dĕ pégna; i a fatt in quél di ènchè da rostí e amó no i è stat' bon' del fenír; infatti i n'a biná tant, quĕ i era grames al mètter via. Qui dĕ chésa a vedér sta façénda ia sobito sospettá, qu'el patron ábbiĕ abú vélc dĕ cattif tĕ pégna e per quist cánquĕ la patrona l'a

Valerio dà ancora quattro colpi col battiburro e mentre che vengono da messa il burro incomincia a separarsi ed uscir dalla zangola a bizzeffe. Egli chiamò i domestici e le serve, tutti a mangiar burro fresco; ne mangiarono tanto, che tutti ne erano sazî e nauseati. Valerio intanto continuava a cavarne dell'altro fuori dalla zangola; fecero quel giorno anche paste nel burro, ma ad onta di ciò non furono capaci di finire il burro; infatti ne raccolsero tanto, che erano imbarazzati per collocarlo. Quei di casa vedendo questa faccenda sospettarono

[1]) ad verbum: ma niente viene (nulla si separa).
[2]) Io sentiva nel futuro ora la terminazione — arè, ora — erè.
[3]) Forse uguale a bocon, boccon.

mettú via la pégna l'a taccá sott el fon un amelét e la i a dat segná alla vaches, acçió quĕ no íe socçèda vélc dĕ cattif tel bestiam.

subito, che il padrone avesse avuto qualche cosa di cattivo nella zangola e perciò la padrona nel mettere in disparte la medesima le attaccò sotto il fondo un'amuleto e diede cose benedette alle vacche, acciocchè non avvenisse qualche cosa di male al bestiame.

Via per la setteména el sŏ a pissá dĕ sĕ conséér col curat: va, íe conta dut in pila[1]) e in pilot e el curat íe respon: „Mi caro om, vo sièdĕ tĕ la mans d'un strion; in domégna co rúa el segnor invèçĕ dĕ scríver voš inom tel liber, fagè INRI e dapó sĕ socçèdĕ vélc dĕ burt quiamámmĕ sull'atto[2]) moménto." Vèn domégna, dut' va a mèssa; Vaièrĕ prepéra la pégna, onch, batt, . . . quĕ quĕ non è, rúa el signor e dige: „Ecco quió, sottoscrivèvĕ, sĕ volèdĕ fér róba con vos bestiam e sĕnó . . . ." e íe preŝénta el liber. L'era diverŝi inómes ja scritt' la itĕ, ma dut' tan strambes, quĕ Vaièrĕ no l'è stat bon dĕ i lèger; el sĕ mètt treman a scríver INRI; appéna quĕ l'a abú fení, quist libron sauta su e ju; el segnor scoménza a tremér squè na fóa e a dér del

Durante la settimana Valerio pensò di consigliarsi col curato: egli vi va, gli racconta tutto minutamente ed il curato gli risponde: „Mio caro uomo, voi siete nelle mani d'uno stregone; quando domenica giungerà il signore, invece di scrivere il vostro nome nel libro, fatevi INRI e se poi succede qualche cosa di brutto, chiamatemi in sull'istante." Arriva la domenica, tutti vanno in chiesa; Valerio prepara la zangola, unge, batte... quando tutt'ad un tratto arriva il signore e dice: „Ecco quì, firmate, se volete far roba col vostro bestiame, altrimenti. . . . ." e gli presenta il libro. Vi erano diversi nomi già iscritti, ma tutti così stravaganti, che Valerio non fu capace di leggerli; egli si mette tremando a scrivere INRI; appena ebbe

[1]) cfr. glos. s. pilla; „in pila e in pilot" è modo di dire proverbiale = per intiero e minutamente."

[2]) modo di dire proverbiale = in sull'istante".

chèf tel paréi; sĕ crépa i cèrquies dela pégna; la brama va via per stua e lascia fora na púzza del diáol; déš un gran búgol, quĕ la chésa tremèa; el signor dó l'è doventá dur squè un pél e dapó fagèa att' qu'el pareà mat. Zacan i vèn da mèssa; Vaièrĕ dut fora dĕ sè mèna a tor el curat; el vèn, tira èga sénta sul signor, ie mètt na piccola stola s'una spalla e s'una quèssa, tocca el liber e... scutá pa... dut sĕ fèrma. El vérda tel liber e tróa 14 patrons dĕ sia cura ja sottoscritt' tĕ la mans dĕ quist briccon. El segnor co l'a podú s'in è git e no è mai piú stat vedú.

terminato, che questo libro salta sù e giù (nella camera); il signore comincia a tremar come una foglia ed a dar colla testa nella parete; i cerchi della zangola si spezzano, la panna ne esce spandendosi per la camera ed emanando un fetore del diavolo; si sente una forte detonazione, che ne trema la casa; il signore dipoi diventò duro come un palo ed usava maniere tanto strane, che sembrava pazzo. Finalmente la gente ritorna della chiesa; Valerio tutto fuori di se manda a prendere il curato; questi giunge, getta acqua benedetta sopra il signore, gli mette una piccola stola sulla spalla e sulla coscia, tocca il libro e... udite... tutto diventa chieto. Egli guarda nel libro e vi trova 14 padroni della sua curazia già iscritti e (perciò) nelle mani di questo briccone. Il signore appena potè se la svignò, nè fu più mai veduto.

Die Italiener im tirolischen Provincial-Verbande

von **Dr. Ignaz H. Bidermann.**

1874. fl. 2.50

Römer und Romanen in den Donauländern

Historisch - ethnographische Studie

von **Dr. Julius Jung.**

1877. fl. 2.80

Die romanischen Landschaften des römischen Reichs.

Studien über die inneren Entwicklungen in der Kaiserzeit

von **Dr. Julius Jung.**

1881. fl. 6.—